PROTEZIONISTI E LIBERISTI ITALIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

UMBERTO RICCI

PROTEZIONISTI E LIBERISTI ITALIANI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

HF
2123
R49

MARZO MCMXX - 55062

003
DG

Digitized by Google

LA SCIENZA ECONOMICA
E IL PROTEZIONISMO

I

Che cosa sostiene la scienza economica.

1. — Si ode spesso ripetere la frase che la scienza economica non è liberistica nè protezionistica. È vera la frase? In che senso è vera? E perchè i protezionisti così volentieri se ne servono?

La scienza economica ha dimostrato e accolto da un pezzo le proposizioni seguenti:

I. Conviene che ogni paese si specializzi nelle produzioni a cui le qualità dei suoi abitanti e le condizioni dell'ambiente naturale lo rendono più adatto. La specializzazione rende il lavoro umano *più produttivo* di quanto non sarebbe se ogni paese si ostinasse a produrre da sè la massima varietà di beni. I vantaggi della specializzazione si ripartiscono poi fra i vari paesi, man mano che essi permutano fra di loro le cose prodotte.

Digitized by Google

II. In certi casi è opportuno rinunziare ai vantaggi della specializzazione, e produrre nell'interno dello Stato anche beni e servizi che si sarebbero con minore sforzo acquistati all'estero. Per far vivere in paese le industrie comparativamente più costose lo Stato le *protegge* con dazi di confine imposti ai beni rivali esteri, o con altri mezzi. La protezione favorisce i venditori dei beni e servizi nazionali protetti, ma danneggia tutti gli acquirenti di quei beni e servizi, o coloro che altrimenti pagano la protezione. E il danno economico inflitto agli ultimi compratori supera sempre il guadagno dei produttori, sicchè la nazione è colpita da una perdita secca. *La protezione, fintanto che dura, diminuisce il reddito nazionale.*

III. I casi, nei quali la protezione doganale si giustifica, sono due. Deve trattarsi:

a) di industrie connesse con la *sicurezza dello Stato*;

b) o di industrie nuove che, *nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza*, e solo in quel periodo, non resisterebbero alla concorrenza delle corrispondenti industrie estere già adulte.

II

Necessità di un esame alle industrie nazionali da proteggere.

2. — Tali, in brevissimo sunto, *sono sempre state* le tesi degli economisti. Ne consegue che, prima di decidere se in un paese e tempo determinati — per esempio nell'Italia odierna — convenga oppur no di

Digitized by Google

proteggere un'industria, bisogna farle subire un esame per accertare:

1° se essa *è veramente* necessaria alla difesa dello Stato;

2° se essa promette *sul serio* di svilupparsi a tanta floridezza da vincere la concorrenza estera non solo, ma da restituire alla nazione l'equivalente della perdita secca sopportata durante il periodo della protezione, equivalente accresciuto di tutti gl'interessi composti.

Nel primo caso la nazione tollera volentieri la perdita economica per superiori ragioni politiche.

Nel secondo caso la nazione fa un buon affare economico: perde oggi per guadagnar domani. Ma si ricordi che l'infanzia e l'adolescenza delle industrie protette non devono durare quanto quelle di Matusalemme (se l'adolescenza di questo personaggio biblico durò in proporzione alla sua vita complessiva). Cavour fu felicissimo quando esclamò: « Io augurerei agli onorevoli industriali di poter godere di questo privilegio di un'eterna infanzia, ma quanto all'industria io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale ».

Se l'industria non supera l'esame, la protezione va respinta.

III

Gli economisti sono per loro natura liberisti.

3. — In un certo senso, dunque, è vero che la scienza economica non è liberistica nè protezionistica, perchè non si può *a priori* negare che *una determinata industria* sia meritevole di protezione. Ma, in un

Digitized by Google

altro senso, è pur vero che la scienza economica è liberistica, perchè la protezione rimane sempre una misura eccezionale da discutere caso per caso. È nell'essenza stessa dell'economia politica, che mira al benessere *collettivo*, di opporsi alla protezione, che, per quanto si nobiliti coll'aggettivo « nazionale », è sempre e necessariamente, nel suo primo e immediato effetto, la protezione di interessi *particolari*, e viene invocata dai singoli individui non per la nazione, ma per loro stessi.

Impropriamente si parla di economisti della *scuola* liberistica e della *scuola* protezionistica. Tali scuole non esistono se non nella fantasia dei protezionisti. Gli economisti sono per loro natura liberisti, nel senso che ho spiegato sopra, e tali sono non per un preteso sentimento filantropico di amore all'umanità, ma perchè buoni cittadini e buoni patrioti. Essi respingono la protezione di certi gruppetti perchè danneggia la patria.

Impropriamente pure s'identificano i liberisti con i teorici e gli astrattisti. Gli economisti italiani che combattono la protezione sono tutti teorico-pratici, avendo prima studiato le teorie generali (senza di che non sarebbero economisti, ma empiristi) e avendole poi applicate al caso particolare dell'Italia in monografie piene di *fatti* e di *dati* statistici; talvolta scrivendo persino in collaborazione coi tecnici dell'industria. Ma i protezionisti queste monografie non le leggono, o non le capiscono, o, per un singolare fenomeno di amnesia di classe, le dimenticano appena lette, come se non esistessero, e seguitano a domandare fatti e dati statistici.

Digitized by Google

IV

Contrasto fra gli economisti e i protezionisti.

4. — Chiarita bene la frase che « la scienza economica non è liberistica nè protezionistica » ecco in qual modo si schematizzano i ragionamenti degli economisti e quelli dei protezionisti.

I primi dicono:

1° *la scienza economica non è liberistica nè protezionistica*, in quanto ammette in casi eccezionali anche la protezione;

2° io, economista, ho esaminato il caso delle industrie siderurgica, zuccheriera, cotoniera, e della marina mercantile, non in astratto e per tutti i tempi e tutti i luoghi, ma in concreto, nel paese che si chiama Italia e nel secolo ventesimo;

3° e mi sono convinto che la protezione, quale oggi viene largita dal governo, non si giustifica;

4° per conseguenza mi rifiuto di comprendere quelle industrie fra le eccezioni e combatto, non l'industria nazionale, ma lo sterile incoraggiamento dato a quegl'industriali, che non sanno tenersi in piedi da soli e vogliono vivere a spese del pubblico.

I protezionisti invece dicono fra sè e sè:

1° *la scienza economica non è liberistica nè protezionistica*, in quanto ammette per eccezione la libertà del commercio;

2° io società siderurgica, zuccheriera o cotonieria, io costruttore di navi o compagnia di navigazione ho guardato i miei bilanci;

3° e ho visto con gioia che i dazi doganali e i premi e i sussidi governativi moltiplicano i miei profitti;

Digitized by Google

4° dunque io fermamente chiedo che lo Stato seguiti a proteggere l'industria nazionale, cioè la *mia* industria, e preleverò dai miei utili di bilancio una qualche percentuale per far sapere al pubblico che la nazione deve proteggere le sue industrie.

I due schemi hanno di comune solo il principio, poi divergono sempre più. Ma i protezionisti non confessano tutto il loro pensiero e accorciano il ragionamento così:

la scienza economica non è protezionistica nè liberistica;

dunque io sono protezionista.

Di qui una regola pratica infallibile. Quando uno comincia il discorso con la frase sacramentale che la scienza economica non è liberistica nè protezionistica, date una sbirciatina dietro la giacchetta e vedrete comparire la punta di una coda protezionistica.

V

Il protezionismo difensivo del professor Arias.

5. — Esempio. Il professor Arias, in un articolo intitolato: *Protezionismo aggressivo e protezionismo difensivo*, e pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 14 ottobre, comincia con le tradizionali parole: « Chiunque non è fuorviato dal preconcetto dovrebbe riconoscere che parlare di protezionismo o liberismo in astratto non ha significato » e finisce con la solita coda protezionistica, che certo non è una coda astratta, ma concreta: « Tutto questo non toglie che la politica di protezione moderata e degnamente distribuita, in modo da ravvivare e non addormentare le nuove energie che la guerra ha ridestato e da assicurarci

Digitized by Google

nelle trattative con gli altri paesi una base di discussione, che tante volte ci venne a mancare in passato, specie nei rapporti con gli Imperi centrali, sia oggi per l'Italia la politica più conveniente, quella che potrà contribuire a premunirci contro i pericoli di ogni invadenza straniera ».

E a proposito: il professor Arias tenta di far credere ai lettori del *Giornale d'Italia* che il professor Einaudi abbia *ora* cambiato idea e ammesso le eccezioni protezionistiche. Scrive difatti l'Arias: « Sembra riconoscerlo *ora*, ed è grande ventura, lo stesso professor Einaudi, il quale nella non sospetta *Unità* scriveva proprio ieri che gli economisti conoscono bene in quanti casi, *e son molti*, la protezione è giusta e necessaria. Quand'è così siamo d'accordo: almeno nelle questioni di principio e cade quindi senz'altro ogni aforisma liberistico ».

Qui c'è un doppio travisamento. C'è quell'inciso « e sono molti » che è tutto il contrario di quanto affermò nell'*Unità* del 20 settembre l'amico Einaudi. Ricopio, con i corsivi dello stesso Einaudi: « Poichè questa [la scienza economica] sempre disse che una limitata e temporanea protezione poteva essere consigliabile per *talune* industrie nel periodo della loro giovinezza, il che può essere utile quando le industrie protette siano *alcune poche*..... ecc. ».

Poi c'è quell'« ora », che è addirittura meraviglioso. Tanto l'eccezione delle industrie giovani quanto l'altra della difesa nazionale stanno in tutti i manuali di economia, e il professor Einaudi avrebbe aspettato *ora* a impararlo! Ma in mille occasioni egli lo ha dichiarato, e basti per tutte il superbo saggio intitolato: *Logica protezionista* (1).

---

(1) *Riforma sociale*, dicembre 1913, p. 830 e sgg.

Digitized by Google

Ora! Ma il professor Arias, che è uno studioso di storia economica — sebbene non dimostri di saper fedelmente riprodurre i documenti, quando traduce in « molti » l' « alcuni pochi » di Einaudi, o quando trasforma in convincimenti nuovi le opinioni ognora professate dall'Einaudi — il professor Arias potrà fare una scoperta che rinforzerà in lui, spero, la stima per gli economisti. Una eccezione protezionistica, ispirata proprio dall'amor di patria, si trova in un'opera stampata nel 1776: *La ricchezza delle nazioni*, di Adamo Smith. Nel libro 2°, capo 4°, il massimo assertore della libertà commerciale riconosce che in alcuni casi può « essere vantaggioso di gravare l'industria forestiera per incoraggiare l'industria nazionale ». Il primo di questi casi avverasi « quando qualche particolare industria sia necessaria alla difesa dello Stato ». E allora subito Adamo Smith, economista, pronunzia la celeberrima frase: *Defence is of much more importance than opulence*; la difesa è di gran lunga più importante della ricchezza.

Come si vede, gli economisti non hanno aspettato che i redattori dell'*Idea Nazionale*, della *Tribuna* e del *Messaggero* venissero loro a insegnare l'amor di patria, e centoquarant'anni prima che dal professor Arias, il *protezionismo difensivo* era fondato da quell'immortale genio, che fu a un tempo e il padre della scienza economica e il propugnatore della libertà degli scambi.

[ottobre 1917]

Digitized by Google

ECONOMISTA = LENIN?

I

L'accusa.

1. — Il professor Gino Arias si è dilettato a dipingere un quadretto, del quale io sono un principale protagonista, e lo ha voluto appendere a una colonna del *Giornale d'Italia* il 9 dicembre corrente. Nel quadretto è fissata una scena d'idillio, ove io, contornato da alcuni amici, depongo un bacio soave in cima alla fronte di un tedesco. Sotto il quadro, a caratteri vibrati, si legge un nome di attualità, il nome più conosciuto in Italia, oggi; forse il nome più conosciuto del mondo: *LENIN*.

Se il quadretto portasse una data anteriore alla guerra; se, invece che collocarmi sotto il labbro la fronte poco detersa e poco levigata di un tedesco mascolino, mi avesse conceduto di sfiorare la virginea tempia di una fanciulla tedesca tutta carica di *Stimmung*, ebbene, io assicuro il professor Arias che non avrei disturbato le sue fantasie pittoriche, e anzi, dentro dentro, me ne sarei sentito consolare.

Digitized by Google

Ma in questi tempi travestirmi da fiducioso amico dei tedeschi, ah! chiaro ed emerito collega io non ve lo consento. E passerò una spugna pregna di solvente sulle vostre tinte malferme.

Premetto che nell'*Unità* — il periodico diretto da quei due tedescofili che si chiamano Antonio De Viti De Marco e Gaetano Salvemini, e Dio facesse che di tedescofili simili a loro due ne abbondassero in Italia a mille a mille — pubblicai l'8 novembre un articolo intitolato: *La scienza economica e il protezionismo.* La tesi centrale, per non seccar troppo i lettori del *Giornale d'Italia*, la riproduco colle mie parole di allora: « I casi, nei quali la protezione doganale si giustifica, sono due. Deve trattarsi:

a) di industrie connesse con la *sicurezza dello Stato*;

b) o di industrie nuove, che, *nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza*, e solo in quel periodo, non resisterebbero alla concorrenza delle corrispondenti industrie estere già adulte. Tali, in brevissimo sunto, *sono sempre state* le tesi degli economisti. Ne consegue che, prima di decidere se in un paese e tempo determinati — per esempio nell'Italia odierna — convenga oppur no di proteggere un'industria, bisogna farle subire un esame per accertare:

1° se essa è *veramente* necessaria alla difesa dello Stato;

2° se essa promette *sul serio* di svilupparsi a tanta floridezza da vincere la concorrenza estera non solo, ma da restituire alla nazione l'equivalente della perdita secca sopportata durante il periodo della protezione, equivalente accresciuto di tutti gli interessi composti. Nel primo caso la nazione tollera volentieri la perdita economica per superiori ragioni politiche. Nel secondo caso la nazione fa un

Digitized by Google

buon affare economico: perde oggi per guadagnar domani ».

Mostravo poi incidentalmente come il professor Arias avesse male inteso e mal riferito due volte il pensiero di Einaudi: primo col supporre che Einaudi *abbia cambiato idea* dopo la guerra; secondo col ritenere che il professor Einaudi conceda la protezione *in molti casi*, mentre Einaudi l'ammette soltanto per eccezione. Invitavo perciò il professor Arias a leggere un articolo della *Riforma sociale* del dicembre 1913 — anteriore quindi alla guerra — ove Einaudi tracciò magistralmente il sistema del suo pensiero. E rinviavo all'articolo recente dell'*Unità* in cui Einaudi avea ripetutamente insistito nel concetto che le industrie da proteggere debbono essere poche.

Il professor Arias avrebbe potuto riconoscere sinceramente il suo torto ed emendarsi. Invece egli stampa, nel *Giornale d'Italia* del 9 corrente, un articolo nel quale mantiene le sue erronee affermazioni e ne aggiunge di nuove tutt'altro che peregrine.

Ecco, difatti, nell'articolo di Arias, il doveroso accento alla « religione » liberistica, seguito dall'inseparabile annunzio che il liberismo va perdendo continuamente terreno. Ed ecco infine avanzarsi l'argomento principe, che dopo la guerra non manca mai, cioè che i liberisti sarebbero illusi favoreggiatori dei tedeschi: « La verità si è — scrive Arias — che predicare oggi e pel dopo guerra immediato la universale libertà degli scambi, come panacea di tutti i mali, è dar prova di quel medesimo senso di opportunità e di illuminato patriottismo di cui si confesserebbe padrone quel soldato che deponesse le armi di fronte al nemico, aspettando con fiducia *leninista* che il nemico gli venisse incontro per baciar-

Digitized by Google

gli la fronte ». Qui non si tratta più di una quistione teorica, ma di una quistione morale e bisogna dunque rispondere.

II

La difesa.

2. — I più potenti e i più abili animatori della campagna protezionistica sono i siderurgici, gente ricca, gente che guadagna bene e paga bene per la propaganda. I *siderurgici*, intendiamoci esattamente, non i *meccanici*, i quali all'incontro devono soffrire, per effetto della protezione voluta dai siderurgici, un non trascurabile aumento di prezzo nella materia prima della propria industria. Sono i siderurgici a mormorare e a ripetere: « Noi abbiamo salvato l'Italia. Guai *se* l'Italia *avesse* prestato ascolto a Einaudi! Quanto male Einaudi *ha* arrecato all'Italia! ». (Le quali due ultime affermazioni, pervenute alle mie orecchie più volte, sono fra l'altro contradditorie fra loro).

Ora, nemmeno a farlo apposta, i siderurgici italiani erano legati da accordi, sapete con chi? Coi siderurgici tedeschi. E sapete da chi noi, poveri e innocui Lenini economisti italiani, sberteggiati da tutti come teorici, apprendemmo l'esistenza di tali accordi? Dalla *Frankfurter Zeitung* del 27 maggio 1913.

I siderurgici esercitano una dominazione occulta su alcuni giornali, sempre pronti a schernire gli economisti teorici. Ebbene, sapete per chi erano le simpatie di quei giornali al principio della guerra europea? Ve lo ricordiamo noi, Lenini economisti.

Digitized by Google

Quei giornali, pervasi da spirito prussiano, fremevano dal desiderio di schierarsi a fianco alla Germania, o, per lo meno, bramavano la neutralità, mentre i De Viti De Marco, gli Einaudi, i Giretti, i Salvemini erano nettamente antitedeschi.

È stato proposto, se la Germania dovesse riportare la vittoria militare, *il più assoluto e incondizionato boicottaggio della Germania* da parte di tutti i paesi dell'Intesa: « non si concedano passaporti a sudditi tedeschi, non si concedano passaporti per la Germania ai propri sudditi, si soffermino tutti i servizi postali e telegrafici, non si ammettano navi tedesche nei propri porti, non si garentiscano in alcun modo i crediti tedeschi contro i propri sudditi, si rifiutino alle dogane tutte le merci di provenienza tedesca: insomma, si intende di ignorare l'esistenza della Germania ». Indovinate di chi è questo programma: del professor Arias? Oibò, è di De Viti De Marco e di Salvemini: vedere per credere l'*Unità* del 13 dicembre.

Per converso De Viti, Einaudi, Giretti, Salvemini, il sottoscritto e gli altri economisti « leninisti » vorrebbero che fossero liberi gli scambi *fra noi e i nostri alleati*, fatte le riserve che spiegai nell'*Unità* e che ho riportate più sopra. Sapete chi si oppone? Ridete? È proprio così: si oppone il fior fiore del patriottismo italiano, si oppongono i protezionisti. Sì, il mondo è buffo, sono invertite le parti.

Nell'aprile scorso si discusse al congresso italiano delle scienze, a Milano, una dotta relazione dell'economista Pasquale Jannaccone e del tecnico ingegnere Remo Catani. L'economista e il tecnico dimostravano all'unisono la necessità di importare, nel dopo guerra, la ghisa inglese e i rottami inglesi di ferro senza dazio. Il professor Jannaccone è un fer-

Digitized by Google

vido interventista. L'ingegnere Catani è così poco tenero dei tedeschi, che da qualche anno va predicando di allestire una flotta di velivoli pel sistematico bombardamento delle officine Krupp. Io riassunsi e illustrai la relazione nella *Vita Italiana* del settembre scorso, col pieno assenso del direttore, il cui nome suona come una implacabile fanfara di guerra al germanesimo: Giovanni Preziosi. (1) Ci sta il professor Arias a far entrare la ghisa *inglese* e i rottami *inglesi* senza dazio? Voglia il patriottico professor Arias fornire una risposta precisa all'economista «leninista» che intensamente ne lo prega. Se egli risponderà di sì, ci metteremo d'accordo, e tempo verrà nel quale io abbraccerò il professor Arias, anzichè il tedesco da lui favoleggiato: — senza tuttavia spingermi sino al bacio in fronte.

[dicembre 1918]

---

(1) Il mio articolo è riprodotto qui appresso.

Digitized by Google

LE INDUSTRIE SIDERURGICHE E MECCANICHE AL CONGRESSO DELLE SCIENZE

CAPITOLO PRIMO

Il discorso del professor Jannaccone su l'industria siderurgica.

1. — La società italiana per il progresso delle scienze, creata nel congresso magnifico di Parma nel settembre 1907, si era negli ultimi anni venuta infiacchendo, finchè la guerra le ridiede il vigore. Il congresso di Roma, nel marzo 1916, e quello di Milano, nell'aprile 1917, trattarono di problemi pratici e urgenti, tecnici ed economici, connessi coll'ordinamento delle industrie italiane — intesa questa parola industria nel suo più largo senso economico. Affinchè la scienza e l'industria mutuamente si giovassero, e durante la guerra e dopo, la società delle scienze promosse e preannunziò nel congresso di Roma un « comitato nazionale scientifico-tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana » con

Digitized by Google

sede in Milano e con partecipazione mista di scienziati e industriali. Primo effetto dell'alleanza fu un'azione energica mirante a rinsanguare gli anemici laboratori di fisica e chimica nelle università e in altri istituti di istruzione superiore. Il ministro dell'istruzione, premuto dalle efficaci ragioni degli scienziati, già consentì un milione di lire, che pare sarà seguito da altri assegni, e gli industriali a lor volta si sono impegnati a versare per tre anni una somma annua, che i bene informati sperano raggiunga il quarto di milione.

Il congresso di Milano fu diretto dal professor Ferdinando Lori, un uomo che, per la sua dottrina, il felice suo equilibrio mentale e la serena affabilità, è degnamente salito, in età ancor giovane, ad occupare varie cariche insigni, essendo egli rettore della università di Padova e presidente della società italiana delle scienze. Giudicando dalle fervide e copiose discussioni, il congresso fu tra i meglio riusciti. Ma io non ne voglio far la completa cronaca, e solo mi propongo di illustrare le due sedute, che toccarono una alle industrie siderurgiche, l'altra alle industrie meccaniche: soprattutto la prima, che per gl'interessi che sommoveva, per la passione che suscitò, merita di non cadere nell'oblio.

2. — La seduta siderurgica si tenne la mattina del 4 aprile. L'economista Pasquale Jannaccone era il relatore. Il pubblico era in gran parte di persone che non una mera curiosità scientifica, nè il piacere agonistico di cimentarsi a una gara oratoria, ma la vigile tutela di un privato tornaconto traeva ad ascoltare, commentare, e all'occorrenza combattere, la tesi dell'economista: erano industriali, uomini di affari, imprenditori e direttori di aziende siderurgiche, e i loro segretari e i loro avvocati. C'erano anche

Digitized by Google

professori di fisica e di chimica, che per lo più si muovono nell'orbita degl'industriali e ne condividono con facilità i programmi di politica economica, e tanto più saranno portati a simpatizzare con loro, quanto più vedranno balenare gli aiuti ai gabinetti. C'erano, si sa, professionisti indipendenti e non mancavano, come non mancano mai in simile riunioni, gli amanti della coltura e delle feste intellettuali. Si aggiravano infine in mezzo alla folla — non riconoscibili dalla foggia degli abiti, perchè vestono al pari di ogni altro gentiluomo, nè da alcun segno esteriore, perchè non usano capigliature ondeggianti, come i musicisti, nè incastrano nell'arco dell'occhio la caramella, come i più giovani aspiranti alla carriera diplomatica, nè camminano a gambe arcuate, come gli ufficiali di cavalleria, ma egualmente notati e segnati a dito — certi esseri strani e singolari per le idee che coltivano, in contrasto quasi sempre con le opinioni della restante umanità. L'annuario del ministero della pubblica istruzione li chiama « professori ordinari di economia politica nelle regie università » ma la gente li conosce sotto diverso nome: « dottrinari dell'economia politica », economisti « teorici » o « accademici » o « dogmatici » o « astratti », espressioni eufemistiche, le quali stanno a significare: « abitanti del mondo della luna ».

Gli scarsi economisti dottrinari rimiravano con tenerezza il loro confratello Pasquale Jannaccone, la cui sagoma snella ed elegante emergeva dal banco della presidenza. Compostasi in silenzio l'assemblea, egli incominciò a leggere pacatamente. Allora un economista dottrinario molto arguto, che mi sedeva accanto, si chinò al mio orecchio e sussurrò: « Daniele nella fossa dei leoni ».

3. — Del discorso, letto da Pasquale-Daniele Jan-

Digitized by Google

naccone e intitolato *La grande industria siderurgica in Italia*, io estrarrò le idee essenziali. Chi volesse gustare il discorso nella sua integrità e nella precisa trama e con tutti i ricami logici e volesse poi consultare le formidabili note statistiche che lo accompagnano, lo potrà vedere stampato quanto prima nella *Riforma sociale* e riprodotto poi nel volume della società delle scienze [1]. Il discorso è frutto della collaborazione di un illustre economista e di un rinomato tecnico. L'uno è lo stesso Pasquale Jannaccone, fino a pochi mesi fa professore di economia politica nell'università di Padova, passato poi, per invito dell'università di Torino, a insegnarvi statistica. L'altro è Remo Catani, valoroso ingegnere siderurgico, autore di pregiate conferenze e articoli su la « politica del ferro ». La loro comune relazione è certamente una delle più importanti che siano state presentate alla società delle scienze dalla sua fondazione fino a oggi, e verrà, io credo, meditata e citata da molti.

L'esempio merita di esser seguito e il professor Lori non vorrà non ritentar la prova l'anno venturo, ora che ha incominciato conseguendo un risultato così brillante. Occorre sempre più avvicinare economisti e tecnici e invogliarli a studiare di concerto. Se negli anni futuri ci sarà ancor dato vedere tecnici ed economisti concentrare di comune accordo il fuoco della loro ricerca su problemi difficili per isciogliérli nell'interesse generale — e s'intende che vogliamo economisti e tecnici seri, fuggendo i dilettanti, ambiziosi di usurpar quei nomi — la società delle scienze

---

[1] Fu poi effettivamente stampato nella *Riforma sociale*, fascicolo di giugno 1917, e negli *Atti* della società italiana per il progresso delle scienze, riunione del 1917.

Digitized by Google

si renderà sempre più benemerita dell'Italia. Essa farà nascere lavori memorabili, che prenderanno un posto nella letteratura scientifica, come accade di non pochi dovuti alla grande società britannica per il progresso delle scienze. E diraderà fra le classi colte la diffidenza verso l'economia politica. In Italia la coltura economica non varca la cerchia di pochi specialisti, i quali per giunta sono perseguitati col nome di teorici; l'ignoranza è generale — la discussione seguìta al discorso del professor Jannaccone ne fornì un nuovo clamoroso saggio — e tale ignoranza, diffusa tra persone che pure dissertano e deliberano in materie economiche, è dannosissima al nostro paese.

4. — Il professor Jannaccone, dichiarato che parlava anche a nome dell'ingegnere Catani assente, esordì rilevando le due cause fondamentali della nostra inferiorità *naturale* nel campo dell'industria siderurgica. *Niente carbon fossile e pochissimo minerale di ferro*: questa è la condizione dell'Italia nei riguardi della grande industria siderurgica.

« La nostra ricchezza in materiale di ferro aspetta ancora un calcolo completo. Si fa ascendere a circa 20 milioni di tonnellate, ma potrebbe anche essere molto maggiore. Presentemente però il 90 % della produzione è dato dalle miniere elbane, sì che queste soltanto contano nel presente e nel più vicino avvenire. Ora il tesoro elbano, secondo giudizio di competenti, dovrebbe esaurirsi nel 1922. La consistenza dei giacimenti di Cogne è stimata assai superiore a 5 milioni di tonnellate, ma, chiusè le miniere elbane, i giacimenti di Cogne sarebbero consumati in 5 o 10 anni al più: intanto l'utilizzazione del minerale di Cogne, situato a 2500 metri d'altezza, presenta alcune difficoltà. Insomma, per quel che si sa adesso, gli

Digitized by Google

stabilimenti italiani non potranno essere durevolmente alimentati se non da materiale estero.

« A queste considerazioni economiche si aggiungono considerazioni d'interesse pubblico. Il tesoro minerario di un paese, una volta consumato, non si ricostituisce più. E noi, che possediamo una riserva tanto modesta, dobbiamo star bene attenti che essa non ci venga a mancare, quando urgente fosse il bisogno nostro e meno facile soddisfarlo da altre fonti. Che rappresentano i 20 milioni di tonnellate di minerale italiano di fronte ai 22 miliardi e mezzo calcolati, prima della guerra attuale, per l'Europa e l'America in complesso? (Germania 3600 milioni, Francia 3300, Gran Bretagna 1300, America 9900 circa). Le distruzioni causate dalla guerra renderanno gli Stati sempre più gelosi dei loro tesori minerari. Non sarà prudente lasciare che si esaurisca in pochi anni il nostro, che potrebbe esserci assai più prezioso in momenti di grave necessità.

« Ostacolo ancora più insuperabile che non la mancanza di minerale di ferro è, per lo sviluppo della nostra industria siderurgica, la mancanza di carbone. Fattore principale della potenza siderurgica di un paese, infatti, sono, più che la presenza del minerale di ferro, la ricchezza e il basso costo del carbone. Basta pensare che Germania e Inghilterra importano la terza parte del minerale di ferro che consumano, e che la cospicua produzione siderurgica del Belgio era fondata sul minerale importato, mentre la Spagna e la Svezia, sprovviste di carbone, esportano la maggior parte del loro minerale ».

5. — La nostra inferiorità naturale si traduce in costi alti. Il professor Jannaccone calcola la probabile differenza fra il costo della ghisa prodotta in Italia e il costo della ghisa estera importata dopo la guerra,

Digitized by Google

e ne deduce la convenienza di abbandonare nel nostro paese la produzione di ghisa per la vendita.

« In Italia, ai prezzi del 1913, il costo di produzione di una tonnellata di ghisa in un alto forno a coke era di 80 lire, escluse le spese generali. *In questo costo le materie prime entravano per 65 lire:* 45 di carbone e 20 di minerale, ma il prezzo del minerale non è attualmente un prezzo di mercato, trattandosi, per la quasi totalità, di minerale elbano, ripartito fra i vari stabilimenti consociati. Dopo la guerra il prezzo del minerale si manterrà alto. Calcolando per allora a 30 lire il prezzo di una tonnellata di minerale e a 80 quello del carbon fossile, *una tonnellata di ghisa verrà a costare, di sole materie prime, 180 lire.* Colle spese generali si arriva a 200 lire.

« Una tonnellata di ghisa inglese costava nel 1913 lire 84-85 al porto italiano di sbarco, compreso il dazio di lire 10; una tonnellata di ghisa tedesca lire 87-88 sdaziata alla frontiera. Delle 200 mila tonnellate di ghisa, che prima della guerra importavamo ogni anno, circa il 60 % ci veniva dall'Inghilterra. È a prevedersi che l'Inghilterra resti la nostra principale fornitrice dopo la guerra. Ora il prezzo della ghisa inglese dopo la guerra si può preventivare, esagerando, a 150 lire la tonnellata. Il divario con il costo di produzione italiano richiederebbe dunque, per lo meno, *un dazio di 50 lire la tonnellata*, cioè il *quintuplo del dazio attuale.* Dovremmo gravare una merce, che per noi ha l'importanza d'una materia prima, con un dazio che toccherebbe il 33 % del suo valore? Con un dazio, che non potrebbe avere nessuna funzione utile all'economia generale, perchè non immetterebbe certo carbone e ferro nel nostro suolo, nè stimolerebbe una produzione capace in seguito di

Digitized by Google

sviluppo autonomo, ma che esacerberebbe la nostra iniziale povertà e arresterebbe i nostri progressi industriali? E a che cifra dovrebbe mai ammontare il dazio medio per quintale di *macchine*, se il dazio della sola ghisa dovesse diventare cinque volte maggiore dell'attuale? ».

6. — Un avvenire fecondo dell'industria siderurgica italiana può solo aspettarsi, secondo le vedute dell'ingegnere Catani e del professor Jannaccone, dalla *produzione dell'acciaio e dei suoi lavorati*, a patto però di adottare una trasformazione tecnica — l'introduzione del forno elettrico — e una trasformazione economica — l'integrazione delle acciaierie coi laminatoi.

« Nel 1915 in Italia il 96,9 % dell'acciaio proveniva dai forni Martin, il 2,7 % era ottenuto elettricamente. Nel 1916 la percentuale dell'acciaio elettrico sembra salita a circa il 4,5 %, quella dell'acciaio Martin discesa al 94,5 %. Durante il 1917 la percentuale dell'acciaio elettrico potrebbe salire al 7 %. Il processo Martin rimane dunque il fondamento della nostra produzione di acciaio. Logicamente ciò non dovrebbe accadere. L'Italia, priva di carbone, dovrebbe avere il minimo possibile numero di forni Martin. Il più importante progresso tecnico da conseguire sarebbe dunque quello d'introdurre, nella siderurgia italiana, convertitori e forni *elettrici* e muovere elettricamente tutte le macchine accessorie. *Importando ghisa inglese o rottami*, e *abolendo il dazio su entrambi*, che dovrebbero essere considerati come materie prime, potremmo, *coi forni elettrici*, produrre la tonnellata d'acciaio a circa 200 lire, mentre, con ghisa nazionale a 200 lire e prezzo del carbone aumentato, la tonnellata di acciaio verrebbe a costarci almeno 270 lire.

Digitized by Google

« Un altro progresso da compiere, nell'interesse generale della nazione, sarebbe quello di trasformare in acciaierie le ferriere arretrate, e di annettere laminatoi a tutte le acciaierie, che si verrebbero specializzando in modo da soddisfare la domanda delle industrie meccaniche, ferroviaria ed edilizia nazionali. In tal modo l'Italia avrebbe un'industria siderurgica *integrata* e organica, la quale produrrebbe o importerebbe ghisa — a seconda della sua maggior convenienza e nella misura necessaria alla trasformazione in acciaio — e produrrebbe o continuerebbe a importare parte dell'acciaio — anche a seconda della convenienza, e nella misura necessaria alla fabbricazione dei laminati. Quando tutte le aziende siderurgiche vendessero laminati anzichè ghisa e acciaio greggi, la concorrenza estera sulla ghisa e l'acciaio non sarebbe per esse un danno, ma un vantaggio, ed esse stesse domanderebbero l'abolizione dei dazi su quelle materie ».

7. — Resta a discutere una obiezione: che noi potremmo rimanere senza acciaio in caso di guerra. Il professor Jannaccone, scartando recisamente il sistema di proteggere l'industria con dazi, propone, pur con qualche mal celata perplessità, la soluzione dello Stato azionista.

« La maggior convenienza d'importare acciaio estero potrebbe farne cessare la produzione in Italia, con grave pericolo della *difesa nazionale* in tempo di guerra, e con discapito dell'*industria siderurgica nostrana*, che andrebbe soggetta ai forti sbalzi di prezzo dell'acciaio nel mercato internazionale. Ad allontanare questa eventualità occorrerebbe mantenere a un livello rinumeratore il prezzo dei laminati prodotti con acciaio nazionale nelle forme tecnicamente più progredite. I mezzi per raggiun-

Digitized by Google

gere tale scopo sono diversi e nessuno va esente da obiezioni gravi.

« Un mezzo puramente liberistico non c'è, ma tanto meno si può accettare l'assurdo sistema di protezione, consistente in una *boule de neige* di dazi, i quali, rincarando all'inizio la materia prima, aggravano il costo dei semilavorati; rincarando poi questi due volte, l'una per proteggerli e l'altra per risarcirli del maggior costo della materia prima, raddoppiano l'aggravio dei prodotti intermedi; rincarando poi questi ultimi ancora due volte, quadruplicano l'aggravio dei prodotti finiti. Nè è soluzione adeguata la costituzione di un'industria statale dei soli materiali strettamente necessari alla difesa nazionale — corazze, cannoni e proiettili — perchè le guerre odierne requisiscono ferro e acciaio in tutte le loro forme e applicazioni.

« Se si potesse aver fiducia nelle attitudini dello Stato italiano a essere un buon socio d'industria, si dovrebbe desiderare che esso promovesse una grande impresa siderurgica, apportandovi, come in Isvezia, giacimenti di ferro o forze idrauliche o costruzione di strade e di linee ferroviarie; ne diventasse, in cambio di tale apporto, uno dei principali *azionisti*; ne regolasse la produzione per la parte che interessa il fabbisogno dell'esercito, e lasciasse che il sovrappiù si vendesse ai prezzi del mercato libero. In tal modo si costituirebbe un certo complesso di forze produttive, che non si possono improvvisare nel momento del bisogno, e, d'altra parte, le industrie, che dipendono dalla siderurgia per le loro materie prime, non sentirebbero aggravarsi i loro costi dai dazi a quella accordati nei vari stadi delle sue trasformazioni ».

8. — Nella chiusa il professor Jannaccone insiste soprattutto sulla necessità di produrre, dopo la guerra,

Digitized by Google

a costi bassi, e avverte che una delle principali condizioni per arrivarvi sta nel tener bassi i prezzi delle materie prime.

« L'Italia uscirà dalla guerra con una produzione siderurgica quasi raddoppiata in confronto degli anni anteriori. Le trasformazioni tecniche non saranno però state molto notevoli. Lo sviluppo avvenire richiederà trasformazioni tecniche più generali e una nuova organizzazione economica, guidata dal franco riconoscimento delle avverse condizioni naturali che essa ha in paese. Tornata la pace, l'Italia avrà più che mai bisogno di lavorare con *costi di produzione bassi*, altrimenti le sarà impossibile riparare alla mancata accumulazione durante la guerra. Ricerca e utilizzazione delle risorse naturali, formazione e diffusione delle capacità tecniche, organizzazione industriale ad alto rendimento e *prezzi bassi dei fattori di produzione di tutte le industrie che possono prosperare in paese* sono i quattro caposaldi dell'economia nazionale ».

Il discorso del professor Jannaccone fu ascoltato con apparente rispetto e persino applaudito.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Il dibattito.

9. — Non erasi quasi ancor seduto il professor Jannaccone e pronto risonò nell'aere il primo squillo della riscossa. L'araldo dei siderurgici, il solerte dottor Luigi Gaddi, segretario dell'*associazione fra industriali metallurgici italiani*, mosse diritto al cuore della questione. « Un punto della esposizione fatta dal professor Jannaccone — così egli favellò — è sostanziale: la necessità di ridurre i costi di produzione, che involge, secondo il professor Jannaccone, la necessità di abolire i dazi di confine sui prodotti siderurgici di prima fabbricazione. Questa conclusione deriva dal preconcetto che manchi in Italia il minerale di ferro sufficiente ad alimentare l'industria siderurgica per molti anni ancora; e ciò non è. Le riserve di minerale sono molto più cospicue di quanto non si creda; e in ogni modo si è certi ormai di poter usare anche le piriti desolforate e le sabbie magnetiche. La mancanza di carbone è comune a tutte le industrie in Italia, ed è forse meno grave per la produzione della ghisa che non per altre industrie, in quanto gli alti forni sono sulla riva del mare, e utilizzano i sottoprodotti del carbone e i gas d'alto forno ».

Man mano che il dottor Gaddi svolgeva il filo delle sue difese, i volti, che prima eransi abbuiati, si rischiaravano, scoppiettavano mormorii di soddisfazione, brillavano sguardi d'intelligenza: il dottor Gaddi faceva vibrare l'anima della folla, era l'atteso, il compreso, l'amato. Se noi possediamo tutte

Digitized by Google

le riserve di buon minerale che il dottor Gaddi rivela — venivo io intanto fra me e me ragionando — e vi aggiungiamo le piriti e le sabbie, se poi l'industria della produzione della ghisa è privilegiata sulle altre, quanto ai trasporti di carbone, esultiamone come italiani. Ma perchè mai — mi venivo io fra me e me domandando — ma perchè mai affannarsi a proteggere con dazi questa industria italiana, tanto privilegiata e fortunata?

Quasi che il dottor Gaddi leggesse nel mio pensiero, ei proseguì: «È vana illusione credere che, aboliti i dazi, si avrebbero in Italia le materie prime delle seconde fabbricazioni a buon mercato: i produttori esteri, distrutta la nostra industria, imporrebbero i loro prezzi, più elevati, non trovando concorrenza locale».

Ecco l'immancabile accenno al *dumping*, seguitai a ragionare: barbara parola fatta per suscitare, nel cuore dei profani, angosciosi e vaghi terrori. Mi traversò la mente il ricordo dei due magistrali articoli, scritti anni fa dallo stesso Jannaccone (1). Egli ebbe un bel mostrare che il *dumping* non si propone la distruzione dell'industria italiana per ricattare poi l'acquirente italiano; che se pure se lo proponesse non riuscirebbe a imporre prezzi iniquamente alti, perchè, annullata la concorrenza italiana, rimane la concorrenza straniera; che in ogni modo il dazio protettivo *non è un rimedio contro il dumping*: ma invano, invano l'economista teorico aguzzò l'ingegno a sgominare il drago alato che si chiama *dumping*. I protezionisti italiani han legato una cordicella

(1) *Il «dumping» e la discriminazione dei prezzi* (in *Riforma sociale*, marzo 1914); *Prezzi di guerra* (in *Rivista delle società commerciali*, giugno 1914).

Digitized by Google

invisibile ai piedi del drago, e se lo trascinano gelosamente dietro in tutti i congressi, in tutte le conferenze, in tutte le riunioni, per farlo svolazzare sul capo del buon pubblico. E dipingono l'effigie del drago in cima a tutte le riviste, a tutti i quotidiani politici da loro posseduti, perchè non vi è nulla che più della squallida faccia di quel mostro addomesticato sia adatta a sgomentare l'onesto padre di famiglia, ignaro di economia politica.

10. — « I dazi — proseguì il dottor Gaddi fra il crescente favor dell'assemblea — non hanno del resto notevole incidenza sui consumi. Il dazio sulla ghisa si traduce in una irrilevante percentuale del valore di un utensile, o di una macchina. A sua volta il valore della macchina viene ripartito su moltissime unità della merce che la macchina aiuta a produrre. Quale ripercussione il dazio sulla ghisa può mai esercitare su un metro di tessuto, quando si pensa che un telaio meccanico produce, in un decennio di attività, milioni di metri di tessuto? ».

Questa suddivisione omeopatica del dazio — ma che dico omeopatica? occorre prendere a prestito qualche analogia dalla teoria atomica, e forse nemmeno basta e si deve arrivare alla tenuità dell'elettrone — parve squisita all'assemblea. Ecco ecco, io pensai, assai flessibile è l'ingegno del dottor Gaddi ed egli deve aver fatto in gioventù qualche scorreria nella storia dei sofismi economici e finanziari. Adolfo Thiers sobbalza di gioia nei campi elisi, vedendo la dimenticata e scorbacchiata sua teoria della diffusion delle imposte passeggiare in un congresso italiano delle scienze, vestita a nuovo dalle abili mani del dottor Gaddi. Sarà dunque indifferente d'ora innanzi, agli italiani, che gl'industriali siderurgici vendano i loro prodotti a un prezzo alto o basso, dappoichè il

Digitized by Google

ferro e l'acciaio entrano a comporre utensili, strumenti, macchine e altri beni di lunga durata, di lentissimo logorìo, capaci di produrre molte e molte unità di beni, di fornire molte e molte prestazioni utili. Ogni elemento di dazio, pagato su le materie prime, è un infinitesimo di ordine superiore, confrontato col prezzo del prodotto di consumo, o dell'uso temporaneo di quel prodotto, e però è trascurabile. Non ne parliamo più, dottor Gaddi.

Sarà indifferente che una locomotiva costi più o meno, perchè il suo valore si ripartisce su una infinità di viaggi, e ogni viaggio su una moltitudine di viaggiatori; se poi il viaggiatore è un uomo d'affari egli computa il prezzo del biglietto fra le spese generali della sua impresa. Chi può ritrovare il valore della locomotiva in mezzo al valor totale delle cose prodotte dal numero immenso delle persone che viaggiarono in tutti i treni trascinati dalla locomotiva? È un grano di polvere, soffiamolo via.

L'agricoltore che compera un aratro non dovrà preoccuparsi del prezzo, perchè l'aratro servirà ad aiutare una congerie di lavori e il valore dell'aratro si ripartirà su una miriade di quintali di frumento, anzi, per rendere più strabiliante il numero delle unità, su cento miriadi di chilogrammi, che si trasformano in un numero ancor maggiore di miriadi di panini: e che ripercussione volete che il prezzo di un aratro eserciti sul prezzo di un panino? Zero.

La massaia che acquista una pentola di ferro smaltato pagherà a libito del venditore un prezzo alto o basso, perchè il prezzo della pentola svanisce nel costo di migliaia di minestre.

Sarà indifferente che le travature di ferro di una costruzione edilizia costino più o meno, perchè sono solo una parte del valore della casa, il quale si spar-

Digitized by Google

paglia in una infinità di pigioni mensili, sborsate da una folla d'inquilini.

Meravigliose applicazioni della teoria del dottor Gaddi! Il guaio si è che la teoria si generalizza ancora. Per esempio dovrebbe riuscire indifferente ai siderurgici che i loro operai si facessero o no raddoppiare i salari, perchè l'aumento di salario si limita a cagionare un aumento di prezzo dell'utensile, il quale aumento, come abbiamo testè ammesso, non riduce lo smercio. I siderurgici non dovrebbero lamentarsi se lo Stato crescesse il carico dell'imposta perchè eccetera: oramai il lettore ha imparato è può continuare da sè.

Naturalmente un economista teorico vi sosterrà non essere indifferente che il prezzo di un oggetto qualsivoglia sia più o meno alto, visto che il compratore sta continuamente riflettendo se il prezzo gli convenga o no, e basta un piccolo incremento di prezzo affinchè il consumatore marginale — cioè colui che era in dubbio se comprare o no al prezzo di prima — sia costretto a ritirarsi e a fare a meno di quella merce. Ogni aumento di prezzo danneggia qualcuno. Ma gli economisti teorici non hanno nessuna idea del mondo reale, perciò devono lasciar le teorie agl'industriali o ai loro diligenti segretari.

11. — Incoraggiato dalle approvazioni, il dottor Gaddi volle eseguire un giuoco di prestigio più sorprendente. «Il professore Jannaccone — egli così concluse — ha parlato di una *boule de neige* di dazi che si raddoppiano e si quadruplicano, ma non è detto che i dazi si debbano sempre addizionare, essi possono anche in certa guisa compensarsi fra loro».

Io, che ero vicinissimo al dottor Gaddi, e lo curavo con lo sguardo e con l'udito, ebbi modo di accorgermi che, prima di pronunziar le ultime parole:

Digitized by Google

« possono anche compensarsi fra loro », sostò un attimo, come chi trovisi a inghiottire un troppo voluminoso sorso d'acqua, o un nocciolo scabroso, od altro corpo riluttante a scivolare lungo l'esofago. Osservai pure che la voce gli si affievolì un poco. Al sottile ingegno del dottor metallurgico avea forse sorriso il ricordo dei fenomeni d'interferenza, che s'incontrano nel mondo fisico, dove luce aggiunta a luce può produrre oscurità e suono aggiunto a suono può generar silenzio. Poi, al momento di ragionare per analogia, gli sarà sorto un dubbio. Nel mondo economico simili fenomeni d'interferenze non sono ahimè conosciuti, e dazio aggiunto a dazio non si dà mai che rechi il buon mercato. Se tali interferenze dovessero verificarsi, l'economia politica diventerebbe una scienza assai diversa da come è. Basterebbe che gli operai degli alti forni e quelli di un'acciaieria e quelli di un laminatoio conseguissero un uguale aumento complessivo di salario perchè il prezzo delle rotaie o delle lamiere non subisse alcun effetto dai tre successivi aumenti delle spese di produzione. La finanza potrebbe gonfiarsi a piacimento prelevando carichi uguali d'imposta a ogni successivo stadio di lavorazione di una merce, e il prezzo ultimo del prodotto non se ne risentirebbe.

Anche l'economia domestica sarebbe semplificata e Tizio, il quale avesse contratto un debito di mille lire verso Caio e un secondo debito di mille lire verso Sempronio, potrebbe convocare i due creditori e dire: Signori, io non vi devo più nulla, i vostri due crediti si compensano fra loro.

Il discorso del dottor Gaddi fu fragorosamente applaudito, fu il più applaudito dei discorsi. Il bollettino quotidiano del congresso, dopo del discorso di Jannaccone, segna « *nutriti* applausi ». (Forse il

Digitized by Google

compilatore del bollettino era a suo modo un umorista e pensava ai nutrienti guadagni guerreschi dei siderurgici). Dopo il discorso del dottor Gaddi segna: « vivissimi applausi ».

12. — Chiese la parola un signore anziano di profilo energico, e con vigoroso accento ligure così esclamò: « È tempo di finirla con queste esercitazioni sul liberismo, noi vogliamo discussioni pratiche e non filosofiche ». Era l'uomo rappresentativo, che riassumeva la convinzione della maggioranza: tutti si voltarono verso di lui, i « bene » e i « bravo » non si contarono più. Messo in curiosità dal tono risoluto, se non dalla novità dell'affermazione, domandai a un mio vicino chi mai quegli fosse. Il vicino mi rispose meravigliando come io non conoscessi il commendatore, o fors'anco grande ufficiale, Luigi Luiggi, ex-ingegnere portuario nel sud d'America ed ora cospicuo personaggio nel ministero dei lavori pubblici; Luigi Luiggi, nome assai citato nei giornali.

Confuso per tanta mia ignoranza, mi disposi ad ascoltare con raddoppiata attenzione l'ingegnere Luigi Luiggi, il quale ora esortava il suo uditorio a recarsi in Australia. « Io vi consiglio di fare un viaggio in Australia, la patria di quei bei giovanotti svelti e nerboruti che stanno combattendo alla fronte inglese. Già vi distrarrete e vi riposerete i nervi — chè oggigiorno tutti siamo un poco nevrastenici. Toccherete l'isola di Ceylan, dove un cielo sereno e un clima dolce, alberi lussureggianti e fiori profumati vi daranno l'illusione di trovarvi nel paradiso terrestre. Poi arriverete in Australia, paese civile e prospero, dove non vi sono poveri. Lì anche il più modesto operaio possiede una casa linda e ben fornita: e non crediate che si contenti della camera da letto e della cucina, ma vuole la sala da pranzo e il

Digitized by Google

salotto. Lì gli abitanti mangiano buone bistecche e sono forti, e ne vedete la conferma nei bei giovanotti floridi e sportivi, che combattono alla fronte inglese. Come hanno ottenuto gli australiani sì encomiabili risultati? Prima hanno stabilito quanto dovessero guadagnare gli operai per vivere comodamente, per avere la loro casa spaziosa e il loro vitto abbondante e i loro sani divertimenti. Poi vi hanno aggiunto l'interesse del capitale e il profitto dell'industriale e le imposte; infine hanno calcolato i prezzi in modo da coprire esattamente tutte quelle spese.

« E così dobbiamo fare in Italia. Accertiamo quanto occorre perchè gli operai vivano decorosamente; aggiungiamo interessi, profitti, imposte e tutte le altre spese necessarie, e vediamo che prezzo risulta. Se all'estero il prezzo è minore, mettiamo un dazio uguale alla differenza tra il prezzo forestiero e il prezzo nazionale. Così avremo un'agricoltura e un'industria nazionale, gli operai non emigreranno più, l'Italia diventerà una nazione potente. Questo è un programma pratico, tutto il resto son chiacchiere, dissertazioni accademiche ».

Mentre il commendatore Luigi Luiggi veniva assicurando alle classi lavoratrici e capitalistiche d'Italia, ossia a tutti gl'Italiani, un'esistenza felice, riparata dalle scosse e incertezze della concorrenza internazionale, io frugavo furiosamente nei ricordi d'infanzia, parendomi d'aver letto la descrizione di un paese simile all'Australia dell'ingegnere Luiggi. Ah! ecco trovato: «...una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denajo et un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e

Digitized by Google

cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: et ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senz'avervi entro gocciol d'acqua». E mi dolse che nessun Calandrino congressista domandasse: «Codesto è buon paese, ma dimmi, Luiggi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?» chè certo Luiggi avrebbe risposto: «mangiansegli gli Australiani tutti».

Il commendatore aggiunse a mò di riepilogo: «Il governo fissi prima le condizioni necessarie per una vita agiata e normale dell'uomo e poi in relazione a questo coordini tutto l'organismo industriale». È tanto semplice e nessuno l'aveva proposto! È l'uovo di Colombo applicato alla questione sociale, è l'uovo di Luiggi. Non rimane ora che tradurre in decreto luogotenenziale il suo programma di benessere collettivo. Basterebbe per es. che il commissario dei consumi comminasse 1500 lire di multa e 6 mesi di detenzione a tutti gli operai che, dentro un congruo termine, non si saranno muniti di un grazioso e comodo appartamento con giardino e non dimostreranno di avere la dispensa ben provvista di vivande e bevande. Il commissario dei consumi ha dato manifeste prove di esser da tanto.

Io credevo che la guerra m'avesse procurato le più intense sorprese, che a una creatura umana sia concesso provare: le avventure di Rasputin, la rivoluzione russa, i cadaveri dei soldati tedeschi trasformati in sapone e ritrasformati in carogne di animali, i gas asfissianti, le *tanks* che strisciano sfondando case e trincee: e mille altri strani non mai uditi racconti. Orbene, al congresso delle scienze in Milano, il diapason del mio stupore dovea vibrar più forte. Come rimasi trasecolato e quanto sgranai gli occhi a con-

Digitized by Google

templare Luigi Luiggi, mentr'egli — Luigi Luiggi! — ammoniva Pasquale Jannaccone che il tempo delle chiacchiere è finito e che bisogna fare discussioni piene di praticità.

Il discorso del commendatore Luiggi fu molto applaudito.

13. — Altri congressisti parlarono. Mi perdonino se non li rammenterò: ogni discorso sbiadisce di fronte ai due di Luiggi e Gaddi. Anche il professor Jannaccone si mostrò del medesimo avviso, e rispose soltanto a loro.

« L'ingegner Luiggi — così placidamente incominciò la sua replica il professor Jannaccone — ha usato la parola più impropria per qualificare la relazione dell'ingegnere Catani e mia: la parola *accademia*. È puramente accademico, invece, andare in Australia a pescare argomenti per una questione riguardante l'Italia, e parlare, con frasi vaghe, di sviluppo delle industrie, senza esaminare i problemi specifici di nessuna di esse. L'ingegner Catani e io ci siamo attenuti a una scrupolosa obbiettività e non abbiamo mai fatto questione di *protezionismo o liberismo in astratto*, ma abbiamo trattato l'argomento da pratici, esaminando *quali saranno le condizioni dell'industria siderurgica italiana, nel dopo guerra, rispetto alle disponibilità e ai prezzi delle materie prime, ai costi di produzione, ai procedimenti tecnici*. Solo da un esame di questi elementi si possono cavare conclusioni di ordine *pratico* circa il miglior indirizzo da dare all'industria siderurgica ».

« Anche il dottor Gaddi, invece di discuter le cifre, ha preferito fare una dissertazione sull'incidenza dei dazi, affermando in sostanza ch'essi sono innocui, perchè si compensano l'un l'altro. Probabilmente il dottor Gaddi avrà voluto dire che un industriale non

Digitized by Google

sente il gravame del dazio sulla materia prima, se vien risarcito da un dazio corrispondente sul suo prodotto. Ma chi compera questo prodotto sentirà il peso dei due dazi. Il dottor Gaddi poi sostiene che il dazio, pagato su la ghisa, l'acciaio, i laminati e la macchina stessa, si polverizza, non pesando che per qualche centesimo o millesimo di lira su ciascuna delle migliaia di unità di prodotto che verranno fuori da quella macchina. Ma è possibile *che i dazi se ne vadano in fumo* e svaniscano come se nessuno li avesse pagati? ».

L'immagine di milioni di lire di dazi finemente triturati, agitati in forma di nuvoletta, e sperduti da un soffio del dottor Gaddi dovè sembrare così bizzarra al professor Jannaccone, che persino un gentiluomo di contegno proverbialmente freddo e impassibile, qual'egli è, si animò un poco, e un risolino gli sfuggì dal labbro subito ricomposto: si suddivise poi nei fili dell'ampia barba rettangolare e sparì più prontamente che non sogliano perdersi gli effetti dei dazi protettivi su ghisa, ferro e acciaio.

« Il dottor Gaddi dimentica — proseguì Jannaccone — e mi sembra sia una osservazione molto *pratica*, che anche *il margine di utile netto su ciascuna unità di prodotto è, nella produzione in grande, una quantità piccolissima*, dello stesso ordine dei centesimi o dei millesimi. Se si riduce questa quantità per effetto del dazio, l'utile si assottiglia e, per alcuni industriali, scompare affatto. Nessun industriale applicherebbe all'economia interna della propria azienda il ragionamento del dottor Gaddi. Ogni industriale, anzi, cerca di ridurre il costo unitario anche di qualche piccolissima frazione.

« Se poi tutti i produttori vengono risarciti con appropriati dazi, la *boule de neige*, diventata valanga,

Digitized by Google

cadrà con tutto il suo peso sulle spalle dei consumatori. Ma no, dice il dottor Gaddi, il consumatore non se ne accorge neppure. È troppo evidente che questa non è che una forma del vecchio sofisma dell'acervo; potersi ad un uomo dalla folta chioma togliere i capelli ad uno ad uno senza ch'egli cessi dall'avere una folta chioma. Anche il reddito del consumatore si decompone in centesimi; e se gli si prendono qua tanti centesimi in più per tutti i metri di tessuto, là tanti altri per tutti i chili di pane, ch'egli compera, e così di seguito per ogni altro oggetto, è evidente che il suo reddito annuo comprerà una minore quantità di cose. La teoria del dottor Gaddi si risolve, quindi, in una conferma dell'affermazione degli economisti che uno degli effetti della protezione è di restringere la domanda dei prodotti ».

Il professor Jannaccone terminò osservando che non egli aveva portato la discussione nel campo, tanto dibattuto in teoria, dell'incidenza dei dazi. Non se ne doleva certo, ma credeva che meglio rispondesse alla natura e ai fini della relazione, nonchè alla composizione dell'assemblea, di discutere sui fatti e sui dati numerici dei quali la relazione era intessuta.

14. — Il professor Giuseppe Belluzzo del politecnico di Milano, visto che l'assemblea era piena di simpatia per l'industria siderurgica, e che d'altro canto il professor Jannaccone desiderava una discussione non tenuta sulle generali, ideò di avviarla a un fine pratico, sommamente pratico. Propose quindi un ordine del giorno, col quale la società delle scienze raccomandava al governo di concedere, a condizioni di favore, le acque pubbliche alle imprese siderurgiche, acciò le industrie elettrosiderurgiche ed elettrochimiche prendessero un adeguato sviluppo.

Sorse subito un oppositore nell'ingegnere Ulisse

Digitized by Google

Del Buono, direttore della *società italiana di elettrochimica*. Sostenne egli che l'energia idroelettrica serve a molti scopi, l'uno più importante dell'altro, e che però mal si apponeva la società delle scienze, esortando il governo a favorire l'uno impiego a detrimento degli altri.

Si udì in quel punto un'agitazione di voci in fondo alla sala, ond'io, voltandomi, scorsi l'ingegnere Emanuele Jona, il valoroso elettrotecnico della ditta Pirelli, in piedi, strettamente circondato da vari congressisti e accennante a voler parlare. Basso, tarchiato, le labbra aveva egli tumide, le guance accese, gli occhi dardeggianti, e la barba riccioluta fremevagli sul collo taurino. Mi colpì per la fierezza e lo sdegno, mi apparve quale un Minosse elettrotecnico, pronto ad avvinghiar colla coda i siderurgici che si attentassero a rapirgli le forze idrauliche: confesso che non riuscii a veder la coda, essendo egli, lo ripeto, attorniato da un gruppo compatto di congressisti. Con voce quasi ringhiosa egli non pronunziò se non poche parole: « Adoprare l'energia elettrica per trasformarla in calore è un degradarla. Mi oppongo all'ordine del giorno. La questione va rimandata, l'assemblea non è preparata a discuterla ».

Sbigottirono i siderurgici alle minacciose parole dell'elettrotecnico, il professor Lori osservò che l'ordine del giorno non rientrava strettamente nel tema, l'ordine del giorno fu ritirato e l'assemblea lentamente si sciolse.

I tecnici, tutti uniti nel dare addosso all'economista, tutti concordi nel reclamare aiuti dallo Stato, si dilaniavano non appena dovevano spartirsi gli aiuti, e il dubbio sorgeva che taluni potessero accaparrarne più degli altri.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

Le industrie meccaniche.

15. — La dicitura « protezione dell'industria nazionale » è abile. Gl'industriali hanno l'aria, qualche volta, di prendersela cogli avvocati, ma, quando proclamano che si deve difendere l'industria nazionale, essi ricorrono a un'astuzia curialesca. Qual cittadino vorrà mai opporsi al fiorire dell'industria nazionale? Quei visionari di economisti teorici sarebbero dunque a tal punto invaghiti della felicità universale, da rinnegare la patria per l'umanità e da volere la rovina dell'industria paesana?

La frase va un po' cambiata. I protezionisti non chiedono la protezione *dell'industria* nazionale, ossia del complesso delle attività produttive della nazione, ma la protezione *di una industria* nazionale: la loro. Le industrie da proteggere varieranno di volta in volta, ma ognuno che grida, e invoca protezione per l'industria nazionale, vuole in realtà arricchire non precisamente tutta la nazione, ma sè stesso in prima linea e poi, nella minor misura possibile, i suoi cooperatori e fornitori.

Mentre dalla protezione qualcuno è favorito, qualcun altro è danneggiato. Chi è? Forse lo straniero? Dello straniero non mi curo, solo mi premono, e molto, le sorti del connazionale. Ora il dazio che rialza, *nell'interno della nazione*, il prezzo della merce *A*, e avvantaggia i produttori (non tutti, del resto) di *A*, nuoce direttamente a tutti gli acquirenti di *A*, in quanto non siano a loro volta protetti, e siccome *tutti non possono esser protetti*, un

Digitized by Google

danno effettivo per un certo numero di connazionali è inevitabile.

La merce *A* è un prodotto di consumo? E allora il consumatore deve rifare i suoi calcoli, comprar meno di *A*, probabilmente meno anche di qualche altra cosa, certo deve ridurre la somma dei godimenti, che a parità di reddito monetario ei procuravasi.

Oppure la merce *A* è un bene strumentale — ossia un di quei beni i quali, anzichè concedere immediato godimento al consumatore, concorrono alla produzione di un bene di consumo? E allora l'industriale, che paga a più alto prezzo *A*, vedrà aumentare il suo costo di produzione e dovrà: o accrescere il prezzo di vendita del prodotto, incidendo in ultima analisi sul consumatore; o abbassare il prezzo del lavoro o di altri servizi produttivi, a scapito dei comproduttori; o falciare il profitto proprio; o infine, se non potrà adottare alcuno di tali rimedi, fallirà.

E meno male se il vantaggio degli uni compensasse il pregiudizio degli altri. Il guaio si è che la protezione attrae i servizi produttivi in direzioni artificiose, costringe la nazione a uno sforzo maggiore per ottenere un medesimo risultato. Il lavoro e l'« attesa », che si ostinano a produrre *A* indigeno, avrebbero, lasciati liberi, messo al mondo tanta merce *B*, da scambiarla con una quantità di *A* forestiero superiore a quella che si sarebbe creata nell'interno del paese protetto.

Dunque proteggere l'industria nazionale significa in realtà: *trasferire ricchezza da alcuni ad altri connazionali, con impoverimento generale della nazione.* È naturale che i gruppi favoriti gridino di voler proteggere l'industria nazionale, è pure naturale che gli economisti, imparziali tutori del benessere nazionale, combattano la protezione.

Digitized by Google

16. — Nel caso delle industrie siderurgiche, chi sono i sacrificati? I meccanici, che impiegano come materie prime i prodotti dell'industria siderurgica. E perchè i meccanici non protestano, e preferiscono anzi allearsi coi siderurgici reclamando protezione per se e gli amici?

Quanto a protestare, pare che alcuni protestino, ma in segreto. Apertamente non osano. Almeno così dichiara Einaudi nella *Riforma sociale* del dicembre 1912: « Parlano a quattr'occhi, quando si capita ad incontrare qualcuno in vena di dire la verità; ma appena hanno parlato si raccomandano di non fare il loro nome, perchè essi non fanno della politica ed hanno d'uopo di attendere ai loro affari, senza aver beghe con nessuno ». — L'*Unità* del 6 aprile 1917 ribadisce: « Certamente una spiegazione si deve cercare nel desiderio di fare il comodaccio proprio, sfruttando senza seccature, con l'aiuto del Governo, il mercato interno. Ma questa spiegazione non sarebbe sufficiente. Non tutti gl'industriali sono parassiti e poltroni, e molti noi ne conosciamo che sentono il peso di certi sistemi restrittivi e amerebbero liberarsene. Ma anche questi industriali, veramente moderni, si trovano di fronte ai siderurgici, *padroni del Governo*, i quali offrono loro di rifarsi, a spese dei consumatori, per tutti i favori, che la siderurgia ottiene nel nostro sistema doganale a spese della industria meccanica. Per rifiutare questo patto, bisognerebbe che i meccanici vedessero nel paese un movimento politico antiprotezionista abbastanza forte e tenace per mettere in dubbio la onnipotenza politica dei siderurgici. Ma questo movimento finora non c'è stato perchè i partiti democratici, che avrebbero dovuto fare la campagna antiprotezionista, si rifiutano di farla, essendo i loro deputati e giornalisti quasi tutti

Digitized by Google

o incapaci di comprendere gli elementi del problema o pagati per non comprenderli ».

17. — Se gli industriali meccanici non si tenessero sicuri dalla concorrenza straniera per effetto dell'ostacolo doganale, non solo essi si unirebbero cogli economisti nel reclamare la sparizione dei dazi sulle materie prime, ma darebbero mano a perfezionare l'ordinamento tecnico dell'industria abbassando i costi. Io non avrei mai creduto che l'ordinamento tecnico delle industrie meccaniche in Italia potesse assoggettarsi a una requisitoria tanto severa quanto fu quella che ascoltai, nel congresso delle scienze, dalle labbra del già menzionato professor Giuseppe Belluzzo. Il pomeriggio del 5 aprile egli lesse una comunicazione intitolata: *L'organizzazione scientifica delle industrie meccaniche in Italia*, che largamente riprodurrò. Le parole tra virgolette sono tutte del Belluzzo (1); ho saltato ogni tanto un periodo o frase e sottolineato qualche proposizione o parola, nel doppio intento di rendere e più sbrigativa, e più efficace la citazione, che tuttavia rimarrà abbondante.

L'autore premette due considerazioni di carattere generale:

a) « non si può avere una vera industria meccanica se uno studio tecnico formato da persone esperte non ne regola l'andamento, studiando e sopratutto disegnando quello che si deve produrre. Il nostro paese è ancora troppo tributario per i disegni dall'estero. Le nostre officine meccaniche devono creare l'ottimo in casa per essere sempre alla testa del progresso, per non essere rimorchiate. È necessario in-

(1) Cfr. gli *Atti della società italiana per il progresso delle scienze*, 1917.

Digitized by Google

somma creare in Italia gli abili costruttori meccanici, incominciando col mettere alla testa dei relativi insegnamenti in tutte le scuole delle persone che sappiano insegnare la costruzione per esperienza fatta e non si limitino a commentare delle formulette praticamente molto discutibili »;

b) è indispensabile applicare all'industria italiana quel complesso di regole che sono state propugnate in America dal Taylor e vanno sotto il nome di organizzazione scientifica del lavoro. E soprattutto l'A. raccomanda la *lavorazione in serie*. « Tutte le lavorazioni meccaniche si possono ridurre a lavorazioni di serie, compresi i motori e le macchine, qualora si educhino i tecnici a servirsi di determinati tipi, fissi, fondamentali, e non si lasci sbrigliare la loro fantasia nelle esigenze di forma, di potenza, di velocità. Pochi ma ottimi tipi, pochi modelli, pochi calibri, pochi attrezzi, macchine utensili speciali, servono a ridurre il valore assoluto delle spese generali, mentre ne aumentano il valore relativo rispetto alla mano d'opera, della quale la spesa tende a ridursi al minimo, pure permettendo alle maestranze ottimi guadagni. Se si pensa che oggi le nostre officine meccaniche, anche senza l'aiuto di un macchinario speciale, possono ottenere una granata di acciaio da 75 completa spendendo per mano d'opera L. 1,25, mentre all'inizio della guerra si spendeva almeno tre volte tanto, si comprende quale enorme beneficio possa portare la lavorazione in serie applicata a tutte le lavorazioni meccaniche, dalle locomotive ai vagoni, dalle pompe alle turbine, dalle caldaie ai motori a vapore, dai motori d'automobile ai motori Diesel di grande potenza ».

18. — Esposte queste considerazioni di carattere generale, il professor Belluzzo si domanda se i *sistemi*

Digitized by Google

di scarico e immagazzinamento delle materie prime indispensabili alle industrie meccaniche sono oggi, nei nostri stabilimenti, i più razionali ed economici. Ecco la risposta: « Non sembra: scaricare il carbone in terra all'aperto perchè la pioggia, il vento, il sole, ne riducano l'energia termica potenziale, scaricare dai carri ferroviarii tonnellate di ghisa, di ferro, di acciaio, per poi ricaricarle su altri carri, fare eseguire questo lavoro di Sisifo a braccia d'uomo vecchio, di valore fisico limitato, *è un errore che si perpetua in troppe delle officine meccaniche italiane* dove il furto facilita l'opera deleteria del tempo. Quanti kilogrammetri spesi inutilmente, quante calorie disperse! ».

Il professor Belluzzo entra nell'officina: seguiamolo nel *riparto della fonderia.* « La scienza può trovare del lavoro serio da compiere nelle nostre fonderie; se appena si vorrà conoscere che cosa si getta nel *cubilot*, che cosa se ne ricava; abbandonando l'empirismo classico dei nostri fonditori di ghisa si otterrà un vantaggio grandissimo. Analisi, analisi chimiche occorrono nelle nostre fonderie, se si vogliono ottenere delle ghise a composizione costante; ed invece, quante delle nostre fonderie hanno un laboratorio chimico ed un chimico provetto? È d'attualità un esempio che dovrebbe convincere i nostri industriali della necessità dei laboratorii chimici nelle fonderie di ghisa; la produzione della ghisa acciaiosa *è stata un mezzo disastro per la maggior parte delle fonderie di ghisa*, ed è invece ottimamente riuscita nelle acciaierie, perchè nelle fonderie di ghisa si è sciupato del coke metallurgico e della ghisa per ottenere *a lume di naso, a fiuto*, quello che le acciaierie hanno ottenuto con le analisi metodiche, con le ricerche scientifiche ».

Digitized by Google

« Ci si può anche domandare se la scienza non possa proprio nulla insegnare nella costruzione dei forni attuali che lasciano uscire le fiamme dal rispettivo camino, ed hanno quindi dei pessimi rendimenti; nelle stufe dove si essiccano le staffe e le anime, e che spesso fanno a pugni coi principî più elementari della tecnologia del calore [queste stufe che fanno a pugni, e con dei principii per giunta, ci sembrano costituire una personificazione troppo ardita, ma scusiamone l'A. trascinato, in tempo di guerra, a un linguaggio pieno di movimento bellico]. Ci si può domandare ancora se l'estrazione di getti fusi dalla terra, la loro sbavatura affidata ad uomini tardi di età e di intelligenza, non possa trovare qualche soluzione più economica, più rapida, assieme ai mezzi di trasporto, in molte fonderie, così primitivi ».

Dalla fonderia il Belluzzo si volge alla *fucina*. « Dire che le fucine italiane dove si plasma il ferro, l'acciaio, *sono irrazionali è dire poco*; basta osservare come sono disposte. Forni di riscaldo impiantati qua e là senza alcun criterio, fucine dove si distilla il carbone spruzzato di acqua per renderlo migliore, caldaie antiquate, a bassa pressione, che forniscono del vapore saturo col 50 % di umidità a dei magli di tipo inglese dal cilindro nudo, che mangiano 100, 150 kg. di vapore per cavallo utile sviluppato; fumo, polvere di carbone, vapore che soffia dai giunti di tutte le tubazioni nude, ecco la realtà dell'oggi. *In questi due anni di guerra, le fucine italiane hanno distrutto, non utilizzato il carbone,* malgrado esso costi quasi come il pane, *tanto esse sono irrazionali, empiriche, primitive.* Più che la scienza, ma ad ogni modo prima di essa, *nelle nostre fucine deve entrare il buon senso. Chi vorrà impiantare con cri-*

Digitized by Google

teri moderni una fucina potrà battere facilmente la concorrenza di tutte le fucine, che hanno trent'anni e più di vita.

Dalle fucine l'A. entra nei reparti di *lavorazione del metallo sulle macchine utensili,* e noi fedelmente dietro, con gli orecchi spalancati per non perder nulla delle notevoli sue rivelazioni. « Nella maggior parte delle nostre officine *qui c'è tutto da rifare*; dal diagramma più semplice e più rapido e più economico di lavorazione *che nessuno studia*, alla forma degli utensili, alle velocità di taglio *che nessuno controlla, c'è un campo smisurato da arare, per raccogliere a larghe mani* una serie di vantaggi che ora solo si intravvedono per effetto di quella tale tradizione, per effetto della deficienza dei capi, della insufficienza di ingegneri che in molti casi non hanno mai sentito nominare il Taylor, e fresano quello che si dovrebbe piallare, piallano quello che si potrebbe fresare, torniscono quello che si può staccare alla fiamma ossiacetilenica, e chi più ne ha più metta ».

19. — Ma crediamo sia difficile trovare chi più ne abbia e più ne metta del professor Belluzzo. Il quale non si perita nemmeno di riconoscere che l'industria tedesca, quella famosa industria accusata di esercitare il *dumping* per abbattere l'industria italiana, è assai più razionalmente ordinata che non la nostra. « Sapete come è organizzata la grande industria tedesca in fatto di lavorazioni meccaniche? Nelle grandi officine tedesche vi è sempre un ingegnere che ha raccolto tutti gli elementi di costo per tutte le lavorazioni fatte secondo le migliori regole, per i diversi tipi di macchina, per i più svariati tipi di organo meccanico, il quale controlla continuamente il metodo di lavorazione delle diverse macchine utensili, verifica se le velocità impiegate, la forma dell'utensile

Digitized by Google

sono le migliori. Quanto si pensa che in molte delle nostre officine meccaniche ancora oggi è possibile vedere un gruppo di torni identici, che compiono la stessa operazione ad un indentico proiettile, andare a velocità diverse, si intuisce quale vasto orizzonte sia ancora chiuso ai nostri capi, ai nostri ingegneri di officina. *Si è parlato molto spesso del « dumping » tedesco,* ma non vorrei che in fatto di lavorazioni meccaniche esso si riducesse in ultima analisi: *al costo ridotto al minimo di tutte le lavorazioni, alla utilizzazione al massimo rendimento di tutte le macchine utensili* perchè esse hanno un programma, perchè l'operaio che sorveglia studia tutti i mezzi per ottenere da esse il massimo lavoro ».

Il professor Belluzzo conclude, implacabilmente, così: « Ho toccato alcuni punti fondamentali, ma su molti altri si potrebbe richiamare l'attenzione dei tecnici, incominciando dalle trasmissioni non sempre moderne, non sempre tenute a dovere, per finire alla utilizzazione dei cascami, al trasporto dei pezzi da lavorare, dei trucioli di lavorazione. Su tutti io richiamo l'attenzione degli industriali, se vogliamo che l'industria meccanica italiana viva di vita propria *e non avvenga che l'Italia, uscita dal giogo tedesco debba trovarsi industrialmente sotto quello inglese od americano.* Agli industriali meccanici italiani introdurre rispettata e venerata la scienza nei loro stabilimenti, nei reparti dove regna l'empirismo ».

20. — Il professor Belluzzo non è un economista. È, sì, un professore, un odiato « professore », ma è professore di meccanica in un politecnico, e dal modo come parla dimostra tanta dimestichezza con la pratica, che nessun industriale avrà il coraggio di rimproverargli di essere un teorico, schiavo dei dogmi e ignaro della vita vissuta. Bravo professor Belluzzo:

Digitized by Google

voi vi siete ispirato, forse senza saperlo, al virile linguaggio dell'economista. Nel vasto e quotidiano dramma della concorrenza economica, che spinge nazione contro nazione, industria contro industria, impresa contro impresa, vince chi è più scientifico, più alacre, più ardimentoso; chi più veloce corre a scrutare in grembo la terra, a svelare i segreti operamenti delle forze naturali, chi sa disciplinare a esercito e guidare con mano ferma le energie umane; chi più rapidamente scopre e più compiutamente appaga i gusti del pubblico, e, in una parola, chi meglio riduce il costo della produzione, — abbracciando nel giro della produzione tutto il ciclo che si svolge dalla prima scoperta e appropriazione delle materie e forze naturali sino all'arrivo del prodotto ultimo nelle mani del consumatore. Il sano nazionalismo economico a questo porta: a ridurre i costi in tal misura, da respingere l'umiliante dono del dazio protettivo, sfidare la concorrenza straniera e superarla.

C'è poi un altro modo di procedere e noi ci rifiutiamo di chiamarlo nazionalismo economico: proclamare invincibile l'abilità tecnica dello straniero, inventare l'immaginario pericolo di un'invasione sistematica dai prodotti forestieri, acquattarsi paurosamente dietro un'alta barriera, eretta intorno intorno, lungo il confine dello Stato, e ben riparati, ben protetti, darsi a produrre senz'affanno, riversando sulle spalle del disgraziato — ed ahi! lui non difeso, lui non protetto — consumatore connazionale il peso della propria imperizia e viltà.

È compito principalmente dello Stato di fornire l'istruzione professionale; — e ben vengano le iniziative e le riforme in questo campo. È dovere dello Stato di astenersi dal bersagliare con micidiali aliquote d'imposta, con vessatori sistemi d'accertamento,

Digitized by Google

le industrie; — e bene approdi la riforma tributaria, della quale, per fortuna del paese nostro, sta tracciando le linee fondamentali un economista « teorico », il professor Luigi Einaudi. Dovere dello Stato sarebbe di non soffocare, con prepotenti regolamentazioni, l'industria; — e tutta Italia dovrebbe insorgere, come purtroppo non insorgerà, per istrappare i più malefici rami al troppo chiomato albero burocratico. Ma non chiediamo allo Stato dazi protettivi. Auguriamo, con puro e ardente affetto d'Italiani, che le industrie italiane, e prime fra esse le meccaniche, sappiano per virtù propria — per fertilità inventiva e abilità organizzativa e tenacia di lavoro e ardimento di conquista di mercati — prosperare e moltiplicarsi.

[giugno 1917]

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MITO
DELLA INDIPENDENZA ECONOMICA

CAPITOLO PRIMO

La disuguale distribuzione dei beni naturali rende impossibile l'indipendenza economica degli Stati.

1. — Anche se ogni Stato si volesse cingere con una muraglia più alta di quella della Cina, sormontata, per maggior prudenza, da una gran rete verticale atta a fermare i rapidi velivoli; e si mettesse in mente di sfruttare, col solo lavoro dei suoi cittadini, i beni naturali racchiusi dentro il limite della muraglia; e credesse con ciò di essersi reso *indipendente dallo straniero*, — presto si accorgerebbe della impossibilità d'isolarsi dal resto del mondo.

I beni dall'uomo originariamente non creati, ma da lui soltanto appropriati, per foggiarli con il proprio lavoro, e trasformarli e adattarli via via alla

Digitized by Google

soddisfazione degli svariati e progressivi suoi bisogni, sono assai disugualmente distribuiti fra le regioni del globo. La natura li donò a profusione, ma li sparpagliò a capriccio, o almeno secondo regole a noi poco note. Qui abbonda lo zolfo, lì il ferro e lì il carbon fossile, altrove l'oro o il rame, il marmo o il petrolio. In questo paese si accumula il salnitro e in quello si accentrano i sali potassici. Sotto i tali climi spesseggiano gli alberi donde ricaviamo i preziosi legni di ebano, mogano, palissandro, o quegli altri tronchi, dai quali si fa colare il latice, che poi si rapprende in gomma elastica. Entro tali confini trotterella l'elefante, entro tali corre lo struzzo.

Se non si tratta di beni strettamente naturali, quali i minerali grezzi, le piante spontanee, gli animali selvatici, ma di animali allevati e di piante coltivate, anche allora la natura ha posto limiti geografici: perchè la temperatura, l'umidità dell'aria, la composizione del terreno e altri requisiti naturali, ai quali la vita delle specie animali e vegetali è strettamente legata, si trovano distribuiti in maniera non uniforme. Così il tè e il caffè, il cacao e la canna da zucchero, il cotone, la vite, l'ulivo, il mandorlo e l'arancio non allignano se non fra determinate latitudini e altitudini.

Sicchè, se le signore italiane vogliono assaporare il tè delle cinque, premere, con addestrate mani, gli eburnei tasti del pianoforte e impennacchiarsi per l'ora del passeggio, devono consentire che la muraglia si apra e lasci l'adito alle mercanzie della Cina e dell'India e del Capo di Buona Speranza.

2. — E fosse solo per questo! Ma si deve aprire per ben altri passaggi! Il ferro, la cui assenza arresterebbe di colpo le mille e mille arti della pace

Digitized by Google

e della guerra; il carbon fossile, che alimenta le officine, sospinge i treni, ci illumina, ci riscalda e persino fa cuocere le vivande nella cucina domestica; il cotone, che ci veste e che, tramutato in esplosivo, ci difende dal nemico — per limitarci a tre merci indispensabili a un paese moderno — noi li dobbiamo prendere totalmente o in massima parte dall'estero.

Possediamo, è vero, una certa scorta di minerale di ferro, ma è una mera inezia, confrontata col nostro fabbisogno attuale e futuro. È molto eloquente un quadro, che ricaviamo dalla colossale monografia presentata all'XI Congresso internazionale di geologia, tenuto a Stoccolma nel 1910 (1).

I dati, come la stessa monografia avverte, e come facilmente può intendersi, sono approssimativi e non rigorosamente comparabili fra di loro. L'Italia occupa l'ultimo posto in Europa, un posto addirittura infimo. I 6 milioni di tonnellate di minerale di ferro registrati per l'Italia rappresentano la sola consistenza delle miniere elbane, stimata nel 1909. La consistenza effettiva per tutta l'Italia ascenderebbe, secondo i calcoli più recenti riportati da Catani e Jannaccone, a 20 milioni di tonnellate, e la riserva potenziale a 50 milioni (2). Se confrontiamo i nostri grami 20 milioni coi 3600 della Germania, coi 3300 della Francia, ci si svela con tutta crudezza la nostra povertà.

---

(1) Cfr. *The iron ore resources of the world*, 1910, vol. 1°, p. XXI e sgg.

(2) CATANI e JANNACCONE, *La grande industria siderurgica in Italia* (negli *Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze*, 1907, o anche in *Riforma sociale*, giugno 1917), § II.

Digitized by Google

RISERVE MONDIALI DI MINERALE DI FERRO (E FERRO CORRISPONDENTE) IN MIGLIAIA DI TONNELLATE.

STATI E CONTINENTI	MINERALE DI FERRO		FERRO	
	Riserve effettive	Riserve potenziali	Riserve effettive	Riserve potenziali
Germania	3.608	considerevoli	1.270	considerevoli
Francia	3.300	—	1.140	—
Gran Bretagna .	1.300	37.700	455	10.830
Svezia	1.158	178	740	105
Russia europea .	865	1.056	387	425
Spagna	711	considerevoli	349	più consider. —
Norvegia	367	1.545	124	525
Lussemburgo . .	270	—	90	—
Austria	251	323	90	97
Grecia	100	—	circa 45	—
Italia	6	2	3.3	1
Europa in compl.	12.032	41.029 più consider.	4.733 più consider.	12.085 più consider.
Stati Uniti d'America	4.258	75.105	2.305	37.222
America in compl.	9.855	81.822	5.154	40.731 più enormi
Asia	260	457	156	283 più enormi
Australia	136	69	74	37 più consider.
Africa	125	molte migl.	75	enormi
Globo terracqueo	22.408	123.377 più consider.	10.192 più consider.	53.136 più enormi

Digitized by Google

Nel quinquennio immediatamente anteriore all'anno della nostra entrata in guerra (1910-1914) noi dovemmo importare in complesso (dati arrotondati, in milioni di tonnellate):

Rottami di ferro, ghisa e acciaio . .	1.7
Ghisa in pani	1.1
Ferro greggio	0.1
Ferro e acciaio laminati e battuti .	0.5
Lamiere di ferro e acciaio	0.3
Ferro e acciaio di 2ª fabbricazione .	0.3

quattro milioni di tonnellate, se è lecito addizionare materie che hanno raggiunto così diversi stadi di lavorazione. Nel medesimo periodo, appena un quinquennio, sottraemmo allegramente 2.8 milioni di tonnellate [1] allo scarseggiante nostro tesoro di minerale di ferro, che dovrebbe bastarci pei secoli, e che, lo ripetiamo, ammonta ora, per quanto se ne sa, a 20 milioni di tonnellate. Dopo la guerra occorreranno ingenti quantità di ferro in tutto il mondo, per ricostruire strade ferrate e treni, navi, ponti, case, macchinario industriale, macchine agrarie, utensili vari e via dicendo. Noi dovremo importarne cospicui ammontari, tanto più se avremo la prudenza, che maneò nel passato, di riserbare a eventi straordinari futuri le magre provviste di minerale nostrano.

3. — Noi manchiamo di carbon fossile. Abbiamo in sua vece ora, in tempo di guerra, un Commissariato generale pei combustibili nazionali, il quale, a dire il vero, si rivela assai più abile a moltiplicare ordinanze che a moltiplicar combustibili. Così

---

(1) *Annuario statistico italiano*, 1915, p. 148.

Digitized by Google

almeno concludevano i lettori delle suddette ordinanze nel *Bollettino dei consumi*, i quali, trovandosi poi a passare per le vie di Roma sul finire dell'anno 1917, scorgevano talune vie ingombrate da battaglioni compatti di donne aspettanti, per ore e ore, la modesta provvista del carbone quotidiano.

Grandi speranze fondiamo sulle energie idroelettriche [1]. Sono speranze serie, che già cominciano a realizzarsi e sempre più dobbiamo augurarci che si avverino in futuro. Ma i profani e anche i non profani si esaltano facilmente: così ogni tanto fa capolino l'idea che l'Italia, utilizzando al massimo le energie idroelettriche, arriverà un giorno ad affrancarsi dalla servitù di importar carbone. La nostra maggiore schiavitù viene dalla nostra mancanza di carbone, non è dunque male discutere questo punto con qualche ampiezza.

Il comitato nazionale per le tariffe e i trattati di commercio, figlio diletto dell'associazione fra società italiane per azioni, eseguì un'indagine per vedere come fosse ripartito il consumo dei combustibili fossili durante il 1913, ultimo anno, per così dire, normale. E trovò i seguenti numeri (che io, per comodità, raggruppo un po' diversamente):

---

(1) *Il problema idraulico e la legislazione sulle acque*, Roma, Bertero, 1916, Fasc. I e II a cura del *Gruppo nazionale di azione economica*; Coletti, *Di alcune grandi forze d'Italia* (negli *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, ottobre 1916, p. 216 e sgg.) ristampato in volumetto a parte nelle *Pagine dell'ora* sotto il titolo: *Due massime forze d'Italia. L'uomo e l'acqua*, 1917 (cap. 2°).

Digitized by Google

		tonnellate
I. Trasporti		3.469.000
a) Ferrovie e tramvie . . .	2.819.000	
b) Marina mercantile (e militare)	650.000	
II. Industrie metallurgiche e mineralurgiche		3.340.000
a) siderurgia e industrie metallurgiche minori . . .	1.840.000	
b) gas illuminante	1.200.000	
c) altre officine mineralurgiche	300.000	
III. Altre industrie e agricoltura		2.230.000
IV. Impianti termici per energia elettrica		700.000
V. Vari		350.000
Totale . . .		10.089.000 (1)

La maggior domanda di carbone proviene dall'industria dei trasporti.

	tonnellate
Ferrovie dello Stato	2.200.000
Ferrovie Sarde	19.000
Altre ferrovie e tramvie . .	600.000
Navi mercantili	500.000
Totale . .	3.319.000

Ora, per far correre le navi, le energie idroelettriche non servono. Ci vuol carbone, o, se mai, ci vogliono oli pesanti, e nei riguardi dell'indipendenza economica fa lo stesso; l'uno e gli altri dovremo andarli a cercare fuori d'Italia. C'è tanta gente che chiede una marina mercantile colossale,

(1) GADDI, *La crisi del carbon fossile* (nella *Rivista delle società commerciali*, 31 marzo 1915, pp. 229-30). È superfluo aggiungere che si tratta di calcoli per loro natura assai grossolani.

Digitized by Google

degna delle gloriose tradizioni italiche, ed è poi la medesima gente che strombazza di volersi rendere indipendente dallo straniero. C'è gente che ambisce una marina da guerra formidabile e pretende in pari tempo di conseguire una completa indipendenza economica: i due termini sono contraddittori.

Quanto alle ferrovie, è vero che molte di esse, almeno in teoria, sono elettrificabili. Ma per vari motivi non conviene generalizzare la trazione elettrica. Se convenisse, nei riguardi dell'indipendenza economica di nuovo non ci sarebbe scampo: dovremmo importare, fra l'altro, ingenti quantità di rame. Ecco un illustre tecnico delle strade ferrate ammonire che: « Le nostre disponibilità in energie d'acqua — a parte una valutazione esatta, che è, del resto, pressochè impossibile — sono tali da non bastare a tutto il nostro bisogno in forza motrice. Dovremo, perciò, importare sempre una quantità più o meno grande di carbon fossile dai paesi che lo posseggono ». E « siccome per una parte del nostro bisogno in energia dovremo sempre ricorrere al carbone » egli dimostra che « nell'interesse generale, conviene piuttosto alimentare le ferrovie col carbone, lasciando le energie idroelettriche alle industrie » (1).

Oltre che a trasportare, il carbone serve a riscaldare. Gli elettrotecnici vedono di malocchio l'energia elettrica adoperata a scopi termici; sostengono che adoperarla così è un degradarla. L'energia elettrica, essi dicono, si presta più di ogni altro agente fisico alla trasmissione a distanza, consente l'elettrolisi, genera le altissime temperature, ma è assai

(1) Filippo Tajani, *La trazione elettrica (Il Corriere economico,* 27 settembre 1917, p. 751).

Digitized by Google

meno adatta del carbone a trasformarsi in calore industriale. Occorrono 10 chilovattore per ottenere tanto calore quanto ne sviluppa un chilogramma di buon carbone: tenuto conto delle perdite occorrerebbe che 1 chilovattora costasse da $^1/_6$ a $^1/_8$ di 1 chilogramma di carbone perchè l'energia elettrica fosse conveniente: e questo in tempi normali è impossibile.

Inestricabili sembrano i contrasti ai quali dà origine la siderurgia. Ci sono da una parte i siderurgici, quelli che più arrotano i denti pel dopo guerra, e che più soffiano nei programmi d'indipendenza economica. Essi non sono certo disposti ad abbandonare la produzione della ghisa — come fu consigliato non solo da economisti, ma anche da ingegneri specialisti di elettrosiderurgia. Al contrario, seguitano a costruire alti forni, si avventurano in vistosi aumenti di capitale e riempiono tutta Italia dei loro reboanti propositi. Contano dunque di consumare molto carbone anche in futuro; prevedono dunque di essere « tributari » — come i mercantilisti si esprimono — dell'estero e tributari in misura crescente. Dunque un programma, che al grosso pubblico si giustifica coll'indipendenza economica, ribadisce le nostre catene. Quando poi gli elettrosiderurgici, che già lottarono invano coi siderurgici per indurli ad abbandonar la produzione della ghisa, propongono di risparmiar carbone nella produzione dell'acciaio, importando dall'Inghilterra ghisa e rottami esenti da dazio, e usando convertitori e forni elettrici, allora saltano su gli elettrotecnici a dire che insomma le energie idroelettriche dell'Italia non sono infinite, e che bisogna riservarle agli scopi più proficui. Ed ecco, infatti, al congresso delle scienze in Milano, nell'aprile 1917, le prime avvisaglie fra

Digitized by Google

industriali, i quali si contendono le energie idrauliche, temendo che non ve ne sarà a sufficienza per tutti gli scopi [1].

L'industria del gas illuminante progredisce di pari passo all'industria della distribuzione d'energia elettrica. È quindi da escludere che il consumo di carbone per il gas diminuisca. D'altra parte la stessa industria dell'energia elettrica, rivale dell'industria del gas, consuma carbone. Le motrici agricole non saranno sostituite dal motore elettrico nemmeno quando le reti di distribuzione elettriche avranno preso coi nostri frazionati centri agricoli « quel diretto e intimo contatto che ora manca ». Le industrie della carta e della tintoria usano il vapore come elemento diretto delle loro elaborazioni, sicchè una larga quota del carbone adoperato da tali industrie « sfugge alla produzione di forza ». Parimenti il carbone consumato nelle fornaci e nelle vetrerie non è sostituibile [2].

Concludendo, il solo prognostico serio — ed è anche un augurio, perchè presuppone davvero un continuo progresso industriale — è che in futuro noi vedremo *crescere* a un tempo e di comune accordo il consumo di *carbone* e quello di *energie idroelettriche* [3]. Così è sempre avvenuto fuori d'Italia, così stava succedendo in Italia e seguiterà a succedere.

4. — « Ma le ligniti? Voi dimenticate le ligniti! » mi par di sentirmi rimproverare da qualcuno degli

---

(1) Vedi retro, pp. 41-42.

(2) Lanino, *La nuova Italia industriale*, 1916, vol. I, pp. 86, 89, 90.

(3) Lanino, op. cit. p. 73. Tale è anche l'opinione di elettrotecnici coi quali ho avuto il piacere di conversare, come il professor Lori, rettore dell'università di Padova, e l'ingegnere Del Buono, direttore della società italiana di elettrochimica.

Digitized by Google

ingenui italiani che credono ai discorsi dei ministri e agli articoli di giornale. Discorriamo un poco delle ligniti.

L'Italia è un paese ricco di ligniti, lo si sapeva da un pezzo: non è una scoperta nuova, non è una rivelazione della guerra. Le ligniti c'erano, ma conveniva lasciarle dov'erano perchè non francava la spesa di estrarle. Scoppiata la guerra, e venuti a scarseggiare i rifornimenti dall'estero, è accaduto per le ligniti lo stesso che per altre materie del sottosuolo; ci siamo rassegnati a servircene in mancanza di meglio, e l'attività che viene da molti guardata compiacentemente, come un prodigioso risveglio industriale provocato dalla guerra, è, in fin dei conti, l'effetto dell'impoverimento del mondo, non di un improvviso arricchimento dell'Italia. Le ligniti c'erano ma erano (e quindi seguitano ad essere) di cattiva qualità e costavano troppo. Una persona competente e fiduciosa nell'« avvenire lignitifero dell'Italia » (per adoperare il linguaggio immaginoso dei giornali) deve pur confessare che la produzione di questo combustibile languiva per tre cause:

1° « la natura chimica e fisica delle ligniti, che in ispecie per le xiloidi, presentava poche calorie, carburi volatili di odore nauseante, ceneri abbondanti, igroscopicità, una percentuale spesso elevata di zolfo e una facile polverizzazione all'aria »;

2° « la difficoltà di escavazione e di trasporto per mancanza di strade »;

3° « il prezzo di costo troppo elevato in confronto al rendimento » (1).

---

(1) Ing. P., *La questione dei combustibili*, nel *Sole* del 28-29 gennaio 1918.

Digitized by Google

Per dippiù l'on. De Vito, commissario generale pei combustibili nazionali, ricordava ai primi di febbraio 1918 che per produrre le ligniti e gli altri combustibili occorrono *uomini, macchinari e mezzi di trasporto.* « Già oggi produciamo ligniti, legna e carbone vegetale *più di quanto possiamo trasportare...* Se non si risolvono le questioni della mano d'opera e dei trasporti è perfettamente inutile pensare alla intensificazione della produzione dei combustibili, ed è inutile accingersi a dispendiose intraprese » (1).

Quand'ecco, all'improvviso, un personaggio ufficiale di prima grandezza — un personaggio che è quasi, e certo non si rifiuterebbe di finir di diventare, capo del governo — intraprende una campagna frenetica a favore delle ligniti.

La sera del 14 gennaio 1918 il ministro del tesoro esclama, nelle sale dell'associazione commerciale romana: « Se vorremo fare a meno di *molta parte* del carbone, durante la guerra, dobbiamo portare *durante quest'anno* la produzione delle ligniti e delle torbe ad una quantità *fra i 15 ed i 20 milioni di tonnellate* ».

Il 10 febbraio, nel Teatro S. Carlo di Napoli, il ministro ripete: « È una vergogna che per una ragione o per l'altra non abbiamo saputo fare a meno del carbone straniero. La produzione delle ligniti deve essere portata con ogni sforzo fra i 15 e 20 milioni di tonnellate ». E soggiunge: « Se interessi privati si frappongono, li rovesceremo, se poca energia di uomini non consente far presto, bisogna al pari rovesciarli ».

---

(1) *Legna, ligniti, torbe, carbone e petroli nazionali. Intervista con S. E. De Vito* (*Il Messaggero,* 9 febbraio 1918).

Digitized by Google

Quasi inebbriandosi al suono ripetuto dalle sue parole, il ministro vede tesori e a Bologna, il 18 febbraio, prorompe in gridi esultanti: « Noi manchiamo o per meglio dire mancavamo di due diamanti neri della produzione, il *carbone* e il *ferro*. *Ora questo problema è risoluto*, o per meglio dire si sta risolvendo. *In Italia esiste ferro di qualità superiore a quello di Svezia e in quantità enorme*. La lignite può sostituire l'antracite almeno *in grandissima parte*; e noi possiamo compiere la trasformazione *solo* che spingiamo la nostra produzione, durante la guerra, fino *a 15 o 20 milioni di tonnellate*, dopo la guerra *da 20 a 30* ».

Ora, per tutto commento alle promesse del ministro, si consultino i seguenti dati statistici (1):

PRODUZIONE DELLA LIGNITE IN ITALIA.

Anni	tonnellate
1913	700.000
1914	800.000
1915	900.000
1916	1.300.000
1917	1.800.000

Aggiungeremo, a maggiore illustrazione del tabellino, che fra quelle 1.800.000 tonnellate estratte nel 1917, si comprendono certe ligniti, i cui principali ingredienti sono terra e acqua: ligniti che scaturiscono da escavazioni frazionate qua e là e concesse per motivi elettorali. Aggiungeremo che queste ligniti incombustibili, insieme colle altre, su comando della burocrazia centrale, marciáno su e giù per

(1) *Contrasti ed esagerazioni pericolose* (nel *Notiziario di informazioni del comitato nazionale per il munizionamento*, 1° marzo 1918).

Digitized by Google

l'Italia in treni, i quali, è opportuno ricordarlo, vanno avanti e indietro solo a patto di divorar combustibile.

Sono inconvenienti inevitabili. In tempo di guerra occorre far presto e non guardare per il sottile. D'altra parte il servizio lo si vuole nelle mani di un commissariato (ossia di un corpo burocratico, accentratore per sua natura, e non sempre competente in cose industriali) guidato da un uomo politico (non insensibile quindi, per sua natura, a richiami parlamentari e cenni elettorali). Non ci scandalizzeremo di malanni che inevitabilmente discendono dall'imperfezione della natura umana.

Purtuttavia l'eguaglianza

$$1.800.000 = 20.000.000$$

non si regge in piedi nemmeno sorretta dalla suadente parola del ministro Nitti.

Per concludere sulla questione del combustibile, e checchè si pensi delle ligniti e delle forze idroelettriche, noi vogliamo richiamare alla realtà tutti i sognatori. Li inviteremo a meditare sulla terribile dichiarazione del commissario dei consumi, on. Crespi, alla Camera dei deputati il 4 marzo 1918: cioè che per mancanza di carbone era imminente da noi *la serrata degli stabilimenti di guerra e la fermata di tutto il traffico ferroviario* (1).

5. — Quanto al cotone, è notorio che lo si coltiva sporadicamente in Sicilia e nell'estremo lembo dell'Italia meridionale e che la coltura si è venuta restringendo col volger degli anni. Essa ebbe una prima fioritura al tempo del blocco continentale e poi decadde: ebbe un secondo periodo di floridezza al tempo della guerra di secessione degli Stati Uniti,

(1) *Giornale d'Italia,* 5 marzo 1918.

Digitized by Google

quando l'Europa rimase priva del cotone americano, e, finita la guerra, di nuovo rapidamente decadde.

Non so quanta fiducia meritino le antiche statistiche agrarie italiane, specialmente quelle della Sicilia. Il Valenti, che fu il primo organizzatore della nuova statistica agraria, racconta che una volta « si dovette ritardare la pubblicazione della statistica del raccolto del frumento a causa del fatto inconcepibile, che in Sicilia, per le informazioni ricevute, la estensione della coltura del frumento resultava maggiore della superficie territoriale dell'isola » (1). Può darsi che le statistiche del cotone fossero eseguite con maggior cura, può darsi che risultassero esagerate. A ogni modo, ecco un prospettino, il quale mostra il progressivo declinare della coltura del cotone in Italia.

COLTURA DEL COTONE IN ITALIA (2).

Anno	Superficie coltivata Ettari	Cotone prodotto Quintali
1864	88.000	250 000
1873	34.000	70.000
1886	16.000	53.000
1911	4.500	11.000

(1) VALENTI, *Per l'ordinamento della statistica agraria in Italia,* 1907. Il periodo che ho citato è tolto da una edizione ora introvabile che reca sulla copertina: *Bozze di stampa.* Nell'edizione definitiva la nota fu tolta. Il fatto, nonpertanto, è vero.

(2) I dati dal 1864 al 1886 sono nella monografia: *L'industria del cotone in Italia*, 1902 (*Annali di statistica*, fasc. 100, fasc. 44 della *Statistica industriale*, p. 6). Il dato di superficie del 1911 risulta da un'inchiesta promossa dall'Istituto agricolo coloniale italiano (cfr. MANGANO, *La cotonicoltura nel Mezzogiorno,* 1912, p. 62). Sono 4000 ettari in Sicilia e 500 complessivamente nelle quattro provincie di Cosenza, Potenza, Catanzaro e Lecce. Per il dato di produzione del 1911

Digitized by Google

Le cause della progressiva decadenza della coltivazione si riassumono in tre parole: maggior costo comparativo. V'è chi spera in una ripresa: saggi e sperimenti vengono continuati nel R. orto botanico e giardino coloniale di Palermo e una pregevole inchiesta fu condotta per incarico dell'Istituto agricolo coloniale italiano (1). Ma a prescindere dalle complesse cause economiche, che frenano la coltura, rimangono i limiti di clima fissati dalla natura allo sviluppo della pianta, onde, pur allargando un poco la coltura, noi dovremo sempre importar cotone per il consumo interno.

---

occorrono maggiori chiarimenti. Il Ministero di agricoltura... degli Stati Uniti d'America stima il nostro raccolto 2700 balle, e siccome la balla americana è di 500 libbre lorde o 478 nette, pari a quintali 2,17, sarebbero dunque 5900 q. Un'altra stima forestiera indica 3000 balle ossia 6500 q. (Cfr. Todd, *The world's cotton crop*, 1915, p. 399). È troppo poco per 4500 ettari. Viceversa il dato di 30.000 q. che circola in Italia (cfr. per es. Varvaro, *Un triennio di esperienze sul cotone* in *Le Stazioni sperimentali agrarie italiane*, 1913, p. 275; Jaja, *La questione cotoniera e la coltura del cotone in Italia*, 1914, p. 62) è esageratamente grande, sempre per i 4500 sullodati ettari. È meglio attenersi alle esperienze del dottor Mangano. Facendo la media dei rendimenti massimo e minimo di ciascun campo sperimentale (pp. 172, 185, 198, 211 del lavoro citato) e poi la media aritmetica delle 4 medie, si trova un rendimento per ettaro di 2,5 q. che non si discosta troppo dai rendimenti precedentemente ottenuti in Italia, nè dal rendimento che nel 1911 si ottenne in Bulgaria (2,6 q. per ettaro. Vedasi *l'Annuaire international de statistique agricole 1915-1916* dell'Istituto internazionale di agricoltura, tabella 77). Accettando il rendimento di 2,5 quintali per ettaro si trova il prodotto complessivo di 11.000 quintali.

(1) Cfr. Tropea, *Guida pratica per la coltivazione del cotone*, 1911, p. 151 e sgg.; l'art. cit. di Varvaro e l'op. cit. di Mangano.

Digitized by Google

C'è però in Italia un simpatico ottimista, il professor Goffredo Jaja, il quale si è fatto strenuo banditore della cotonicoltura. Tutta la parte pianeggiante d'Italia, dalla pianura Padana alle Isole, è secondo lui « nelle condizioni naturali di dar cotone »; tuttavia egli concede di restringere la coltivazione all'Italia meridionale e insulare, al Lazio e alla Maremma toscana. Egli vede con gli occhi della mente la coltura del cotone allignare su un *minimo* annuo di 2.500.000 ettari. (Nei momenti di maggior rigoglio, promosso dalla enorme scarsezza del cotone americano, le statistiche si spingono, come vedemmo testè, fino a 88.000 ettari).

E il professor Jaja, su quei 2 milioni e mezzo di ettari arriva a sperare 7 milioni e mezzo di quintali di cotone (1), cioè poco meno di un quarto di quanto producevano gli Stati Uniti prima della guerra (31 milioni e mezzo di quintali) (2), poco meno della produzione dell'India Britannica (8 milioni e mezzo) e più del doppio di quella dell'Egitto (3 milioni 350 mila quintali). In quel fortunato periodo noi non solo basteremmo a noi stessi, ma, dopo di aver raddoppiato il nostro consumo interno, portandolo a 3 milioni di quintali, esporteremmo 4 milioni e mezzo di quintali, coi quali spezzeremmo, al dire del professor Jaja, il monopolio americano (3).

Risorgono ogni tanto speranze di coltivar cotone in Eritrea e nella Somalia italiana (4). Ma concesso,

---

(1) Op. cit., p. 62 e 67, 71.

(2) *Annuaire* cit., p. 178.

(3) Op. cit., p. 74.

(4) *Il Sole* del 28 marzo 1917 accenna a varie iniziative lombarde per la coltura cotoniera in Somalia e in Eritrea, ma confessa che si sono arenate fra enormi difficoltà. Lo

Digitized by Google

e auguriamolo di cuore, che la coltura si allarghi in quei nostri possedimenti, non va posto in oblio, per quanto riguarda l'indipendenza economica dell'Italia, che fra essi e noi c'è di mezzo... il canale di Suez.

6. — Vediamo dunque che *un certo ammontare di commercio internazionale d'importazione e di esportazione esisterà sempre e fatalmente*, perchè è la conseguenza di un fatto naturale non dominabile dalla volontà umana: *la diseguale distribuzione dei beni naturali fra le diverse regioni della terra.*

— Perchè, domanderà l'arguto lettore, perchè venirci a raccontare verità così risapute ed evidenti? Che i minerali, le piante e gli animali non sono distribuiti in maniera uniforme sul globo terracqueo non lo apprendemmo forse nei libri delle scuole elementari?

— Perchè, arguto lettore, le cose imparate alle scuole elementari si dimenticano quando si è professori, letterati, industriali. E noi vediamo infatti uomini di coltura e giornalisti di grido e capi di grandi imprese favoleggiare di un'Italia, che essi vogliono, colle loro declamazioni, rendere *economicamente indipendente dallo straniero.*

C'è in Italia un gruppo combattivo di letterati d'ingegno, che scrivono nell'*Idea Nazionale* e si chiamano i nazionalisti. Essi hanno sostenuto più di una buona causa, desiderosi come sono di un governo forte e di un'Italia potente e rispettata. Per disgrazia il loro programma di politica economica è letterario e quindi aberrante. Hanno un'idea con-

---

stesso giornale il 31 marzo soggiunge che non è scossa la fiducia nell'avvenire « se questo avvenire sapremo propiziarci con mezzi adeguati ». Frase vaga.

Digitized by Google

fusa che l'Italia dovrebbe bastare a sè stessa, e conquistare la sua indipendenza economica. Che noi manchiamo di essenziali materie prime non ignorano, ma in una pagina se ne ricordano e in una se ne dimenticano. Adoperano molto la parola « dinamico » alla quale attribuiscono un significato taumaturgico. E Dio concedesse ai loro frementi articoli il privilegio di arricchire di punto in bianco il sottosuolo italiano, inserendovi sterminati filoni di carbon fossile, siderite, ematite e magnetite! E fossero magari filoni dinamici, pronti a marciare da sè, a uscire in modo regolare e continuo dalla madre terra e a versarsi di propria iniziativa nei carretti!

Lasciandosi inebbriare dalle mirifiche virtù celate nella parola « dinamico », uno dei più rumorosi collaboratori dell'*Idea Nazionale*, il dottor Filippo Carli, da lei ripetutamente classificato fra i primi economisti d'Italia, ha potuto dettare il seguente programma: « bisogna sviluppare la forza produttiva del paese in modo da assicurare al paese stesso la *piena indipendenza economica* » (1).

7. — Ma, l'arguto lettore soggiungerà, codesti son letterati; non mettiamo per carità, la politica economica nelle mani dei letterati.

— Ebbene, getti egli lo sguardo al solenne *Programma dell'associazione fra le società italiane per azioni*, sciorinato nei principali giornali italiani, celebrato come un documento di sapienza politica ed economica, e salutato come il sintomo confortante di una *nuova coscienza industriale* dell'Italia. Tre senatori, due cavalieri di gran croce, sei grandi

(1) Carli, *L'altra guerra*, 1916, p. 170. Vedi in fondo al presente articolo, la mia *Nota sul significato delle parole « statico » e « dinamico »*.

Digitized by Google

ufficiali, ventotto commendatori, oltre qualche cavaliere ufficiale e qualche cavaliere semplice lo firmarono: tutta gente positiva, addestrata negli affari, avvocati, ingegneri, pezzi grossi di consigli di amministrazione di società anonime, uomini sodi insomma. Il programma dichiara in tono perentorio che: « La finalità comune dev'essere questa: l'Italia *basti a sè stessa*; si sottragga a *ogni forma* di dipendenza dall'estero ». Oppure: « Gli avvenimenti hanno dimostrato come l'indipendenza economica di un popolo sia condizione essenziale della sua indipendenza politica ». O ancora: « Fino a ieri Parlamento, Governo, pubbliche amministrazioni non hanno... pensato... a provvedere adeguatamente alla difesa della indipendenza economica della Nazione » (1).

Lo scintillante manipolo di decorati uomini dell'industria e degli affari obliava che un paese privo di carbon fossile, di ferro e di cotone non potrà mai acquistare l'indipendenza economica. S'illudono forse, gli autori del programma, di rimediare colla miniera di Cogne, situata a 2500 metri sul livello del mare, o cogl'impianti idroelettrici di là da venire, o con il futuro cotone della Somalia italiana?

8. — Talvolta i nazionalisti, non paghi di avversare l'importazione in Italia di cose a noi necessarie e da noi non possedute, spinsero il loro amore all'indipendenza economica della patria fino a collocarsi, draghi gelosi, a guardia dei nostri tesori, che voglion salvare dall'unghia straniera. Aggirando alle spalle il drago, guarda guarda, non c'è

(1) *Associazione fra le società italiane per azioni. Programma.* (nella *Rivista delle società commerciali*, 30 giugno-31 luglio 1917 o meglio in opuscolo a parte).

Digitized by Google

nulla. Ecco difatti il dottor Filippo Carli, il quale annunzia di avere, in fatto di materie prime, *un grande segreto da rivelare.*

Lanciato l'annunzio, per maggiormente aguzzare la curiosità del suo pubblico, apre una parentesi: « Prima però... è opportuno vedere come si può determinare il concetto di mancanza di materie prime, concetto che a primo aspetto sembra così ovvio, e che, da un punto di vista statico, lo è realmente ». Da un punto di vista statico l'Italia sì, manca molto di materie prime. Ma c'è il rimedio taumaturgico, c'è la parola « dinamico ». E il Carli con un giuoco di prestigio rapidissimo, da rimbambolire persino il cav. Mercipinetti, in meno di una pagina dimostra che l'Italia ha troppe materie prime. « Da questo punto di vista [dinamico] *noi abbiamo troppo poca mancanza di materie prime* ». E ciò in qual modo può spiegarsi? In un modo semplicissimo, o Signori. L'Italia ha troppo poca mancanza di materie prime... perchè la mancanza è maggiore in Inghilterra e in Germania. Gl'inglesi e i tedeschi sono molto più « voraci » di materie prime che non gl'italiani, e anzi, nota *en passant* Filippo Carli, genio polimorfo, « la conflagrazione europea è in gran parte dovuta alla voracità di materie prime del tedesco e dell'inglese ».

Ma è tempo di venire al *grande segreto* del Carli. « In fatto di materie prime — esclama egli melodrammaticamente — io ho un grande segreto da rivelare, ed è questo: che le materie prime, per averle, bisogna prima di tutto vederle, e poi, vedute, tenersele ». Qui una lista di merci, che gli Italiani dovrebbero vedere e tenersi, e nella lista una cosa strabiliante, che trentasei milioni d'Italiani miopi non avevano mai veduto e Carli l'ha

Digitized by Google

vista: il caucciù [1]. « Quanto alle materie prime che esistono nel nostro ambiente naturale, che vediamo, ma mandiamo ad altri perchè le lavorino, la serie è purtroppo *infinita*. Apriamo a caso un numero dello *Statist* e leggiamo: *Vallombrosa Rubber:* resoconto di una società inglese per lo sfruttamento della gomma prodotta nella foresta di Vallombrosa ».

Gl'inglesi sfruttano la nostra gomma elastica di Vallombrosa? Il mite paese toscano, nel quale le signore vanno a rinfrescarsi nell'estate, appartiene dunque alla zona torrida? Un economista Sherlock Holmes, nella persona di Luigi Einaudi, ebbe anch'egli il suo « segreto da rivelare »: il Carli avea scambiato una *o* per un'*a*: *Vallambrosa*, non *Vallombrosa*. Una compagnia di nome inglese sfrutta, sì, la gomma elastica di Vallambrosa, ma si tratta di una Vallambrosa millanta miglia lontano dalla provincia di Firenze e situata nientemeno che negli Stati confederati malesi. Qui l'arguto lettore comincia a sospettare che vadano cautamente distinti gli economisti « dinamici » di tipo Carli, dagli economisti — che si dovrebbero chiamare « statici » per contrapposto — di tipo Einaudi. Ma giacchè viviamo in tempi di guerra, ed è forse meglio di non perdersi in troppi complimenti, chiameremo « visionari » gli scrittori del primo tipo ed « economisti » senz'altra aggiunta quelli del secondo [2].

---

(1) Veramente egli ha la bontà di dire che la vedono tutti, ma pecca per esagerazione.

(2) Carli, *La nostra indipendenza economica e la questione della materia prima* (nel giornale *La Perseveranza* del 16 marzo 1916). L'articolo è stato poi travasato nel volume *L'altra guerra*, p. 225 e sgg., ma il Carli, reso forse attento da qualche pietoso amico, tolse il passo riguardante la gomma elastica. — La *Vallambrosa Rubber Company* ha sede nel

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Il grado della dipendenza economica di uno Stato tende a crescere col restringersi del suo territorio.

9. — Il grado della dipendenza economica di un paese dal resto del mondo, per quanto si attiene alla ricchezza e *varietà* dei mezzi naturali in potere del primo, sta in rapporto non solo con

---

Klang District of Selangor (F. M. S.), cfr. l'annuario *Rubber producing Companies*, 1917. — La scoperta di questo svarione è dovuta a Einaudi: fu prima denunziato nel periodico l'*Unità*, diretto da De Viti De Marco e Salvemini (il 29 dicembre 1916 in uno stelloncino intitolato: *Il caucciù a Vallombrosa*) e subito dopo in un notevole articolo di Giuseppe Prato: *Nazionalismo economico e rincaro del capitale* (nel *Giornale degli economisti*, dicembre 1916). Il Prato ha anche il merito di essersi indugiato a comporre un artistico mazzo dei più variopinti e vistosi spropositi di Filippo Carli: cfr. il saggio *Nei regni della gaia scienza* (nel volume *In onore di Tullio Martello*, Laterza, edit., 1917, pp. 409-428). — È quasi superfluo avvertire che il Carli, come tutti i confusionari, si atteggia a spregiatore degli economisti teorici e a grande adoratore dei fatti. In quel suo volume *La ricchezza e la guerra*, che dà un senso di sbalordimento a ogni cervello ben organizzato, egli esclama (p. 53): « Se si vuole fare un qualunque ragionamento che voglia avere una portata sui fatti concreti, la prima cosa che si possa fare è di partire dai fatti ». L'esempio di Vallombrosa-Vallambrosa starebbe a provare che, allorquando il nostro dinamico parla di « partire » dai fatti, egli adopera « partire » nel senso di « allontanarsi », come quando uno parte dalla stazione della strada ferrata.

Digitized by Google

la posizione geografica di quel paese — secondo cioè che sia collocato in un continente o in un altro, e più a settentrione o a mezzogiorno, più a levante o a ponente — ma anche con la sua *estensione* territoriale.

Se uno Stato accresce il suo territorio annettendosi province di uno Stato limitrofo, la varietà dei beni contenuti nel nuovo confine politico risulterà probabilmente maggiore di prima. E viceversa, se uno Stato si spezza in più altri, è probabile che ciascuno dei nuovi Stati veda aumentare e non diminuire la sua dipendenza economica. Parliamo di probabilità, non di certezza, quindi la nostra affermazione va intesa con un grano di sale e non significa che, per giudicare della varietà dei beni naturali di un paese, basti misurare la sua superficie in chilometri quadrati. Il signor Giacomo Lebaudy ebbe l'idea di incoronarsi da sè imperatore del Sahara sotto il pittoresco nome di Giacomo primo Lebaudy. Ma non risulta che il novello impero attirasse una popolazione, e se l'avesse attratta, quella non avrebbe potuto vivere coi doni del deserto.

Un esempio chiarirà meglio la nostra idea: confrontiamo gli Stati Uniti d'America con la repubblica di San Marino.

10. — Gli Stati Uniti hanno una superficie di poco superiore ai tre quarti di quella dell'Europa (Europa 10 milioni di km^2; Stati Uniti: 7,8) [1] e si distendono fra latitudini varianti da quelle

---

[1] *Annuaire international de statistique agricole 1915-16* dell'Istituto internazionale di agricoltura, Tabella 1. Quando si nominano gli Stati Uniti s'intendono gli Stati cosiddetti contigui o continentali, escludendo quindi le possessioni di Alaska, Portorico e Hawai.

Digitized by Google

della Francia a quelle dell'Egitto settentrionale, con climi quindi favorevoli a gran varietà di colture agricole.

Di questa superficie poco meno della metà (3,6 milioni di km²) è, bene o male, produttiva: un milione e un quinto di km² sono seminativi, e consentono agli Stati Uniti di produrre, fra l'altro, un quinto del frumento, due terzi del cotone e del mais che si raccolgono complessivamente in tutto il mondo (¹). Più di 700 mila km² di prati e pascoli contribuiscono ad alimentare (secondo il censimento del 1910) 64 milioni di bovini, 28 di equini e asinini, 59 di suini, 56 di ovini e caprini (²). Quando si parla di agricoltura e di zootecnia si è oltrepassato il concetto di beni naturali (dei quali soltanto vogliamo nel presente articolo occuparci) perchè è già occorso il lavoro umano, è già intervenuta la produzione. Ma tale copiosità di prodotti dà un'idea della fertilità del terreno, che è il requisito naturale della produzione.

Circa 800 mila km² di foreste racchiudono immense riserve di legname (³): tanto cospicue riserve da rendere eseguibile senza troppo sforzo il programma lanciato dall'Unione degli operai americani, di costruire cioè, nel 1918, cinque milioni di tonnellate di navi di legno (⁴).

(¹) *Annuaire*, cit. Tab. 2, 3, 104.

(²) *Annuaire*, cit. Tab. 3, 147.

(³) *Annuaire*, cit. Tab. 3. Per vedere come furono ottenuti i dati della ripartizione territoriale, nel raggruppare i quali entra sempre un certo arbitrio, consiglio, a chi prendesse gusto in tali questioni, di consultare la monografia *Répartition agricole du territoire des différents pays*, pubblicata nel 1914 dall'Istituto internazionale di agricoltura.

(⁴) *Corriere della Sera*, 4 marzo 1918.

Digitized by Google

Posseggono poi gli Stati Uniti fiumi navigabili per 26.400 miglia [1], pari a 42.500 km, formidabili cascate, porti eccellenti, il più gran sistema di laghi che sia nel mondo.

I due più preziosi elementi dell'industria moderna, ferro e carbone, sono disponibili in tale abbondanza, da rendere la produzione degli Stati Uniti superiore a quella della Germania e del Regno Unito presi insieme per la ghisa, non molto inferiore pel carbon fossile. Ecco, per farsi un'idea della potenza degli Stati Uniti, i dati di produzione dell'anno anteriore allo scoppio della guerra europea:

GHISA PRODOTTA NEL 1913.

STATI	Milioni di *long tons* [2]
Stati Uniti	31,0
Germania	19,0
Gran Bretagna	10,5
Francia	5,2
Russia	4,5
Austria-Ungheria	2,3
Belgio	2,3
Mondo	78,0 [3]

La produzione di ghisa degli Stati Uniti rappresenta esattamente un quarto di quella mondiale.

---

(1) VAN HISE, *The conservation of natural resources in the United States*, 1910, p. 163.

(2) 1 *long ton* è di poco superiore a una tonnellata metrica (esattamente è uguale a 1,016 t.).

(3) *Mineral resources of the United States 1914* (Pubblicazione dell'Ufficio geologico presso il Ministero dell'interno), 1916, p. 534.

Digitized by Google

CARBON FOSSILE (« COAL ») PRODOTTO NEL 1913.

STATI	Milioni di *short tons*
Stati Uniti	570,0
Gran Bretagna	321,9
Germania	305,7
Austria-Ungheria . . .	59,6
Francia	45,1
Russia	35,5
Belgio	25,2
Italia	0,8
Mondo . . .	1.478,0 (1)

La *produzione* di carbon fossile degli Stati Uniti rappresenta il 26 % di quella mondiale.

Le *provviste* di carbon fossile facilmente accessibile negli Stati Uniti furono dalla *National conservation commission* fatte ascendere a 1400 miliardi di (*long*) *tons* (2), e quanto ai minerali di ferro già vedemmo che i giacimenti degli Stati Uniti oltrepassano quelli di ogni altro paese.

Da quando l'elettrotecnica prese sviluppo, il rame divenne più che mai indispensabile all'industria. Orbene gli Stati Uniti hanno la fortuna di sorpassare di gran lunga ogni altro paese produttore di rame, e posseggono altresì il primato nella produzione di piombo, zinco, alluminio e nichel. Ecco i dati del 1913 (3):

(1) *Mineral resources*, 1914, vol. II, p. 640. Sotto il nome di *coal* sono qui compresi antracite, litantrace e lignite. — Uno *short ton* vale 0,907 tonnellate metriche.

(2) MARSHALL, WRIGHT e FIELD, *Materials for the study of elementary economics*, 1913, p. 79.

(3) Cfr. l'Annuario della *Metallgesellschaft* di Francoforte sul Meno, 20° anno, 1914. I dati del nichel si riferiscono al 1912.

Digitized by Google

Metalli (greggi)	Produzione mondiale migliaia di t	Produzione degli S. U. migliaia di t	%
Rame	1006,0	589,0	58
Piombo	1187,0	408,0	34
Zinco	998,0	320,0	32
Alluminio	68,2	22,5	33
Nichel	28,5	15,5	53

A datare dalla scoperta delle miniere di oro della California nel 1849 e dall'apertura delle miniere di argento in Nevada e in altri luoghi nel 1870, gli Stati Uniti occupano un posto ragguardevolissimo fra i produttori di metalli preziosi. In fatto di oro sono solo superati dal Transvaal, e in fatto di argento solo dal Messico.

Oro (fino) prodotto nel 1913.

Stati	Migliaia di kg
Transvaal, Colonia del Capo e Natal	273,7
Stati Uniti	133,7
Mondo . . .	768,3

Argento (fino) prodotto nel 1913.

Stati	Migliaia di kg
Messico	2.199,2
Stati Uniti	2.077,8
Mondo . .	6.964,4 (1)

Immense le riserve di petrolio: secondo la *National conservation commission*, si aggirano tra 15 e

(1) *Annual Report of the Director of the Mint for the fiscal year ended June 30, 1915,* Washington, pp. 280-81.

Digitized by Google

20 miliardi di *barrels* (1). La produzione americana del 1913 ascese al 65 % di quella mondiale (2).

PETROLIO PRODOTTO NEL 1913.

STATI	Milioni di t	%
Stati Uniti	33,1	65,1
Russia	8,1	16,0
Messico	3,4	6,7
Rumania	1,9	3,5
Mondo . .	50,9	100,0

(1) MARSHALL e altri, op. cit., p. 82 1 barrel = 1,69 hl.

(2) *Mineral resources*, 1913, vol. II, p. 941. I dati che ho forniti sono approssimativi e attinti a fonti diverse, di volta in volta indicate. I dati di produzione dei metalli includono il metallo (greggio) prodotto eventualmente anche con minerale importato, mentre non comprendono il metallo prodotto all'estero con materiale ivi esportato: queste addizioni e sottrazioni non alterano tuttavia il significato dei dati medesimi, i quali servono quindi ugualmente bene come grossolana indicazione della ricchezza mineraria degli Stati Uniti confrontata con quella di altri Stati. — Ho già spiegato che nella dizione « Stati Uniti » normalmente non si comprende l'Alaska, e difatti nelle statistiche agricole e zootecniche sopramenzionate l'Alaska non è inclusa. Qui, per meticolosità statistica, debbo avvertire che le statistiche minerarie si estendono anche all'Alaska. L'estrazione di minerale in Alaska è confinata alla produzione di oro e di rame, e ad una relativamente piccola quantità di argento. Sono anche prodotte piccole quantità di carbone, piombo e petrolio (*Mineral resources*, 1913, I, p. XXIV). — Riconosciuta la grossolanità e provenienza varia dei dati, sia dei metalli sia di altri minerali, non ho creduto opportuno assoggettarli a calcolo per ridurli a unità di misura decimali. Pur così imperfetti, tuttavia, i dati raggiungono abbastanza bene lo scopo pel quale li ho anche qui riuniti: offrire un'idea dei mezzi straordinari in potere del nostro alleato di oltre Atlantico, nel quale dobbiamo fermamente confidare per la decisione della nostra vittoria finale.

Digitized by Google

Gli Stati Uniti vantano pure notevoli provviste di zolfo, mercurio, asfalto, grafite, pietra, argilla, cemento, calce, sabbia, rocce fosfatiche, torba, gas illuminante (1).

11. — Questi medesimi Stati Uniti, che più di ogni altro aggregato politico oggi esistente godono abbondanza e varietà di mezzi, e possibilità teorica di un minimo di dipendenza economica dall'estero, sono viceversa economicamente connessi coll'estero per il tramite di un fiorentissimo commercio internazionale; nel 1913 importarono merci per 1,8 miliardi di dollari, ne esportarono per 2,5 miliardi: un movimento commerciale complessivo di 4,3 miliardi (2). E i maggiori scambi non si svolgono già con altri paesi del medesimo continente, ma con la non limitrofa Europa (3).

PERCENTUALI DEI VALORI PER PROVENIENZE E DESTINAZIONI.

	Anno 1913	
	Valori importati	Valori esportati
Europa	49,2	60,0
America settentrionale	20,0	25,6
America meridionale .	12,0	5,9
Asia	15,2	4,7
Oceania	2,1	3,2
Africa	1,5	1,2
Totale . .	100,0	100,0

Fra le materie che gli Stati Uniti son costretti a importare si annoverano tè, caffè, zucchero, lana,

(1) MARSHALL e altri, op. cit , p. 82.
(2) *Statistical astract of the United States*, 1914, p. 317.
(3) *Statistical abstract*, cit., p. 355.

Digitized by Google

seta greggia, gomma elastica, colori e altri prodotti chimici, stagno. Non si vede subito come gli Stati Uniti saprebbero produrre all'interno le quantità che oggi importano di tali materie. Pur tuttavia, se gli Stati Uniti si assoggettassero a numerose privazioni, se, tracciato un programma d'isolamento, si dessero strenuamente ad attuarlo, in capo a un certo numero d'anni riuscirebbero forse a conquistare l'indipendenza economica. Sarebbe un proposito pazzesco, implicherebbe un enorme arretramento della loro civiltà, un certo e sensibilissimo generale impoverimento. Ma insomma la possibilità fisica, per la popolazione degli Stati Uniti, di vivere coi loro mezzi naturali forse si può ammettere.

Con tutto questo, guardiamo che cosa scrive un economista americano: « L'Europa, per nutrire la sua numerosa popolazione, abbisogna di enormi quantità di cereali e di carne. Per le sue manifatture di cotone deve eseguire forti prelevamenti di materiali dai nostri Stati meridionali. Al contrario gli Stati Uniti non sentono un così urgente bisogno dei manufatti e degli altri prodotti, che l'Europa può offrire. E d'altra parte lo zucchero, il tè, il caffè, la lana, la canapa, la gomma elastica e altre materie che noi dobbiamo importare ci provengono principalmente da paesi tropicali, ossia dalle meno abitate regioni del globo. Per quanto riguarda i rapporti fra Stati Uniti ed Europa, è evidente che le sue necessità superano le nostre e noi possediamo pertanto un vantaggio nel commercio. Questa considerazione ha talvolta incoraggiato gli americani a far vanterie sulla loro superiorità e a mostrarsi indifferenti verso le nazioni nostre migliori clienti: mentre noi dovremmo, *con equa e ragionevole politica, coltivare la clientela forestiera*, che compra tanta

Digitized by Google

parte dell'eccedenza dei prodotti dei nostri poderi e delle nostre officine » [1].

12. — Per converso, se un partito di nazionalisti spuntasse nella Repubblica di S. Marino, e gridasse di voler largire alla Repubblica la *indipendenza economica dallo straniero*, chiamerebbe il riso sulle labbra anche ai più profani di cose economiche.

Perchè il programma, attuato con rigore, costringerebbe la popolazione del minuscolo staterello a emigrare in massima parte, e i pochi rimasti dovrebbero ridursi allo stato di natura, cibandosi di erbe e di lumache, dormendo sotto il cielo stellato, e coprendo la misera persona di così pochi arnesi, da far apparire sontuosamente abbigliato, al paragone, persino il selvaggio americano raffigurato da Pascarella:

> . . . . un fregno buffo co' la testa
> dipinta come fosse un giocarello,
> vestito mezzo ignudo, co' na cresta
> tutta formata de penne d'uccello.

L'Italia non è, per buona fortuna, la Repubblica di S. Marino, ma nemmeno, purtroppo, la Repubblica degli Stati Uniti. È un paese piccolo, oltrechè naturalmente povero. Si potrà discutere se a noi convenga dipendere dall'Inghilterra più che dalla Germania, dagli Stati Uniti più che dall'Inghilterra, ma credere che noi raggiungeremo un giorno la *piena indipendenza economica* è credere in un mito.

Spero che non ci sia chi venga a raccontare che io desidero asservire il nostro paese alla Germania, o che io gongolo della povertà naturale dell'Italia. Se fossi un mago, muterei l'Italia in un paradiso

---

(1) Bullock, *The elements of economics*, 2ª ed., 1914, pagine 228-229.

Digitized by Google

terrestre. Aimè! nè io posso, nè altri può tanto. Da qualche tempo, non sapendo a che più afferrarsi per allontanare le critiche moleste degli economisti liberali, i sognatori da una parte, i pratici dall'altra — i quali ultimi tentano, sì, di asservire l'Italia ai loro lucri, e far fruttare la guerra anche dopo la guerra — si son passata la voce per dare a intendere che gli economisti liberali fanno il giuoco della Germania. Una volta si sarebbe detto: « Gli economisti parlano male di Garibaldi ». Oggi si comincia a dire: « Gli economisti liberali favoriscono la Germania »; due affermazioni che si equivalgono. E passi per i giornalisti, i quali, secondo una pittoresca immagine di Salvemini, sono pagati per fare il mestiere di non capir mai nulla (1). Ma ecco un professore di economia politica, Gino Arias, il quale, per istrappare applausi alla platea, ci parifica tutti a Lenin (2).

---

(1) *Della maniera di essere buoni italiani*, nell'*Unità* del 27 dicembre 1917.

(2) Cfr. il secondo articolo della presente raccolta.

Digitized by Google

NOTA I

Per un inventario delle nostre ricchezze naturali.

13. — Un inventario delle ricchezze naturali degli Stati Uniti fu condotto a termine a cura della *National conservation commission*, nominata dal Presidente Roosevelt nel 1908. Essa si divise in quattro sezioni, dedicatesi rispettivamente ai minerali, alle acque, alle foreste e al suolo. Il Presidente ordinò che i capi degli uffici scientifici di Washington, ciascuno secondo la propria competenza, aiutassero la commissione, e difatti molti tecnici furono messi a disposizione di questa e per essa lavorarono nell'estate e nell'autunno del 1908. La commissione si convocò il 1° dicembre 1908 per ascoltare i rapporti dei segretari delle quattro sezioni e quelli dei tecnici: e su tali documenti preparò il rapporto generale, che poi, insieme coi rapporti dei segretari e dei tecnici, fu pubblicato in tre volumi sotto il titolo *Report of the National conservation commission* (*Senate document*, n. 676, anno 1909). Cfr. Van Hise, op. cit., pp. 7-9.

Il *Report* si può vedere riassunto nei citati *Materials* di Marshall e altri, pp. 77-102 (v. anche pagine 123-134), ma soprattutto fu trasfuso nel volume del Van Hise, ove ogni lettore troverà esposto in maniera chiara e piacevole: quali sono le ricchezze naturali degli Stati Uniti; quali sperperi sogliono commettersi nel consumo che ne fa la nazione; quali norme andrebbero seguite per ottenere che

Digitized by Google

quelle provviste durassero il massimo tempo a vantaggio delle future generazioni.

Nell'autunno del 1909 fu organizzata una *National conservation association*, affinchè si facesse centro di propaganda per la miglior conservazione dei beni naturali.

Abbiamo voluto ciò ricordare perchè, se un paese che nuota nell'abbondanza come gli Stati Uniti, prima ancora che scoppiasse la guerra, sentì il bisogno di compiere una così vasta e coscienziosa rassegna delle sue originarie ricchezze, e di creare una organizzazione di propaganda per il loro più razionale uso, quanto non sarà più necessario che ne seguiamo l'esempio, a guerra finita, noi italiani, infinitamente meno provvisti? La guerra ha fortemente cresciuto la velocità di vuotamento del gran serbatoio di beni naturali da parte di tutta l'umanità. E avrà come inevitabile effetto di rendere tutte le nazioni più parsimoniose nell'impiego delle restanti materie. Sicchè un inventario dei beni naturali, destinati irreparabilmente a esaurirsi nel corso dei secoli, sarà ovunque desiderabile e in primo luogo fra noi. Auguriamo che nel nostro paese una inchiesta aiutata dagli uffici scientifici dello Stato e guidata da geologi, agronomi, economisti venga sistematicamente eseguita a pace conclusa, e che i risultati vengano divulgati in un volumetto attraente.

Sul tema generale della conservazione dei beni naturali, brillantemente ricollegato con la teoria dell'interesse, cfr. un articolo del GRAY: *The economic possibilities of conservation* nel *Quarterly Journal of economics* del maggio 1913.

Digitized by Google

NOTA II

Sul significato delle parole « statico » e « dinamico ».

14. — Tutti i nazionalisti nostrani fanno un largo uso della parola *dinamico*, la quale conferisce un che di violento ai loro scritti e rimescola il sangue del lettore. Ma lo specialista in « dinamica » del nostro nazionalismo è, senza dubbio, Filippo Carli, e franca la spesa di esaminare con qualche attenzione i concetti carliani di « statico » e « dinamico », inevitabili condimenti di tutte le pappardelle che egli ammannisce prima agli abbonati dell' *Idea Nazionale* e della *Perseveranza*, poi ai consiglieri della camera di commercio di Brescia, e poi, in terza cottura, agli acquirenti dei volumi di casa Treves.

« Effettivamente — scrive il Carli — noi troviamo la possibilità di due specie di equilibrio: l'equilibrio statico ed il dinamico: tutto sta nel definire ». D'accordo, tutto sta nel definire. « Il primo è quello che finora si è descritto ». Cerca, cerca, ecco la descrizione: « Gli uomini politici avevano preso a prestito questa concezione [cioè dell'equilibrio statico] dalla meccanica razionale: essa discendeva direttamente dalla raffigurazione plastica del parallelogramma delle forze: quando due forze contrarie sono perfettamente uguali, la risultante sarà una linea mediana la quale non avrà alcuna deviazione nè da una parte nè dall'altra. È l'equilibrio perfetto o razionale, è la quiete assoluta ».

Se c'è un professore di fisica ipocondriaco legga di queste meravigliose affermazioni, legga *La ric-*

Digitized by Google

chezza e la guerra di Filippo Carli, pp. 2-3; egli riderà tanto da farsi buon sangue per una settimana.

Il Carli, intanto, va a scomodare la meccanica *razionale* per suscitare un mormorio di ammirazione nel suo pubblico letterario, ma basta la meccanica più elementare. Ora la meccanica elementare c'insegna che da un parallelogramma delle forze — per quanto nobilitato dalla « raffigurazione plastica » che un letterato nazionalista ne possa offrire — non discenderà mai, nè direttamente nè indirettamente, quello che il Carli ne vede discendere. È possibile che a Brescia, dove il Carli è segretario nella camera di commercio, egli non siasi ancora imbattuto in un alunno di terza tecnica? Dal quale apprendere che *la risultante di due forze uguali e contrarie è zero*? Altro che *linea mediana*! Chè se poi il parallelogramma plasticamente raffigurato dal Carli ammette una risultante diversa da zero, sia o non sia una *linea mediana*, stia pur tranquillo il Carli: l'effetto è tutt'altro che la quiete. Viene a mancare non solo la quiete *assoluta*, che nessuno ha mai vista, ma benanche la quiete relativa, ossia la quiete pura e semplice.

« Tutto sta nel definire » ripeterà il Carli; ma se si facesse un concorso internazionale per radunare in sei righi un massimo di spropositi buffi di meccanica « razionale », il Carli si porterebbe via il primo premio senza possibilità di concorrenti.

La definizione poi di equilibrio dinamico io ardisco di ricopiarla solo perchè la *Riforma sociale* non va per le mani di signorine, nè affatto la ricopierei se ministro degl'interni fosse il Luzzatti, che tanto nobilmente lottò contro la pornografia: « Il secondo [l'equilibrio dinamico] consiste nell'insieme di azioni e reazioni che due esseri in movimento

Digitized by Google

ed in rapporto fra di loro generano in modo da determinare delle variazioni in sè stessi e quindi nei loro rapporti ». Due *esseri* in movimento! dediti a complicati movimenti reciproci per *generare* variazioni in sè stessi! Tutto sta nel definire! Ma qui la meccanica « razionale » si vela il volto inorridita e lascia libero il passo al futurista.

Del resto il libro del Carli è pieno di cose stupefacenti non solo per il fisico, ma per il biologo, il filosofo, lo storico, l'economista. È ineluttabile conseguenza della guerra lo sconvolgimento di molti cervelli, i quali pur tuttavia vogliono a ogni costo comunicare al mondo, in forma stampata, il risultato dei loro vaneggiamenti. È vero che i sintomi di uno scompiglio mentale erano palesi già prima della guerra: e fin nel congresso dell'*Associazione nazionalista*, tenuto a Milano nel maggio 1914, lo stesso Carli, in connubio col professor Alfredo Rocco, si esaltava in questi mirabolanti propositi: « Il nazionalismo... è... soprattutto... una nuova filosofia sociale e politica. Tutte le scienze sociali, dalla storia civile all'economia politica, dalla demografia alla scienza della finanza, alla giurisprudenza, ne usciranno trasformate » (ALFREDO ROCCO e FILIPPO CARLI, *I principi fondamentali del nazionalismo economico*, nel volumetto: *Nazionalismo economico. Relazioni al III Congresso dell'Associazione nazionalista,* 1 914, p. 5). Come se tante scienze da trasformare non saziassero la brama rinnovatrice del dottor Carli, eccolo a trasformare anche la meccanica « razionale »! Favoriscano, signori, a veder trasformare le scienze.

[marzo 1918]

Digitized by Google

CAVOUR ANTIPROTEZIONISTA

CAPITOLO PRIMO

La preparazione economica di Cavour.

1. — Cavour, l'eroe politico dell'Italia moderna, uno dei massimi genii politici di tutti i tempi, ebbe sempre l'economia politica in altissimo onore, ne fece la scienza sua prediletta, che mai non si stancò di coltivare, e se da ministro dovea disertare le aule accademiche, ove insigni economisti professavano, non ne dimenticava gli ammaestramenti, nè poneva in contrasto l'opera sua di statista con le convinzioni sue di studioso.

Quale antitesi con i politicanti di oggi! Divampata la guerra europea, mentre più che mai preziosa rendevasi la dottrina economica, frutto di meditazioni ed esperienze secolari, vari orecchianti annunziarono che l'economia politica era fallita e sepolta. E non sembrò vero a ministri e deputati, giornalisti e burocratici, che non l'avevano mai conosciuta, di giustificare la loro ignoranza con le false voci di fallimento seguìto da morte.

Digitized by Google

La necessità degli studi economici si piantò in mente a Cavour giovinetto, che già divinava i suoi destini. Sollecitato dall'illustre matematico e astronomo Giovanni Plana ad avviarsi per gli studi matematici, ai quali pure il suo ingegno mostravasi adatto, egli rispondeva: « Non è più tempo di matematiche, bisogna occuparsi di economia politica ». Aveva allora meno di sedici anni (1). Più tardi, a venticinque anni, scrivendo al cugino De La Rive, usciva in questa confessione: « Di tutte le scienze morali, una sola ve n'è ch'io abbia studiata a fondo, l'economia politica » (2).

E non erano vanterie. Un suo quaderno, del quale ci parla il Berti, rivela che, fra gli autori da lui amorosamente consultati a diciotto anni, c'erano pure Adamo Smith e Mac Culloch (3). Bentham esercitò sopra di lui un vero fascino. La dottrina del Bentham rimase ferma nell'animo del Cavour, che la professò con larghezza: ci dice il Berti. E il Ruffini: « Al Bentham, almeno in quegli inizi, è da assegnarsi un gran posto, forse il primo posto, fra gli spiriti magni del pantheon intellettuale di Camillo di Cavour » (4). Questa devozione al Bentham, uno dei plasmatori della sua mente, andava ricordata. Bisogna sapere che molti protezionisti, i quali si sentono impotenti ad abbattere gli economisti vivi, si esercitano al bersaglio su la « marionetta », come essi la chiamano,

---

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, 1883-86, vol. V, p. xxii; — Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, 1912, vol. I, p. 332.

(2) Chiala, op. cit., vol. I, 1883, p. 26; — De La Rive, *Il Conte di Cavour*, 1911, p. 161.

(3) Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, 1886, p. 87.

(4) Berti, op. cit., p. 106; — Ruffini, op. cit., vol. I, p. 92.

Digitized by Google

dell'*homo œconomicus*. Ora la innocente figura dell'uomo economico, creata è vero per iscopo di studio, ma tutt'altro che aliena dalla realtà, discende in linea retta dalle teorie del Bentham. La nuda meccanica edonistica del filosofo inglese non impedì, a quanto pare, che il Cavour diventasse un eccellente politico pratico.

A Ginevra, nel 1833, il Cavour esamina diligentemente articoli economici della *Edimburgh Review*: uno sulle differenze fra imposte dirette e indirette, l'altro sulla seconda edizione dell'economia politica di Mac Culloch. L'ultimo articolo, soprattutto, è sviscerato dal Cavour, che ne prende occasione per intrattenersi su la teoria malthusiana della popolazione e su l'imposta pei poveri: un argomento, questo, che lo attrarrà a più riprese negli anni futuri (1).

Lo studio dell'economia politica rendeva proverbiale in famiglia il giovane conte. La zia, duchessa di Clermont-Tonnerre, notava quasi con rincrescimento che: « il s'occupe avec ardeur de l'économie politique; de cette science erronée, qui fausse l'esprit, et n'est d'aucune utilité ». Molti ancor oggi ragionano come la zia Clermont-Tonnerre, e non solo fra le signore (2).

2. — Nè si contenta di meditare sui libri. Cavour è avido di ascoltare la parola degli economisti, di assorbirne la dottrina conversando e discutendo con loro: e li accompagna nelle aule universitarie e li frequenta quanto può, ma, per rispettoso che sia, non ferma le virtù critiche del suo libero spirito, onde nel diario c'imbattiamo qua e là in giudizi di uomo

(1) Berti, *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour*, 1888, pp. 16-18 e 25-28.

(2) Berti, *Il Conte*, p. 175 e *Diario*, p. 154.

Digitized by Google

sicuro e indipendente. Tra professori di economia ed economisti militanti, che egli avvicinò o comunque conobbe, ricorderemo Cherbuliez, Sismondi, Senior, Rossi, Wolowski, Chevalier, Scialoja, Cobden, Ferrara.

A Ginevra tiene cattedra Antonio Eliseo Cherbuliez, sommo economista della scuola classica. Fra i suoi uditori troviamo Cavour, che ne riassume, nel diario, alcune lezioni, le critica, e persino le integra con una sua interpretazione degli effetti del colbertismo. Cherbuliez è amico del dotto professore Augusto De La Rive, cugino e ospite di Cavour, e alle loro conversazioni su argomenti economici è lieto di partecipare Cavour, giovane di venticinque anni (1). Pure a Ginevra egli avvicina Sismondo Sismondi e ne traccia in poche linee il ritratto: « Cuore eccellente, spirito duttile, sentimenti generosi e stile gradevole. Manca di potenza logica e forza argomentativa: *é un buono e onesto declamatore* » (2).

Nel suo primo viaggio a Londra si affretta a presentarsi a un economista classico insigne, Guglielmo Nassau Senior. Non ottiene da lui che un invito a colazione e a cena. Più fortunato il giorno successivo, ritorna e lo trova in giardino insieme con Tocqueville, coetaneo di Cavour e già ricinto con l'aureola della fama. Cavour assiste a un dibattito sui pregi rispettivi della grande e della piccola proprietà. Senior difende la prima, Tocqueville la seconda. Nel diario, Cavour non si perita di chiamar false le idee sulle quali il Senior si fonda (3).

---

(1) Berti, *Diario*, pp. 151-52, 155, 160 [Giorni 9 e 12 gennaio, 2 febbraio 1835].

(2) Berti, *Diario*, p. 161 [2 febbraio 1835].

(3) Berti, *Diario*, pp. 170-73 e 178 [23 e 24 maggio 1835]; — Ruffini, op. cit., I, 297.

Digitized by Google

A Parigi va ad ascoltare Pellegrino Rossi che, pur professando diritto costituzionale, non trascura i nessi con l'economia politica e, a proposito di libertà individuale e di conventi, trova modo di richiamarsi alla teoria di Malthus (1). Wolowski insegna legislazione industriale e Cavour lo segue (2). Chevalier fa conferenze di economia politica, e Cavour vi accorre. Al corso Cavour prende interesse, a giudicare dalle molte sentenze che trascrive nei suoi quaderni. E il Chevalier, amico di un'amica di Cavour, la contessa di Circourt, ricambia di simpatia il vivace intelligente italiano (3).

3. — Ma soprattutto Cavour strinse rapporti, nella sua Torino, con i due economisti che illustrarono la cattedra in quella università, meridionali entrambi ed entrambi patrioti: Antonio Scialoja e Francesco Ferrara.

Con Antonio Scialoja, Cavour fu legato da lunga amicizia. Ripristinata la cattedra di economia politica nell'università di Torino per merito del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, ministro della pubblica istruzione, Antonio Scialoja, giovane di ventinove anni, vi fu chiamato con R. patente di Carlo Alberto in data 31 gennaio 1846.

« Soggetto chiarissimo per le speciali sue estese cognizioni di economia pubblica » è definito Scialoja nella R. patente. Deve sapersi che la cattedra di *economia pubblica*, istituita, nell'università di Torino, da Vittorio Emanuele I, su proposta di Prospero

---

(1) Berti, *Diario*, pp. 280-83, 286, 317 [Giorni 1, 3, 5, 8, 13 dicembre 1842].

(2) Berti, *Diario*, pp. 281, 283 [3, 7 dicembre 1842].

(3) Berti, *Diario*, pp. 288-89, 295, 324-26, 348 [20, 24 dicembre 1842, 3 gennaio 1843].

Digitized by Google

Balbo, con biglietto del 2 dicembre 1817, era poi stata abolita, nel 1822, perchè il regime assoluto non tollerava quell'insegnamento. E ora la sua riapparizione sembrò, dice il Berti, un'avvenimento notabile, segno di liberale progresso (1).

Alla prolusione di Scialoja, il 5 maggio, erano presenti, fra il meglio della cittadinanza torinese, Cavour, Cibrario, Petitti. E alle eloquenti lezioni del giovane napoletano convenivano poi, com'egli stesso ebbe a scrivere, « un migliaio di uditori calcati e stipati »: accademici, ufficiali superiori, magistrati e alti impiegati, nè mancavano le signore dell'aristocrazia. Fra i frequentatori si ricordano Cavour, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Ilarione Petitti, Alfonso Lamarmora, Ottavio di Revel, Carlo Giulio professore di meccanica e amicissimo di Scialoja, Giovanni Plana.

Insieme con lo Scialoja, Cavour diede opera a che Torino accogliesse e festeggiasse Riccardo Cobden. L'apostolo del libero scambio, dopo l'abolizione del dazio sui grani in Inghilterra, intraprese un viaggio sul continente. Venuto in Italia, vi si trattenne dai primi di gennaio alla fine di giugno del 1847. Visitò Genova, Roma, Napoli, Perugia, Firenze, Bologna, Livorno, ovunque ricevuto con simpatia e rispetto. Nel maggio fu a Torino. La sera del 24 maggio, nell'albergo di Europa, ebbe luogo un pranzo in suo onore. Importanti discorsi vi furon tenuti, dei quali crediamo opportuno far cenno, tanto più che, a causa

---

(1) Cognetti De Martiis, *Francesco Ferrara all'Università di Torino* (nel *Giornale degli economisti* di dicembre 1893) pagine 521-22; — Carlo De Cesare, *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*, 1879, pp. 29, 34; — Raffaele De Cesare, *Antonio Scialoja. Memorie e documenti*, 1893, pp. 12-16; — Berti, *Il Conte*, p. 264.

Digitized by Google

d'una dimenticanza del Berti, si ritiene da molti che Cavour non vi abbia parlato.

4. — Il banchetto era presieduto dal conte di Collobiano, cavaliere d'onore di S. M. la Regina vedova. Nel suo brindisi, egli ricordò le benemerenze dei principi di Savoia « promovitori e protettori del commercio e della navigazione ». Il vice presidente, Carlo Ilarione Petitti mandò un reverente saluto al Re, alla Reale famiglia, alla monarchia di Savoia. — Scialoja si levò a pronunziare un discorso, ove proclamava che la libertà del commercio, costante e inalterabile nella sua essenza ideale, mutevole e diversa nelle sue forme pratiche « ovunque e comunque farà più *ricchi* i popoli, più *potenti* le nazioni e più *cospicui* i governi ». — Cavour fece pure un discorso, del quale riproduciamo alcuni periodi, con la ortografia esatta che ne dà un giornaletto fiorentino di quei tempi; *Il Commercio*: « Nos sympathies toutefois ne sont pas, nous l'avouons, entiérement desinteressées: en faisant des voeux pour le triomphe des principes économiques en Angleterre, nous songeons au bien faits qu'il peut en resulter pour notre pays... L'Italie qui a vu éclore dans son sein la science économique, ce pays où Genovesi et Verri ont écrit, où Scialoja professa, ne sera pas des derniers à mettre pleinemente d'accord les principes scientifiques avec les préceptes de la pratique. La liberté du commerce doit avoir pour l'Italie des conséquences dont il est impossible d'exagerer l'importance, si elle est utile dans un grand pays qui posséde un vaste marche, elle est indispensable au developpement de l'industrie et du commerce d'une contrée divisée par de nombreuses lignes de douane ou les produits du sol et du travail rencontrent à chaque pas des obstacles Fiscaux qui les repoussent, et qu'ils ne peuvent sur-

Digitized by Google

monter. Mais cette liberté doit, aussi... avoir pour notre pays des resultats d'un ordre plus élevé. C'est pourquoi nous sommes convaincus qu'en travaillant à abaisser les barrieres qui nous divisent, en travaillant à étendre nos relations commerciales exterieures, nous travaillons au *progrès intellectuel et moral de l'Italie* aussi bien qu'à *sa prosperité matérielle* ».

Abbiamo sottolineato le parole rivelanti che i due futuri uomini di Stato italiani bene capivano come il libero scambio rendesse più civile, più ricco, più potente il paese che lo attua, e quel paese era, nel loro pensiero, l'Italia. Essi non erano, dunque, due illusi ideologi, miranti, *sic et simpliciter*, alla fratellanza universale, e desiderosi del libero scambio solo per un ideale umanitario.

Cobden rispose con istile immaginoso, magnifico. « Devo confessare, che il nome di protezione tolto a prestanza dal monopolio fu veramente ingegnoso sofisma. Quante pene non costò esso in Inghilterra, (tanto è lusinghiero il nome di protezione!); ma finalmente riuscimmo a far manifesto che esso non significava che protezione ai pochi, e danno ai molti »(1).

Il Cobden assistè poi, la mattina del 28 maggio, a una lezione di Scialoja all'università. Tema della lezione era il seguente: « La circolazione dei prodotti tanto è utile, quanto è più pronta, e tanto è più pronta, quanto è più libera coadiuvata dalla

---

(1) Berti, *Il Conte*, pp. 264-68; — Massari, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, 2ª ed. 1873, p. 26. — Il discorso di Cavour è nel giornale *Il Commercio. Industria, belle arti, varietà ed avvisi*, Firenze, 14 luglio 1847. Il numero del 9 giugno 1847 dello stesso giornale porta pure una cronaca degli *Onori resi a Riccardo Cobden in Torino.*

Digitized by Google

potenza del credito, prudentemente usato e sicuro da illusioni ». Durante la lezione, Scialoja accennò alla presenza dello straniero illustre, suscitando applausi da un affollatissimo uditorio di studenti, ufficiali, impiegati, avvocati. Nell'uscire, una folla di studenti rinnovò gli applausi nel cortile. Il giorno dopo Cobden partiva alla volta di Milano e Venezia (1).

Torna a onore di Cavour che, in più di un'occasione, nemici senza scrupoli lo ingiuriassero per le idee da lui pel pubblico bene propugnate. Anche la venuta di Cobden servì ai suoi oppositori, e uno di essi, vedendo Cobden passeggiare fra i due fratelli Cavour, ritenuti accaparratori di grano, esclamò:— « Voilà la liberté de commerce gardée par le monopole » (2).

5. — Scialoja tornò a Napoli nel febbraio 1848. Eletto deputato, il 3 aprile entrò, col portafoglio di agricoltura e commercio, nel ministero presieduto da Carlo Troya. All'università di Torino gli succedette un siciliano di sublime ingegno, Francesco Ferrara, destinato a diventare il massimo economista italiano del secolo. Era egli venuto a Torino con una deputazione di suoi conterranei per offrire la corona di Sicilia a Ferdinando duca di Genova. Conobbe Cavour, e collaborò nel *Risorgimento*; doveva anzi esserne il redattore capo. Fu nominato professore il 16 ottobre 1848, ma non principiò il corso se non il 16 novembre 1849, giorno nel quale lesse la sua prolusione: *Importanza della economia politica e condizioni per coltivarla.*

Dopo di avere dottamente ed eloquentemente

---

(1) Morley, *The life of Richard Cobden*, 1881, vol. I, pagine 437-38; — *Il Commercio* cit., 9 giugno.

(2) Chiala, op. cit., vol. I, p. civ; — Berti, *Il Conte*, p. 268.

Digitized by Google

rivendicato la nobiltà della scienza economica, nonostante che essa si occupi di interessi materiali, dopo di aver ricordato come la scienza economica sia ignorata dalle classi di governo, mostra la vanità e decrepitezza delle riforme sociali proposte da utopisti; accenna ai mezzi logici dei quali l'economia si vale, e chiede ai suoi giovani ascoltatori *sapere, coscienza, coraggio*. Nella chiusa scioglie un inno alla libertà. Ivi è la celebre frase: « Il despota transige col demagogo, non perdona all'Economista [1] ».

La prolusione fu gustata e applaudita da uno scelto pubblico, in mezzo al quale, ascoltatore preparato e attento, stava Camillo Cavour. Egli dovette rimaner colpito da quella ricca dottrina e da quel genere di impetuosa eloquenza che rendeva caratteristici gli scritti e i discorsi di Ferrara. Difatti alla prolusione e alle prime lezioni di Ferrara, il Conte di Cavour dedicò un saggio critico, che inserì a varie puntate nel suo giornale *Il Risorgimento*, sotto il titolo: *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del prof. Ferrara.*

È notevole il preambolo, in cui Cavour riconosce che « fra tutte le scienze morali la più importante è la scienza dell'economia politica,... eppure, cosa, strana a dirsi, questa scienza è tuttora nella massima parte degli Stati Europei trascurata, disprezzata, e soventi volte osteggiata ». Riassunta la pro-

---

(1) Cognetti De Martiis, art. cit., pp. 523-24; — Castelli, *Il Conte di Cavour*, 1886, pp. 130-31. — In più lettere a Castelli il Cavour ha cura di inviare i suoi saluti a Ferrara: Castelli, op. cit., pp. 131, 132, 134; e Chiala, op. cit., vol. V, p. 197. — La prolusione è ristampata in Ferrara, *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche*, 1891, vol. II, parte 2ª, pagine 351-372.

Digitized by Google

lusione del Ferrara, il Cavour giudica che il corso « cominciato in modo così splendido corrisponderà alle speranze concepite » dagli ammiratori « del giovane e perseguitato professore » e confida « che i semi scientifici ch'egli va spargendo, frutteranno al paese un'ampia messe di rette opinioni economiche » (1).

Frequentavano le lezioni di Ferrara deputati, senatori, giornalisti e gl'intellettuali che convenivano in Piemonte da ogni regione d'Italia. « Il conte Cavour era un abituale uditore, quando non era ministro », specialmente se sapeva che Ferrara avrebbe trattato di finanza o di riforme economiche (2).

I rapporti tra Cavour e Ferrara si guastarono in seguito, avendo Ferrara combattuto un disegno di Cavour sulla colonizzazione della Sardegna (3). Tuttavia non irrimediabilmente. La facoltà di legge dell'università di Torino accusò il Ferrara di aver propugnato la libertà dell'insegnamento e cercato « di dimostrare l'inutilità e il danno delle Scuole ufficiali, degli esami e dei diplomi ». E il consiglio superiore dell'istruzione, nell'ottobre del 1858, sospese Ferrara dalle lezioni per un anno. Allora Cavour « qualificò in termini assai severi quel processo e quella sentenza » (4). Cosicchè, quando Ferrara, nell'ottobre 1859, diede le dimissioni da professore a To-

---

(1) *Risorgimento*, 14, 26, 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850. Il saggio è ristampato nella raccolta delle *Opere politico-economiche del Conte Benso di Cavour*, 1855, e si può leggere anche in Perrone, *Idee economiche del Conte di Cavour*, 1887, pp. 129-159.

(2) Todde, *La scuola di economia politica nella Università di Torino* (nel *Giornale degli economisti*, gennaio 1896), p. 12.

(3) Bertolini, *La vita e il pensiero di Francesco Ferrara* (nel *Giornale degli economisti*, gennaio 1895), p. 19.

(4) Cognetti, art. cit., p. 547; — Chiala, op. cit., vol. VI, pp. 469-470, nota.

Digitized by Google

rino e passò all'università di Pisa, potè scrivere a Cavour, in una lettera di congedo datata il 26 ottobre 1859: Ella è «la prima distinta persona che io abbia conosciuto in questo paese, quella che ho più altamente stimata, la sola forse a cui credo dovere ancora una gratitudine che non possa rimanere confusa nella memoria delle amarezze di cui il mio soggiorno in Torino è tessuto» (1).

---

(1) CHIALA, VI, pp. 469-70. Vedi anche la lettera 12 marzo 1858, in cui Cavour manifesta la sua stima a Ferrara, pur reputandolo suo avversario politico: CHIALA, VI, pp. 200-201.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Gli Scritti economici di Cavour.

6. — Come economista, il Cavour non occupa un posto a sè nella scienza: non iscoprì alcun teorema, non legò il suo nome ad alcuna teoria. Ma i suoi saggi rivelano una solida quadratura mentale di economista. I suoi scritti sono sempre rivolti a questioni di politica economica, o, se così vuolsi dire, di economia applicata: pure, è evidente la compiacenza con la quale egli si richiama alla teoria, non appena il destro gli si offra. È realistico, corrobora il suo dire coi numeri della statistica, tiene sempre l'occhio ai fatti. Egli ha molto viaggiato e osservato, sa dominare gli avvenimenti con sicuro sguardo di economista e di politico, le sue diagnosi sono esatte, le sue previsioni spesso si avverano. Non renderemo conto qui dei molti articoli che egli venne pubblicando nel suo giornale *Il Risorgimento*. Alcuni fra i più notevoli sono riprodotti nella raccolta degli scritti a cura del compianto professor Domenico Zanichelli [1]. I saggi politico-economici di Cavour sono quattro, che qui riassumeremo: incidentalmente accenneremo a suoi scritti minori, in quanto ci serviranno a delineare il corpo delle opinioni economico-sociali del grande Ministro. È superfluo dire che scartiamo i suoi scritti agrari, come quello sui poderi

---

[1] Zanichelli, *Gli scritti del Conte di Cavour*, nuova edizione, 1892.

Digitized by Google

modello, o l'altro sui viaggi agronomici di Lullin de Châteauvieux, o sul congresso agrario in Francia nel 1844 (1).

7. — Così, tanto per rispettare l'ordine cronologico, ricorderemo che egli contava appena ventiquattro anni quando il Conte di Lascarena, ministro dell'interno di Carlo Alberto, gli commise un incarico, che il Cavour accettò di buon grado: riferire intorno alle proposte della commissione nominata dal governo inglese nel 1832 per la riforma della legge sui poveri. La relazione inglese, pubblicata nel 1834, fu opera principalmente di due commissari, il grande economista classico Guglielmo Nassau Senior e Edwin Chadwick, allievo di Bentham. Le idee fondamentali della relazione erano queste: che il soccorso ai poveri sani si concedesse solo in apposite case di lavoro, e che la vita fosse resa meno attraente ai poveri sussidiati che non ai lavoratori indipendenti (2).

Procuratosi il rapporto della commissione inglese, Cavour nel 1834 ne compilò un sunto in francese. Il ministro Lascarena rimase assai soddisfatto. Il sunto si può vedere riprodotto integralmente dal Chiala (3). Balbo gli diede notorietà elogiandolo: «Un estratto fatto a questo modo vale un libro originale» (4). Anche il Senior, al quale Cavour si rivolse qualche anno dopo per ottenere varie pubblicazioni

---

(1) Sugli scritti agricoli vedi Ezio Visconti, *Cavour agricoltore*, 1913, pp. 71-86.

(2) Cfr. Porter, *The progress of the nation*, 1912, pp. 63-64.

(3) Chiala, vol. V, pp. lxi-xcvii; — Berti, *Il Conte*, pagine 280-81.

(4) Nella *Gazzetta Piemontese* del 16 febbraio 1835. Cfr. Chiala, vol. IV, p. lviii.

Digitized by Google

ufficiali sulla legge pei poveri, nell'inviargliele, gli rivolgeva parole di complimento [1].

Nel sunto non vi è di Cavour altro che una riflessione finale, cioè: L'avvenire insegnerà fino a che punto possa intendersi risoluto il gran problema che consiste nel soccorrere tutte le miserie reali senza che proprio i soccorsi servano a fomentare l'inerzia e l'imprevidenza.

Dopo di avere tante volte piegato la mente a riflettere sul pauperismo e sui mezzi di alleviarlo, il Cavour si deciderà per la carità legale. Valga per tutte la citazione che facciamo da un suo articolo del *Risorgimento* [2]: « Crediamo dover proclamare l'assoluta necessità di stabilire in tutti i paesi che hanno raggiunto un alto grado di prosperità e di ricchezza sovra solide e prudenti basi, il principio della carità legale, affinchè sia riconosciuto quale uno stretto dovere sociale, il non lasciare nessun individuo esposto a cadere vittima delle estreme miserie ».

Il professor Zanichelli, autore di un saggio politico su Cavour, fa merito al grande statista di aver accolta — egli liberale, nemico dell'ingerenza sociale

---

(1) Cfr. infatti le lettere scritte nei primi mesi del 1837 al Senior e al Pollone in Ruffini, op. cit., vol. II, pp. 53-54. Queste lettere testimoniano dell'interesse che il Cavour portò sempre al problema dell'aiuto ai poveri. Un'altra testimonianza ne fornisce lo scritto inedito di Cavour, citato dal Berti e intitolato: *Observations sur l'ouvrage de M. Buret intitulé des classes laborieuses en France et en Angleterre* (cfr. Berti, *Il Conte*, p. 282, ove avverte che il libro del Buret fu stampato a Bruxelles nel 1842).

(2) *Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo nella Rivoluzione del 48*, nel *Risorgimento* del 17 marzo 1848. V. anche nelle *Opere politico-economiche* di Cavour, cit., vol. I, pp. 139-40.

Digitized by Google

dello Stato, avversario delle dottrine socialistiche — un principio, quello della carità legale, che era combattuto dai liberali in economia e in politica e sostenuto dai socialisti. In questa felice incoerenza Zanichelli riconosce il politico, lo statista, che non è empirico, nè dottrinario, « ma che i principii scientifici proporziona e adatta alla realtà delle cose » (1).

Che il Cavour sia un insigne politico, un sommo statista, d'accordo. Ma non c'è, per questo, bisogno di esaltare l'assenza dei pregiudizi dottrinari, la non coerenza di Cavour.

Giacchè si noti. In primo luogo, nella frase da noi sopra riportata, c'è una riserva importante: la carità legale è necessaria nei soli paesi di eminente prosperità e ricchezza.

In secondo luogo, e questo ci preme dippiù, il principio della carità legale, opportunamente determinato, e applicato in guisa da evitare funesti abusi, è tanto poco in contraddizione col liberalismo, che lo vediamo attuato nel paese classico della libertà; l'Inghilterra, e difeso, nella relazione famosa del 1834, da un economista liberale, il Senior. Infatti le cautele di cui il Cavour, nell'articolo del *Risorgimento*, vuol circondare la carità legale, son quelle medesime della commissione inglese del 1834 e Cavour esplicitamente lo riconosce: « Nel 1834 si è sottoposta la carità legale a una norma salutare, indispensabile, senza la quale... la carità legale creava assai più miseria di quello che potesse sovvenirne. Questa norma... si è: di stabilire i pubblici soccorsi in modo, che la persona sovvenuta si trovi in una condizione peggiore dell'operaio indipendente ».

---

(1) Zanichelli, *Cavour*, 1905, pp. 55-56.

Digitized by Google

In terzo luogo Cavour accetta la carità legale proprio per combattere il socialismo: « Se ci vien fatto di dimostrare che la carità legale, applicata secondo questo principio, può essere utilmente introdotta nelle società moderne, noi avremo tolto al comunismo i suoi più formidabili argomenti, e segnata la via a migliorare le sorti delle classi più numerose, senza mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'ordine sociale ».

8. — Il 10 dicembre 1836 Cavour veniva nominato da Carlo Alberto membro della commissione superiore di statistica, su proposta della commissione medesima. Il 17 gennaio 1840 egli vi leggeva una relazione *su la Statistica morale e intellettuale della nazione* (1). Premesso che il compito dello statistico si restringe alla ricerca dei fatti riducibili « a cifre di bastevole esattezza », limita a cinque capi le ricerche su lo stato morale e intellettuale: 1) educazione e istruzione, 2) pauperismo e carità pubblica e privata, 3) culto, 4) amministrazione della giustizia criminale e civile, 5) alcune abitudini morali (riflettenti la propensione al giuoco e all'ubriachezza, i pubblici divertimenti e i costumi disonesti).

Per dare un'idea della maniera precisa e positiva con la quale Cavour sapeva affrontare i problemi sociali, mette conto ricordare a quali indagini determinate e realistiche egli proponesse di assoggettare una materia a prima vista così vaga, così ribelle all'espressione numerica, come la moralità di un popolo.

a) La propensione al giuoco si determina coi ri-

---

(1) Vedila in Chiala, vol. V, pp. xcix-cv; — Cfr. Ruffini, II, 60-61.

Digitized by Google

sultati del lotto, con la quantità di carte da giuoco vendute, con le notizie sui giuochi pubblici del trucco, del pallone, e simili.

b) La propensione all'ubriachezza si rileva dal numero delle osterie, bettole e locande, e dalla quantità di vino e bevande spiritose che vi si consumano.

c) La propensione ai pubblici divertimenti si rileva dai dati che la polizia si procura su teatri, giuochi di saltimbanchi e ciarlatani, balli pubblici, corse di cavalli e carri.

d) Le investigazioni sui costumi disonesti sarebbero utilissime, ma si sconsigliano perchè la pubblica opinione le avverserebbe.

9. — Un articolo di Cavour: *Avantages de l'éducation à domicile sur les grandes magnaneries*, pubblicato nel *Journal d'agriculture pratique, de jardinage et d'économie domestique* del settembre 1841, merita di essere ricordato per le considerazioni di indole sociale che vi si svolgono. Cavour propugna le piccole bacherie nelle case dei contadini, come si usava in Piemonte, giudicandole preferibili alle grandi bigattiere.

Vi sono ragioni economiche per l'allevamento a domicilio, e Cavour le illustra, ma se pure mancassero, egli dà peso a ragioni di ordine sociale: giacchè l'allevamento a domicilio mantiene legami di simpatia fra proprietari e coltivatori, « liens que dans ce siècle, plus que jamais, on doit s'efforcer de maintenir et de renforcer au prix même de quelques sacrifices ».

Dando i bachi da seta al contadino il proprietario si affeziona la famiglia di quest'ultimo, perchè prende occasione a visitarlo e a interessarsi a lui. « Ces visites, qui n'ont souvent pour premier motif que la surveillance des vers à soie, produisent beau-

Digitized by Google

coup de bien; on leur doit, à ma connaissance, l'amélioration de plusieurs maisons de pauvres paysans» (1).

10. — Il governo inglese, prima di presentare al parlamento il disegno di legge per l'abolizione del dazio sui cereali, raccolse notizie su la produzione e il commercio dei cereali in vari paesi. Per il Piemonte il ministro inglese a Torino, sir Ralph Abercromby (più tardi Lord Dumferline), si rivolse a Cavour. Il quale, nel gennaio 1842, portò a compimento e gli consegnò uno scritto rimasto inedito: *Travail sur les productions agricoles et le commerce des céréalés.*

Il Berti ne offre un sunto. Cavour mostrava che il Piemonte, a somiglianza dell'Inghilterra, non produceva cereali bastevoli al proprio sostentamento, ma, a differenza dell'Inghilterra, aveva la maggioranza della popolazione impegnata nell'agricoltura. La produzione dei cereali in Piemonte era scarsa perchè una estesa porzione delle terre piemontesi era destinata alla produzione del gelso, dell'olio, della canapa, del vino. Comunque, i dazi protettori dei cereali non si addicevano al Piemonte (2).

11. — Il primo dei quattro maggiori saggi politico-economici di Cavour porta per titolo: *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir* e apparve nella *Bibliothèque Universelle de Genève* nei fascicoli di gennaio e febbraio 1844.

Manifestate le sue simpatie verso gl'irlandesi, «ai quali i secoli legarono una gravosa eredità di miserie e di dolori», egli traccia a larghe linee una storia politica e sociale dell'Irlanda. Il capo degl'irlandesi cattolici, il deputato O'Connell, vedeva la

(1) Chiala, V, pp. cvi-cxv.
(2) Berti, *Il Conte*, pp. 292-94.

Digitized by Google

salute dell'Irlanda nella revoca dell'unione legislativa coll'Inghilterra, fatta approvare da Pitt nel 1800. Il Cavour dedica un esauriente esame a questa proposta e chiarisce che la separazione porterebbe nocumento a quell'Irlanda che si vuol salvare: la finanza, la chiesa, l'istruzione popolare, il commercio e l'industria, i lavori pubblici, l'emigrazione, la distribuzione della proprietà fondiaria ne risentirebbero tristi effetti. Si diffonde sull'« assenteismo » dei ricchi proprietari fondiari e qui trova gradita occasione per esporre e discutere le teorie dei due economisti inglesi Mac Culloch e Senior.

La rigenerazione dell'Irlanda, ritiene il Cavour, verrà da una serie di prudenti riforme, che il governo inglese non mancherà di attuare a poco a poco. Lo scopo più importante da raggiungere è la graduale sostituzione dei proprietari cattolici ai protestanti: a tal fine occorre abolire il diritto di primogenitura e semplificare gli atti e le formalità che si richiedono nella vendita e nel frazionamento delle terre. Ciò fatto, sarà possibile, sempre rispettando i diritti dei proprietari, di migliorare le condizioni degli affittuari, garentendo loro una lunga durata dei fitti e una parte dell'aumento di valore da essi apportato ai fondi (1).

Il saggio, pensato al ritorno dal viaggio in Inghilterra, compiuto nei primi mesi del 1843, è in aperto contrasto con « le sciocchezze spacciate quotidianamente sull'Irlanda da giornali di tutti i paesi e di tutti i colori » e appunto perciò Cavour prevede che spiacerà all'universale (2). Invece lo scritto fu lodato

(1) Il saggio è riprodotto negli *Scritti* a cura di Zanichelli (vol. II, pp. 221-349), dal quale citiamo.

(2) Chiala, I, 50.

Digitized by Google

da uomini autorevoli quali il Senior e Pellegrino Rossi (1), fu ripetutamente tradotto in inglese e vari anni più tardi veniva giudicato un documento di Stato più che un opuscolo su argomento di attualità (2).

12. — Subito dopo Cavour pubblicava, nel *Journal d'agricolture pratique* (aprile 1844) un articolo: *De la situation des producteurs de laines* ove combatteva le richieste dei proprietari francesi di pecore (*mérinos*) tendenti a inasprire i dazi contro le lane straniere (3).

La tendenza — dice Cavour — mostrata da parecchi produttori francesi, ad assicurarsi, con l'aiuto del governo, il monopolio del mercato interno, nell'interesse di ciò che essi chiamano il lavoro *nazionale*, finirebbe col trasformare la Francia in una specie di Cina industriale. Il sistema ultraprotettore, allontanando lo stimolo acuto con cui la concorrenza punge lo spirito inventivo degli agricoltori, favorisce le abitudini *routinières*, che hanno già tanto impero sopra di loro. Il ribasso continuo e progressivo delle lane fin da quindici anni non è accidentale, ma è dovuto all'aumento di produzione nei paesi ove l'allevamento del bestiame costa poco. I proprietari di merinos, invece di cercare un rifugio dietro nuove barriere fiscali, devono raddoppiare gli sforzi per meglio utilizzare gli animali: allora scopriranno che si può trar partito dal latte e impareranno a fabbricare formaggi che li compenseranno del basso prezzo delle lane.

Mi si rimprovera — scriveva Cavour al direttore del giornale — di essere amico della libertà commer-

(1) Massari, op. cit., p. 21 e Chiala, I, p. lxvii.
(2) Giudizio di Layard nel 1861. Cfr. Chiala, V, p. cxxxvii.
(3) Chiala, V, pp. cxli-cxlviii.

Digitized by Google

ciale. A rischio di perdere credito presso tanta gente che disprezza le teorie sociali, confesso umilmente di aderire ai principii dell'economia politica.

13. — Il secondo saggio di Cavour s'intitola «*De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales*» e fu pubblicato nella *Bibliothèque Universelle*, fascicoli di gennaio e febbraio 1845 (1). A guisa di proemio, Cavour scrive un elogio dell'economia classica inglese. Tuttavia riconosce che l'economia politica «non deve pretendere di esercitare un dominio assoluto nel mondo», perchè la produzione delle ricchezze non è il fine unico, e nemmeno il fine supremo, pel quale gli uomini costituirono la società. Ma si riduca pure l'economia ai giusti confini, la sua importanza non cessa di essere grande ed è un male che accanitamente la si combatta.

L'opposizione tra la scienza e la pratica si rende in principal modo palese nel campo del commercio internazionale. Sebbene Adamo Smith dimostrasse in modo lampante gli errori del sistema mercantile, i protezionisti lottano con buon successo contro la libertà commerciale. Le vittorie dei protezionisti si devono, da una parte, agli «sforzi disperati degl'interessati» e dall'altra all'«inerzia delle masse», naturalmente inclinate a dichiararsi in favore del partito più rumoroso.

La lotta tra le verità teoriche e gl'interessi è dominata dagli avvenimenti politici e Cavour lo dimostra con esempi tratti dalla storia inglese. Soprattutto egli imprende a trattare e svolge con maggiore ampiezza la storia della legislazione inglese sui cereali.

---

(1) Ripubblicato, tradotto in italiano, negli *Scritti* a cura di Zanichelli, vol. II, pp. 355-463.

Digitized by Google

E con l'aiuto della dottrina dimostra che la libertà d'introdurre le derrate alimentari è essenziale all'Inghilterra. Giacchè, ostinandosi a far produrre al suo suolo tutte le derrate occorrenti a nutrire la sua crescente popolazione, l'Inghilterra non potrebbe ottenere le derrate agrarie se non a un *costo crescente*, nonostante l'opera del progresso tecnico dell'agricoltura. La rendita fondiaria non farebbe che salire, acuendo il contrasto fra i proprietari della terra e il resto della popolazione. Elevandosi i prezzi delle derrate agrarie consumate dai lavoratori, i salari devono crescere e con essi i prezzi dei manufatti. Presto l'Inghilterra non potrà più reggere alla concorrenza industriale delle altre nazioni. Il cavallo da corsa più focoso sarà vinto, se chi lo monta porta pesanti zoccoli di piombo e le leggi sui cereali sono zoccoli di piombo per l'industria inglese. Dopo varie altre considerazioni, Cavour conclude col predire *in un prossimo avvenire* la riforma delle leggi sui cereali, e, per effetto di questa, la caduta di tutte le barriere protettrici della Gran Bretagna.

Un anno non era trascorso dall'apparizione del saggio di Cavour e il Primo ministro inglese, pubblicamente, clamorosamente, si convertiva al libero scambio. Sir Robert Peel aveva nel suo intimo già da tempo ripudiato il protezionismo. La perdita del raccolto delle patate in Irlanda, nel 1845, non fu che la spinta ad affrettare la sua decisione: e a deciderlo furono considerazioni di coscienza, non calcoli parlamentari, non il timore cioè che il partito liberale si unisse con la lega capitanata da Cobden e lo rovesciasse dal potere. Quando Lord Russel, capo del partito liberale, in una lettera agli elettori di Londra il 22 novembre, chiamava la legge sui cereali « flagello del commercio e morte dell'agri-

Digitized by Google

coltura », Peel era già pronto a togliere i dazi. Non avendo tutto il gabinetto concorde — Lord Stanley e il duca di Buccleuch non volevano il dazio — il 5 dicembre Sir Robert presentava alla Regina le sue dimissioni. Riconfermato Primo ministro il 20 dicembre, il 22 gennaio 1846 solennemente dichiarava alla Camera di essersi convinto che le ragioni della protezione non erano più sostenibili (1).

I biografi di Cavour magnificano come una profezia la sua previsione avveratasi a breve scadenza (2). Pure essa non istupisce. L'epilogo fatale del protezionismo inglese egli lo aveva letto con i suoi occhi acuti nel libro vivo della politica inglese, durante il suo secondo viaggio in Inghilterra. Nel 1843 egli scriveva da Londra a un suo amico: « In Inghilterra la causa della libertà commerciale è completamente vinta nel mondo intellettuale. Non vi è più un uomo un po' forte che non sia in fondo per l'abolizione delle tariffe. Sotto questo aspetto Sir Robert Peel non differisce sostanzialmente da Lord John Russell: tutti e due vogliono applicare al loro paese le dottrine degli economisti, solo che il primo adopera l'astuzia, mentre l'altro è più franco. I veri conservatori sono furiosi. Hanno capito che Peel li giuoca, ma non possono scuotere il giogo. La malattia delle patate fu la causa occasionale: a segnare l'ultima ora sarebbe bastato il ritorno periodico di uno scarso raccolto di cereali » (3).

---

(1) *Mémoires de Sir Robert Peel (traduction par* Emile De Lavelaye), Tomo II, 1862, pp. 99-312; — Morley, op. cit., I, pp. 337-354.

(2) Per es. Chiala, I, p. lxxi.

(3) Lettera al Signor Naville di Châteauvieux, in Chiala, I, pp. 47-48.

Digitized by Google

Non intendiamo con ciò di menomare il merito di Cavour, miriamo anzi ad esaltarlo. Se le vicende di un popolo si svolgessero a casaccio, prevedere sarebbe impresa da fatui, e l'indovinamento di un fatto futuro non potrebbe ascriversi a gloria del suo autore. Quando invece, nell'intrico delle forze che reggono la vita sociale, talune prevalgono, che agiscono in maniera costante, o non troppo irregolarmente variabile, gli effetti non mancano di prodursi puntuali e grandiosi. Allora però il privilegio di scernere le forze operanti, e segnarne in anticipazione gli effetti, è riservato all'uomo di genio, che scruta i fatti e li collega nella sua mente superiore: rimane vietato al volgare, il quale vede un caos incoerente e incomprensibile (1).

14. — Il terzo saggio, pubblicato nella *Revue nouvelle* del 1° maggio 1846, porta per titolo: *Des chemins de fer en Italie par le comte Petitti, conseiller d'Etat du Royaume de Sardaigne* (2). Ha l'aria di voler essere una recensione del volume del Petitti, stampato a Capolago nel 1845 col titolo: *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di*

---

(1) Più tardi, a riforma compiuta, egli riesamina l'argomento e scrive: Si potrebbe credere da un osservatore superficiale che la riforma di Peel sia dovuta ad un fatto accidentale, la malattia delle patate; ma no, la malattia delle patate fu una causa occasionale; « il fato del sistema protettore in Inghilterra era inevitabile » e a segnare la sua ultima ora sarebbe bastato il ritorno periodico di un anno di scarso raccolto di cereali. (Cfr. il saggio su *L'Influenza della politica commerciale*, che riassumiamo qui appresso; e più propriamente a p. 470 del 2° volume degli *Scritti*). Il ragionamento a *posteriori* ribadisce l'osservazione *a priori*, e svela meglio quanto questa fosse maturata e sicura nello spirito di Cavour.

(2) Riprodotto nel 2° volume degli *Scritti*, pp. 3-50.

Digitized by Google

esse (1). In realtà è una memoria a sè, più importante, come taluno osservò, del volume che vi diede occasione. In questo saggio ammirevole, ove Cavour, trasportato dall'amor di patria, manifesta persino una dote che non rivelava quasi mai — l'eloquenza — egli parla non da cittadino piemontese, ma da ministro d'Italia.

Descritte le linee esistenti in Piemonte, enumera quelle nuove già decretate o messe allo studio. Fra le ultime la più notevole è la Torino-Chambéry, che, valicando le Alpi, congiungerà Torino, e quindi l'*Italia*, con Parigi e Londra, focolari della civiltà.

Uscendo dal Piemonte, una linea da costruire, importantissima sotto il duplice aspetto economico e politico, è la Torino-Milano. Essa susciterà un immenso movimento interno, e favorirà il commercio di transito negli Stati Sardi « senza tener conto delle speranze dell'avvenire ». Un'altra linea necessaria è la Trieste-Vienna, destinata a collegare la Germania con l'*Italia*. Già una compagnia seria chiede di costruire la strada ferrata Ancona-Bologna, la quale non mancherà di prolungarsi per Modena e Parma e di congiungersi con le strade sarde. La Toscana è all'avanguardia, quanto a costruzioni di strade ferrate. La Livorno-Pisa è in opera, ed è assai redditizia. La Livorno-Firenze è in costruzione. Gran numero di linee sono in programma; anche troppe. Fra esse una spicca, ed è da desiderare vivamente, la Firenze-Bologna.

Il conte Petitti, spaventato dagli abusi delle speculazioni di borsa sui titoli di strade ferrate, abusi

---

(1) Su Petitti, cfr. Chiala, I, p. lxxiv nota, e gli scherzi di Scialoja nella sua lettera a Mancini riportata da R. De Cesare, op. cit., pp. 15, 16.

Digitized by Google

avveratisi a Firenze, come a Londra, a Parigi e in altre capitali, ha in orrore la borsa. Qui si risveglia in Cavour l'economista. Egli fa una digressione e con molta evidenza insegna ai lettori qual'è l'ufficio economico della borsa e soprattutto a che servono e quanto sono necessari i contratti a termine. Ancor oggi giuristi e burocratici avrebbero da imparare leggendo le limpide ragioni esposte da Cavour.

Tornando alle strade ferrate, egli prevede che i sentimenti ostili della corte romana dovranno presto o tardi cambiare e l'augusta città di Roma sarà collegata con l'Adriatico e il Mediterraneo, la Toscana e il regno di Napoli. Il quale regno già possiede le linee Napoli-Castellammare e Napoli-Capua, per ora semplice mezzo di escursioni. Ma le linee si dovranno prolungare e Cavour spera di veder Napoli congiunta con Roma e con l'Adriatico e il capolinea dell'Adriatico legato con Taranto ed Otranto.

Quali gli effetti di una tal rete?

a) Vantaggi all'agricoltura italiana: per le derrate, per gli agricoltori che devono muoversi e andar concludendo affari, per il flusso e riflusso di lavoratori in certe stagioni.

b) Vantaggi all'industria italiana: la pagina che qui scrive Cavour è bellissima, è perfetta, ci rincresce di non poterla ricopiare (1).

c) Vantaggi al commercio e in doppio modo. Primo: facilitando il movimento dei forestieri in *Italia*. Ma è un vantaggio non iscevro di ombre, perchè il contatto con persone ricche e oziose da sfruttare genera uno spirito di astuzia e di servilismo funesto al carattere nazionale. Secondo: favorendo il commercio di transito. Merci e viaggiatori muoveranno

(1) Vedila nel 2° volume degli *Scritti* a pp. 36-37.

Digitized by Google

attraverso l'*Italia* dal Mediterraneo all'Adriatico e al mar del Nord, dall'Oriente all'Occidente, dall'Inghilterra all'India e alla Cina.

d) *Maggiori* degli economici sono i vantaggi morali. Primo: le ferrovie distruggeranno le meschine passioni municipali, figlie degl'ignoranza e dei pregiudizi. Secondo, e più importante ancora: nessun popolo può raggiungere un alto grado d'intelligenza e di moralità senza avere fortemente sviluppato il sentimento di *nazionalità*. Le strade ferrate contribuiranno a questo fine. Consolideranno la mutua fiducia fra i governi e i popoli, e i popoli si lasceranno guidare dai sovrani per la conquista dell'indipendenza nazionale. Perciò, col linguaggio di Balbo, Cavour chiama le strade ferrate «una delle principali speranze della nostra patria».

15. — Il quarto saggio di Cavour apparve il 31 marzo 1847 nell'*Antologia* che il Predari, con la collaborazione di Balbo e di altri ragguardevoli scrittori, aveva pochi mesi prima fondata in Torino (1). S'intitola: *Influenza della politica commerciale inglese sul mondo economico e sull'Italia in particolare* (2).

Comincia anche qui con l'omaggio alla scienza economica a lui tanto cara: le riforme commerciali operate dall'Inghilterra avvalorano e rinforzano la scienza. I cosiddetti uomini d'affari, i quali con sprezzante incredulità accoglievano finora gl'insegnamenti di Smith, Say, Romagnosi, dovranno mordere il freno dacchè in Inghilterra le verità economiche sono ugualmente rispettate da teorici e pratici, scrittori e statisti. Combatte alcune obiezioni, fra cui quella, che ancor oggi si ode ripetere da qualche protezio-

(1) Chiala, I, p. xcvi.
(2) Nel 2° volume degli *Scritti*, pp. 469-532.

Digitized by Google

nista ritardatario, del machiavellismo inglese. Conclude la prima parte del suo saggio riaffermando l'efficacia morale delle riforme inglesi, le quali propagano ovunque le verità della scienza economica. E fra tutti i paesi, quello che più gli sta a cuore è l'Italia, onde nella seconda parte del saggio Cavour studia i probabili effetti delle riforme inglesi su l'industria e il commercio dell'Italia.

L'abolizione e riduzione dei vari dazi inglesi torna a tutto vantaggio dell'Italia, che potrà ora notevolmente accrescere le sue esportazioni in Inghilterra.

a) La produzione serica, «gloria primiera della nostra agricoltura» e «mezzo principale di cambio dell'Italia cogli stranieri», deve vincere la concorrenza inglese, ma si richiede imperiosamente che i torcitori italiani rinnovino il macchinario.

b) Come la seta è il principale prodotto esportabile dall'Italia settentrionale, l'olio d'oliva è dall'Italia meridionale (ma anche dalla Liguria). Nonostante l'abolizione del dazio inglese sull'olio, l'importazione dei nostri olii in Inghilterra non cresce. Ma non appena sparirà in quel paese la gabella del sapone, il nostro olio verrà largamente adoperato.

c) Altri articoli verranno favoriti: le lane, le mandorle, la canapa, le pelli di agnello e di capretto, gli aranci e i limoni, le trecce e i cappelli di paglia, i marmi; forse la meliga, se ne estenderemo la coltivazione; più facilmente i risi, se ne miglioreremo la brillatura.

d) Il commercio dei principali porti d'Italia, segnatamente di Genova e di Livorno, crescerà, al contrario di quanto opina il conte Petitti. I porti franchi di Genova e Livorno diverranno le succursali dei *docks* di Londra e Liverpool.

È necessario pure: 1° che l'Inghilterra abolisca

Digitized by Google

i privilegi di cui gode la sua marineria e soprattutto non ostacoli il commercio indiretto (e l'Inghilterra lo farà con la riforma del 1849); 2° che i governi italiani diminuiscano progressivamente i dazi gravanti sulle merci inglesi, soprattutto su quelle di maggior peso, e prima di ogni altro il dazio sul ferro.

Il Cavour prevede ulteriori riforme daziarie in Inghilterra; la più importante per l'Italia sarà la riduzione del dazio sul vino, della quale il Cavour esamina gli effetti. Conclude affermando che « verso la libertà commerciale gravitano tutti i popoli civili e anche la società italiana dovrà presto o tardi avviarvisi ». È promette un secondo saggio sull'argomento.

Ma a partire da questo tempo, Cavour non iscrisse il secondo saggio, nè alcun'altra monografia economica. Alla fine del 1847, egli fonda il *Risorgimento*, nel quale tratta giorno per giorno, in brevi articoli, le questioni di politica economica e dopo viene assorbito dalla politica militante.

16. — Vogliamo ricordare ancora una relazione riguardante l'abolizione del calmiere sul pane.

Sembrerebbe che la relazione fosse stata scritta nel 1847 per incarico del municipio di Torino: il Berti ci riferisce che la relazione è inedita, e ne estrae una pagina che è tutta un inno alla libertà economica (1).

Recentemente la *Riforma sociale* ha pubblicato una *Relazione* [su lo stesso argomento] *fatta dal consigliere Conte Camillo Benso di Cavour al Consiglio comunale* [di Torino], *in seduta del 10 marzo1851* (2).

---

(1) Berti, *Il Conte*, pp. 276-78.

(2) Rota, *La tassa del pane a Torino ed una relazione quasi inedita di Camillo Cavour* (in *Riforma sociale* di aprile-maggio 1915).

Digitized by Google

Solo una frase della pagina trascritta dal Berti è in questa relazione identicamente contenuta [1]; per il resto non si avverte che una somiglianza approssimativa.

Dovrebbe trattarsi di una sola e medesima relazione: forse il manoscritto che il Berti consultò era lo studio originale di Cavour, che fu poi mutato e aggiustato quando si trattò di presentarlo a nome di una commissione in consiglio comunale.

Nè vogliamo tacere, infine, di un manualetto di economia politica, compilato da Cavour, e tuttora inedito. Trovato fra le carte del Conte, fu rimesso dagli eredi, insieme con tutto l'archivio di famiglia, alla commissione Reale per la pubblicazione dei suoi scritti [2].

17. — Per completare la figura di Cavour economista, occorrerebbe prendere in esame la collezione dei discorsi parlamentari, da lui pronunziati durante tredici anni di intensa attività politica. Questo esame, limitato al tema del protezionismo, lo intraprenderemo nel quarto capitolo. Ci sia intanto consentito di ricordare, mentre qui chiudiamo la prima parte del presente scritto, che l'Inghilterra, patria dell'economia classica e del governo parlamentare, fu il paese che il Cavour, dopo l'Italia, predilesse. Nutrito, fin da giovanetto, col pensiero di economisti inglesi; studioso assiduo dei problemi economici e politici agitanti il mondo inglese a lui contemporaneo; osservatore attento, nei suoi viaggi, dei costumi e

---

(1) « Libertà politica e dispotismo economico sono, a nostro credere, cose inconciliabili ». Berti, p. 277; Rota, p. 312.

(2) Da una cortese comunicazione che ebbi dal senatore Ruffini.

Digitized by Google

delle istituzioni inglesi; — era naturale che egli dedicasse il più dei suoi saggi a trattare temi di politica economica inglese. L'Inghilterra, con i suoi scrittori e uomini di Stato, gli fu maestra. Egli ne assimilò l'insegnamento. Le misteriose e divine potenze del genio gli consentirono di servirsene per la grandezza dell'Italia.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

TALUNI TRATTI DEL SISTEMA POLITICO-ECONOMICO DI CAVOUR.

18. — Cavour fu il maestro del liberalismo in Italia. Al suo insegnamento dovranno sempre tornare gli Italiani che vorranno meritarsi il nobile nome di liberali.

Prima che per istudio ed esperienza, il Cavour fu liberale per temperamento. In quel suo quaderno, dove egli, poco più che adolescente, veniva ricopiando pensieri di storici, politici ed economisti, abbondano le citazioni atte a provare che la libertà rende grandi gli Stati. Egli era troppo giovane allora, per fare scaturire dalla sua esperienza politica la simpatia per la libertà. Il Berti ne conclude che Cavour fu liberale per innata disposizione dello animo (1). E il De La Rive: « Camillo Cavour era liberale per natura e per nascita, come era biondo, vivace, spiritoso » (2).

Ma il temperamento non sarebbe bastato a fare di Cavour un caposcuola, senza lo studio assiduo di politici ed economisti, l'osservazione penetrante dei mali a cui soggiaceva l'Italia in ceppi, i viaggi in Isvizzera, Francia e Inghilterra; senza, insomma, il suo continuo frugare, interrogare e meditare.

La libertà, verso la quale temperamento e ragionamento lo spingevano, aveva per Cavour tre aspetti: politico, religioso ed *economico*. Uno, che gli

(1) BERTI, *Diario*, p. XVII.
(2) DE LA RIVE, op. cit., p. 51.

Digitized by Google

fu lungamente vicino e lo conobbe addentro, scrisse di lui: « Forse non vi ebbe mai fra i popoli di stirpe latina un uomo, che avesse concetto così ampio, rispetto più vero e profondo della libertà » (1).

L'amore per la libertà economica non era dunque un capriccio. La libertà economica faceva parte integrante del suo sistema, logico e armonico. Libertà politica ed economica erano inscindibili. È sua la sentenza che dice: « Un popolo emancipato politicamente e tenuto nelle fasce economicamente non potrà camminare rettamente nelle vie del progresso » (2).

La libertà economica ha di fronte, secondo Cavour, due nemici, che sono poi due diversi travestimenti di un nemico solo, e si chiamano *protezionismo* e *socialismo*: due aspetti della ingerenza dello Stato nella vita economica della nazione. Egli lo affermò ripetutamente. Il 15 aprile 1851, difendendo i trattati commerciali coll' Inghilterra e col Belgio, egli lo espresse a chiare note: « Il più potente alleato della scuola socialista, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Ridotte ai minimi termini, esse sostengono che è diritto, e quindi dovere del governo, d'intervenire nella distribuzione, nell' impiego dei capitali ». E di nuovo alla camera e al senato nel 1857, nel proporre l'abolizione di un limite agl' interessi convenzionali: « Ora

---

(1) Artom, Introduzione (p. xxii) al volume: Artom e Blanc, *Il Conte di Cavour in Parlamento*, 1868. — Cfr. anche Berti, *Il Conte*, pp. 13-16; — De La Rive, op. cit., pp. 254-256. — Nel suo saggio su l'Irlanda, Cavour dichiarava di aver più fede nelle idee che nel cannone per migliorare le sorti dell'umanità. Cfr. Zanichelli, *Gli scritti*, vol. II, p. 225.

(2) Nella relazione per l'abolizione del calmiere sul pane, citata da Berti, *Il Conte*, p. 277.

Digitized by Google

è appunto per combattere il socialismo ch'io sostengo la dottrina della libertà dell'interesse come ho propugnato quella della libertà commerciale... In questa circostanza i socialisti ragionano come i fautori della scuola protezionista » (1).

19. — Il Cavour potè essere un frequentatore di aule universitarie, un ammiratore di scrittori e scrittore egli stesso; potè serbarsi fedele a un coerente sistema di idee liberali; ma non fu un dottrinario, non fu un dogmatico intransigente. Se mai uomo di governo seppe prefiggersi scopi importanti e raggiungerli con un minimo di mezzi, se mai dunque uomo di governo fu « realistico » e si tenne mille miglia lontano dal regno dei sogni e delle utopie, quell'uomo è Cavour. Male si sosterrebbe che egli, convinto assertore della libertà commerciale, fosse un povero visionario teorico aggirantesi fra le ombre delle astrazioni, come, a udire gli avvocati dei protezionisti, sarebbero tutti coloro che ai protezionisti si oppongono e dan fastidio.

In primo luogo il meraviglioso realismo di Cavour devesi al suo genio, ma poi va fatta la debita parte alla sua attività pratica, che magnificamente completava le sue letture, riflessioni e discussioni teoriche. Il diario ce lo mostra vivo, irrequieto, insaziabilmente curioso; non trovavasi a viaggiare, a desinare, a trattare comunque, con una persona un poco pratica di agricoltura o di finanza o di legislazione o di pubblica amministrazione, senza bersagliarla di domande. Nella sua visita a Londra egli fu prodigioso di ardore indagativo: nel giro di una

(1) *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati.* Torino, Eredi Botta, 1873, vol. II, p. 382; vol. X, p. 54 e 233.

Digitized by Google

stessa giornata era capace di correre a un gasometro, perlustrare uno stabilimento meccanico, assistere a una seduta del parlamento. Visita birrerie e tipografie, cantieri e officine ferroviarie, case di poveri, ospedali, prigioni e manicomi, sempre scrutando, domandando e annotando (1). È noto a tutti che egli fu per molti anni un sapiente agricoltore (2); pochi sanno forse che egli costituì un servizio di vapori postali sul lago di Como, impiantò mulini a vapore e una fabbrica di prodotti chimici, creò una società di strade ferrate e la Banca di Torino (3).

Ma che andiamo almanaccando? Occorre perder tempo a provare il genio pratico di chi riuscì a dominare parlamenti avversi, a guidare e assorbire in sè molteplici ministeri, a sconcertare e avvincere capi di Stato e cancellerie diplomatiche, a fondare un Regno?

Piuttosto sarà opportuno cedere la parola a qualcuno dei suoi eccellenti biografi. Non solo egli non era un dogmatico, ma non poteva soffrire i dogmatici. « Egli aveva grande ripugnanza per quello che si chiamò *spirito dottrinario*. La sua indole era avversa ad ogni genere di dogmatismo » (4). Quando gli capita il destro, scherza sui professori: « Mi sono contentato di ringraziare sotto voce la Provvidenza la quale avendo negato a quel professore un solo ettaro di terra, lo aveva salvato da una rovina sicura » (5). Per fortuna il professore garbatamente

---

(1) Cfr. Berti, *Diario*, pp. 179-211.

(2) Consulta su ciò il citato volume di Visconti: *Cavour agricoltore*.

(3) De La Rive, op. cit., p. 70.

(4) Artom, op. cit., p. xxxvii.

(5) De La Rive, op. cit., p. 65.

Digitized by Google

preso in giro non è di economia politica, ma di chimica agraria.

L'economia politica è la scienza che Cavour si vanta di avere più a fondo studiata, eppure egli riconosce il posto subordinato delle considerazioni economiche di fronte a quelle della politica, sicchè, quando stipulerà trattati di commercio e navigazione, quando riformerà le tariffe daziarie, aspettiamoci che egli non si lascerà affascinare da teorie preconcette e agirà invece da uomo di Stato, che con il potente sguardo abbraccia e contempla i molti lati della complessa realtà (1).

20. — Nemmeno è da ritenere che Cavour fosse un internazionalista irretito nelle lusinghe della pace e della fratellanza universale, uno di quegli ottimisti che attraverso la libertà degli scambi mirano al disarmo, alla federazione di tutti i popoli dell'universo, magari all'abolizione delle frontiere fra Stato e Stato. Cavour internazionalista è tale figura a cui non si può pensare senza ridere di gusto: Cavour, che fu dominato in tutta la sua vita da un'ossessione, « fare l'Italia »; Cavour, che « in mezzo alle più angosciose crisi politiche, esclamava, nella solitudine delle sue stanze: Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia » (2).

---

(1) Se egli sa subordinare gl'interessi commerciali alle necessità politiche, come vedremo a proposito dei trattati colla Francia, sa, viceversa, nel giudicare di eventi politici come le guerre, tener conto della pressione che sul loro prodursi o non prodursi esercita il fattore economico: V. gli articoli su *La Germania, la Prussia e l'Inghilterra e la Rivoluzione italiana del 1848* nel *Risorgimento* del 31 marzo e 1° aprile 1848, riportati anche negli *Scritti* raccolti da Zanichelli, vol. I, p. 247 e seg.

(2) Artom, op. cit., p. xlvi.

Digitized by Google

Cavour credeva a Manchester, ma non credeva ai congressi della pace (1). Potè scrivere che fidava più nella forza delle idee che in quella dei cannoni per migliorare le sorti dell'umanità, ma voleva l'esercito saldo e ben armato. In Parlamento esclamava: « Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia... si decidono... sui campi di battaglia dai battaglioni e dalle squadre... E pur troppo la fortuna in questo non è sempre amica alla rigorosa giustizia, la fortuna è ancora, come ai tempi del gran Federico, amica delle grosse schiere » (2).

Cavour era uno di quegli economisti che, attraverso le riforme economiche, miravano all'unità dell'Italia. Egli si riattaccava a una nobile tradizione. Il Ciasca, in un suo libro riccamente documentato, osserva rettamente e acutamente come il sentimento nazionale si manifestasse negli economisti con maggiore determinatezza, e quindi con maggiore efficacia, che non nei poeti. L'amor di patria dei poeti è troppo vago e mal definito, perchè possa tradursi in attuazione. « Cogli economisti, gente pratica che ha sviluppatissimo il senso della realtà, si ha il rovescio: in prima linea sono poste le necessità dell'agricoltura, delle industrie e del commercio: il problema nazionale è presentato da quel lato che interessa più vivamente e più direttamente la gran massa dei commercianti e degli uomini d'affari » (3).

Non per nulla Cavour sul suo quaderno giovanile, nel quale aveva copiato varie sentenze, custodiva anche questo aforisma di Giuseppe Pecchio: « l'eco-

---

(1) Artom, op. cit., p. xlii.

(2) *Discorsi*, vol. x, p. 458.

(3) Ciasca, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-'48 »*, 1916, p. 142.

Digitized by Google

nomia politica è per così dire la scienza dell'amore della patria » (1). Si obietterà: la libertà di commercio ai tempi di Cavour significava abbattimento delle barriere *interne* dell'Italia; oggi significherebbe abolizione delle barriere *esterne* dell'Italia. Le due cose sono diverse e anche i protezionisti di oggi sono lieti della libertà doganale interna dell'Italia. Ma l'obiezione non sarebbe rispettosa della storia. Cavour voleva abbattere le barriere interne *ed* esterne, e per quanto era in lui lo fece.

21. — I nemici dei liberali sono i socialisti, che chiamano reazionari e forcaioli i primi e riserbano a sè il nome di difensori delle classi lavoratrici. Più particolarmente, in tema di scambi internazionali, i nemici dei liberali sono i protezionisti, che, fra le tante loro bizzarre ragioni, mettono anche innanzi la pretesa di voler giovare ai lavoratori nazionali. Ebbene, vogliamo ricordare che Cavour, antisocialista e antiprotezionista, fu un sincero amico degli umili e sempre si preoccupò delle sorti degli operai. « Egli rigettava il socialismo, reputandolo negazione della libertà, nella quale poneva la formola suprema della politica interna dello Stato, ma dichiarava di riconoscere la necessità della tassa dei poveri in Inghilterra: giacchè, diceva, non v'ha diritto al lavoro, ma v'ha obbligo di assistere gli indigenti. Egli opinava... dovere il Governo astenersi da ogni ingerenza in siffatti casi [cioè negli scioperi], ma essere obbligo degli uomini eminenti per educazione e per ricchezza il provvedere per

(1) Bèrti, *Diario*, p. xviii. — La sentenza originale suona così: « L'economia pubblica è per così dire la scienza dell'amor patrio ». È in fondo al volume di Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia*. (Varie edizioni).

Digitized by Google

quanto sia possibile al benessere delle moltitudini » (1). « Non c'è istituzione che più o meno mostrasse di giovare alle classi lavoratrici, ch'egli non abbia cercato di patrocinare o d'aiutare. Le riforme daziarie ebbero quasi sempre di mira il miglioramento di quelle » (2).

Liberale, realizzatore, patriota e amico delle classi lavoratrici, ecco le caratteristiche che abbiano creduto di mettere in risalto, per tracciare appieno la figura di Cavour economista e politico.

---

(1) Artom, op. cit., pp. xxi-xxii.

(2) Berti, *Il Conte*, 287-89. — V. anche De La Rive, pp. 96-97, per l'opinione di Cavour su l'inevitabile avvento della democrazia.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

La politica liberoscambistica di Cavour.

22. — I primi accenni antiprotezionistici, che il deputato Cavour portò in Parlamento, sono forse quelli del 27 ottobre 1848 — quando, a proposito di una petizione relativa ai panni di lana, egli proponeva una riduzione di dazi su le stoffe di lana e di cotone, allo scopo di avvantaggiare il pubblico e obbligare i produttori a migliorare i loro metodi — e del 2 novembre dello stesso anno — quando, discutendosi un disegno di legge su i pesi e le misure, egli suggeriva di sospendere il dazio doganale su i pesi e le misure forestiere, e ricordava che i privilegi e i monopoli sono un assai comodo cuscino pel riposo degl'industriali. Nè vuolsi dimenticare che il 12 marzo 1850, trattandosi di abolire le penalità per l'inosservanza di alcune feste religiose, egli pronunziò una dichiarazione ampia e alta, vantandosi del suo passato e impegnandosi pel suo avvenire: « Io mi professo per la dottrina della libertà di commercio, l'ho sempre sostenuta per tutta la mia vita teoricamente e spero di sostenerla praticamente in questo Parlamento » (1).

---

(1) Per risparmiare al lettore fastidiose citazioni, lo avvertiamo una volta per sempre che ci siamo larghissimamente giovati, in quest'ultimo capitolo del nostro lavoro, degli *Atti del Parlamento Subalpino*. Quando riferiremo parole di Cavour avremo cura d'indicare la data del suo discorso alla Camera o al Senato, e con questa indicazione ognuno sarà in grado di ritrovare il discorso o negli *Atti* (*Discussioni della Camera, Discussioni del Senato* secondo i casi);

Digitized by Google

Ma il primo discorso, dedicato per intero al libero scambio, è quello del 4 aprile 1850, riguardante l'abolizione dei cosiddetti « diritti differenziali ». Il parlamento inglese aveva il 26 giugno 1849 mutate le sue leggi sulla navigazione, che datavano dai tempi di Oliviero Cromwell. La riforma del 1849 apriva i porti inglesi alle navi di qualsiasi bandiera, dovunque fossero caricate le merci, e solo riserbava alla bandiera nazionale il cabotaggio nel Regno Unito e nelle Colonie. La Regina in consiglio poteva tuttavia seguitare a escludere le navi di nazioni che non accordassero la reciprocità. Ed ecco che il governo piemontese saluta con gioia la riforma inglese e si dispone a valersene. Pietro di Santa Rosa, ministro di agricoltura, presenta alla camera il 14 gennaio 1850 un disegno di legge per l'abolizione dei diritti differenziali. Correvano sotto questo nome, secondo quanto spiega la relazione del ministro, due distinti balzelli: *a*) sopradazi su certe merci che entravano in porto sotto una determinata bandiera: tali i dazi che il Piemonte impo-

---

oppure nella raccolta dei *Discorsi*, dianzi ricordati; giacchè in tutte e tre le collezioni si osserva l'ordine cronologico. Le relazioni ai disegni di legge racchiudono spesso preziosi materiali dei quali pure ci siamo serviti. Esse sono parimenti contenute negli *Atti* e più propriamente nei volumi dei *Documenti*: coll'indice compilato al termine di ogni sessione ognuno è in grado di orientarsi. — Chi non abbia tempo o modo di consultare i discorsi di Cavour, legga per lo meno un opuscolino molto ben fatto: *Camillo Cavour antiprotezionista. Passi scelti ed ordinati da* Luigi Emery, Libreria della Voce, Firenze, 1914. I migliori elogi vanno rivolti all'autore e all'editore e, se l'opuscolo fosse esaurito, bisognerebbe ristamparlo e diffonderlo per far meglio conoscere agl'Italiani Cavour e spiegare ai profani che cos'è la quistione del protezionismo.

Digitized by Google

neva su i cereali, il vino e l'olio; *b*) diritti che cadevano su lo scafo o l'equipaggio della nave e colpivano navigli nazionali ed esteri nei porti di qualsiasi paese: tali i diritti di ancoraggio, porto, faro, ripa, tonnellaggio e simili. Di entrambi volevasi l'abolizione.

Cavour parlò il 4 aprile, proponendo che i diritti differenziali venissero aboliti anche a favore di quelle nazioni che, senza consentire la reciprocità, fornissero compensi equivalenti. La proposta di Cavour, accettata dal ministro, ma non tale e quale dalla camera, contribuì tuttavia a migliorare il disegno di legge. La legge abolitiva dei diritti differenziali è del 6 luglio 1850.

23. — Dopo una lunga attesa e una formidabile preparazione, il Cavour afferrava il potere, al quale aveva sempre agognato, desideroso e fiducioso di attuare il bene della patria. L'11 ottobre 1850 entrava nel gabinetto D'Azeglio come ministro di agricoltura e commercio e subito dopo riceveva anche il portafoglio della marina.

Alcuni anni prima, in una seduta della società di economia politica di Parigi, a Leone Faucher, motteggiante sulla differenza fra dire e fare, Cavour aveva replicato: « Parlate per voi, quanto a me, vi dò la mia parola che, se una volta mi accadesse di essere ministro, o farei trionfare i miei principî o darei le dimissioni ». Ora si apriva il periodo fruttuoso delle applicazioni. E Cavour mantenne religiosamente le sue promesse, dice il suo incomparabile biografo De La Rive. Nello stesso tempo che incoraggia e favorisce la produzione nazionale, le fa sentire lo sprone della concorrenza, e le dà per mercato la Svezia, la Danimarca, il Belgio, la Francia e perfino l'Austria, con la quale,

Digitized by Google

come con altre potenze, conclude un trattato di commercio.

Perchè, si domanda il Treitschke, Cavour ministro ricorre ai trattati, e arriva per via indiretta all'abbassamento delle tariffe, mentre Cavour deputato avrebbe magari preferito conseguire il libero scambio di colpo, con una legge? Per varie ragioni. Nella camera la coltura economica era scarsa. I clericali erano pronti a profittare delle paure economiche della Savoia. Una proposta di generale abbassamento di tariffe sarebbe naufragata fra la concorde opposizione dei produttori di panni, di olii, di formaggi e dei rappresentanti d'infiniti altri interessi locali. Invece i trattati di commercio, che concedevano sempre qualche vantaggio a singole province o a singoli rami d'industria, offrivano al savio ministro l'opportunità di dividere gli avversari. Così il parlamento giunse al libero scambio quasi senza avvedersene. Il Cavour — continua Treitschke — era anche guidato da un istinto politico: con uno scambio di merci e d'idee « la solitaria e proscritta corte di Torino fu introdotta di nuovo nella comunione degli Stati e i sentimenti delle potenze occidentali divennero per lei più amichevoli ». Con tutto ciò il Cavour, assalito, calunniato, vilipeso nella stampa e nel parlamento dai rappresentanti d'interessi colpiti o da partigiani avversari politici, ebbe a soffrire amarezze: ma non arretrò di un passo nella condotta che si era prefissa. E vinse [1].

---

[1] De La Rive, op. cit., pp. 224-227; — Treitschke, *Il conte di Cavour*, tradotto da A. Guerrieri Gonzaga, 1873, pp. 82-84; — Artom, op. cit., pp. 38-39. — La confessione autentica della maggiore opportunità politica di ricorrere ai trattati è nell'ultima parte del discorso di Cavour alla camera il 30 giugno 1851.

Digitized by Google

Le prime trattative cominciarono con la Francia. Il trattato del 28 agosto 1843 era poco gradito in Piemonte. La camera di commercio di Genova chiedeva o nuove concessioni dalla Francia o la rinunzia ad ogni trattato. Il ministero subalpino propose « il gran principio della reciproca libertà commerciale » come base dei negoziati, ma invano. Non vi era a sperare che la Francia, fortemente protezionista, cedesse. Come ebbe a dichiarare più tardi — il 21 gennaio 1851 — Cavour alla camera, il nostro negoziatore [Cibrario], per abile che fosse, non poteva convertire quei protezionisti rimasti sordi alla voce dei Bastiat, Chevalier e Say.

I negoziati durarono da luglio a settembre del 1850. Le forti insistenze del governo sardo per ottener facilitazioni sull'olio d'oliva, principale esportazione dopo la seta e quasi unico prodotto delle province del litorale, non approdarono a nulla. Il trattato fu sottoscritto il 5 novembre 1850. La Francia riduceva i dazi sul riso, la frutta fresca e il bestiame, oltre che su altri prodotti meno importanti: il Piemonte, da parte sua, abbassava principalmente i dazi su l'acquavite e il vino. Il parlamento votò il trattato perchè il ministero ne fece questione di gabinetto. Cavour si appellò a considerazioni politiche, più che economiche. Nel suo discorso del 21 gennaio 1851 disse: « Io non reputo probabile, ma pur possibile, che qualche fatto renda molto opportuno l'avere l'appoggio, se non materiale, almeno morale della Francia, e quindi io non istimo utile, nè conveniente

---

Sulla favorevole ripercussione politica dei trattati vedi il discorso di Cavour al senato il 24 maggio 1851. — Un cenno su i benefici effetti politici della condotta liberoscambistica di Cavour è in Berti, *Il Conte*, p. 278.

Digitized by Google

il fare alcun atto che desti in quella nazione un sentimento di ostilità verso di noi ».

24. — Infrattanto si preparavano col Belgio e con l'Inghilterra i trattati che furono rispettivamente sottoscritti il 24 gennaio e il 27 febbraio 1851 (1).

Il Belgio concedeva parificazione di bandiera pei prodotti del suolo e dell'industria nazionale, abbassava i dazi su formaggi, agrumi, frutta, olii, vino, sale greggio, marmi, sete. Gli Stati Sardi concedevano riduzioni su lo zucchero raffinato, i vetri, i fili di lino e canape, i fili e le stoffe di cotone, i tessuti di lana, le pelli, lo zinco, il rame e il ferro.

Gli Stati Sardi e il Regno Unito si accordavano reciproca libertà di commercio, concedevano alle navi il trattamento nazionale, ammettevano la clausola della nazione più favorita. La Sardegna riconosceva applicabili alle province britanniche le tariffe accordate al Belgio col trattato del 24 gennaio 1851.

Il discorso, che Cavour pronunziò alla camera il 14 aprile 1851 in difesa dei due trattati con Belgio e Inghilterra e in risposta agli attacchi mossigli dal deputato Revel, rimane memorabile. Il Cavour si scusava di dover improvvisare, mentre il suo avversario si era preparato per settimane e per mesi. E solo un uomo profondamente nutrito di dottrina economica poteva, improvvisando, offrire alla camera una difesa così esatta, appropriata e convincente del libero scambio. La confutazione dei sofismi protezionistici è così fresca, che noi non sappiamo esimerci dal brevemente riassumerla.

Si è giunti a far credere — incomincia Cavour — che al sistema protettore si deve la *creazione dei ca-*

---

(1) Cfr. Artom, pp. 39-43. — Chiala, vol. I, pp. cclv e 177.

Digitized by Google

pitali impiegati nelle industrie protette. Errore: il sistema protettore non ha facoltà di creare i capitali, ma solo li dirige verso le industrie protette, sviandoli da quelle non protette. I protezionisti ribattono: se il sistema protettore non crea i capitali, li spinge nella via in cui *fruttano* maggiormente. Nuovo errore. Difatti a che si deve la proficuità di un'industria? Alla *divisione del lavoro* e alla *concorrenza*. Ora il sistema protettore, stimolando in patria la creazione di prodotti che si sarebbero potuti comprare all'estero, sparpaglia il capitale qua e là, ne impedisce la concentrazione in poche industrie e quindi ostacola la divisione del lavoro nel seno di queste. Per dippiù il dazio protettore, sottraendo i produttori al pungolo della concorrenza, li addormenta e li rende refrattari ai progressi industriali: e tale inconveniente è tanto maggiore, quanto più uno Stato è circoscritto entro angusti confini.

I protezionisti, battuti nelle loro affermazioni più generali, si appigliano alle eccezioni:

a) Prima eccezione: proteggiamo le *industrie bambine*. Qui Cavour è felicissimo e fa ridere la camera: « Io scorgo industrie che esistono nel nostro paese da 20, da 30, da 50 anni, da un secolo, e odo dire che esse sono rimaste nell'infanzia *(viva ilarità)*. Io augurerei agli onorevoli industriali di poter godere di questo privilegio di un'eterna infanzia, ma quanto all'industria io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale ». Se l'industria dei paesi rivali potesse rimanere stazionaria, allora la nostra industria bambina, pur crescendo lentamente, finirebbe coll'uguagliarla. « Ma il male si è che se i nostri industriali, mediante la protezione, percorrono questi stadi dell'infanzia, gli altri camminano col vigore della gioventù, coll'energia della

Digitized by Google

virilità; negli uni vi ha lo stimolo della concorrenza, vi ha negli altri il privilegio, vi ha la protezione ».

b) Passiamo ora alla seconda eccezione presentata dai protezionisti, e che ancor oggi — nell'anno 1918 — commuove nelle intime fibre tanti onorevoli socialisti, eletti coi voti di operai oligarchicamente organizzati nei grandi centri industriali. I protezionisti si vantano di procurar lavoro agli operai, di incoraggiare il *lavoro nazionale*. « Se il sistema protettore — risponde efficacemente Cavour — avesse la virtù di aumentare i capitali, tornerebbe certamente proficuo alla classe degli operai; ma se invece di aumentare i capitali non dà che un cattivo interesse, invece di tornarle utile le torna dannoso ». Il protezionismo conceduto a un'industria potrà avvantaggiare gli operai di una determinata *provincia* ove l'industria abbia sede; ah! su ciò non v'ha dubbio. Ma bisogna vedere se il vantaggio di una provincia non sia pagato dieci volte dalle altre parti dello Stato.

Pur essendo convinti della intrinseca bontà del libero scambio, non ne segue che lo si debba attuare di un balzo. Nessun liberista ha mai sostenuto un trapasso repentino e Cavour, finissimo politico, meno di ogni altro. La nazione, egli dice, deve camminare risolutamente e fermamente verso il libero scambio, ma anche gradatamente. E ciò per tre ordini di ragioni. Ragioni di *equità*: dopo che un governo sospinse i capitali in certe industrie non può abbandonarle. Ragioni *economiche*: un passaggio rapido produrrebbe una crisi. Ragioni *politiche*: colpendo a morte industrie con molti operai, si generano malcontenti e si rinforzano i due partiti estremi nemici delle nostre istituzioni.

Indi spiega perchè è ricorso ai trattati, che al Di Revel non vanno a sangue. Ricorda ancora una

Digitized by Google

volta che il governo è liberoscambista, e aggiunge che il governo è liberoscambista nell'interesse della consumazione interna, nell'*interesse del paese*: aggiunta sempre opportuna e non solo ai tempi di Cavour, perchè ancor oggi, per esempio, molti, lasciandosi illudere dalla frase ambigua «protezione dell'industria *nazionale*», s'immaginano che protezionismo e nazionalismo siano sinonimi, mentre il contrario più spesso è vero.

Ma per quanto la riduzione dei dazi di entrata sia giovevole al paese importatore, essa giova anche al paese esportatore e costituisce come un favore che gli si renda. Valendosi di questo fatto, Cavour vuole il trattato, per ottenere un compenso ai favori che accorda. Il trattato ha anche lo scopo di render durature le riforme daziarie, di impedire che il partito protezionistico, tornando al potere, ripristini l'antico sistema.

Si addentra poi a discutere il merito intrinseco dei due trattati con il Belgio e l'Inghilterra, ma noi non lo seguiremo. Tenevamo a mostrare quanto matura e sicura fosse la preparazione economica di Cavour se, improvvisando un discorso di risposta, egli poteva regalare ai suoi ascoltatori un quadro di ragionamenti così chiaro, ordinato e convincente, degno di uno specialista.

25. — Conchiusi i trattati con Francia, Belgio e Inghilterra, Cavour volle spingersi un passo avanti e attuare una riforma generale della tariffa. Coi trattati eransi operate, a favore dei tre paesi, riduzioni su 120 articoli. Cavour proponeva che il governo avesse facoltà di estendere le medesime concessioni anche ad altri Stati, ottenendo in cambio gli opportuni compensi. In pari tempo presentava una nuova tariffa generale, variando i dazi su oltre 600 articoli.

Digitized by Google

Il maggior ribasso avvantaggiava i prodotti esotici, specialmente le derrate coloniali, in modo da rendere il dazio non superiore al 25 % del loro valore all'estero. Quanto ai prodotti esteri manifatturati, il dazio veniva ridotto in modo che si aggirasse attorno al 20 % del valore delle merci. Infine certi prodotti, o perchè materia prima delle manifatture, o perchè necessari all'agricoltura, o perchè di uso generale, venivano ammessi in esenzione: tali il cotone in fiocchi, le lane sudice e lavate, il minerale di ferro e di rame, la legna da fuoco e il carbone vegetale, i foraggi, il concime, gli stracci. Per un prodotto di uso generale come il frumento non si arrivava all'esenzione e si accordava solo un ribasso non troppo rilevante, da L. 3 a 2,50 per ettolitro. Alle granaglie e ai marzaschi (cereali e legumi) si concedeva un ribasso un po' maggiore, da L. 1,80 a L. 1 per ettolitro. La nuova tariffa fu approvata con la legge 14 luglio 1851: Cavour aveva allora già riunito il portafoglio delle finanze con quelli dell'agricoltura e commercio e della marina.

Valendosi delle facoltà accordategli dalla legge 6 luglio 1850 abolitiva dei dazi differenziali, il governo stipulava tre trattati di commercio e navigazione: il 17 dicembre 1850 col Portogallo, il 31 marzo 1851 con la Grecia, il 29 aprile 1851 con le città anseatiche di Lubecca, Brema e Amburgo. Il 20 maggio 1851, l'8 giugno e il 24 giugno rispettivamente venivano sottoscritti trattati di commercio con gli Stati dello *Zollverein*, con la Svizzera, con i Paesi Bassi, trattati che furono poi discussi e approvati in parlamento.

26. — In questo frattempo [1] la stampa francese

---

[1] Artom, op. cit., pp. 40-43; — Chiala, op. cit., vol. I, p. cccxcvii e pp. 178-79; vol. V, p. cccxciv.

Digitized by Google

cominciò a lagnarsi della Sardegna, che avrebbe concesso gratis ad altre potenze quello che aveva accordato alla Francia solo in cambio di grandi favori. Il governo francese reclamò per sè le medesime facilitazioni che il Piemonte aveva garantite al Belgio e all'Inghilterra. Invano Cavour, in una lunga lettera diretta al ministro di Francia a Torino nell'aprile del 1851, metteva le cose a posto. I nostri olii, ricordava Cavour, per i quali la Francia nulla aveva voluto accordare, e che il Belgio colpiva con un diritto leggero, erano liberati da ogni dazio in Inghilterra. Lo stesso ripetasi per le sete lavorate. I nostri vini, che il Belgio respinge, entrano in Inghilterra con un tenue dazio. Era più che naturale che noi ripagassimo l'Inghilterra col trattamento della nazione più favorita. Il governo francese insistette e si addivenne il 20 maggio 1851 alla firma di una convenzione addizionale al trattato di navigazione e commercio del 5 novembre 1850. Infruttuosi erano riusciti gli sforzi del Piemonte per favorire gli olii della Liguria e le fondite della Savoia. Il ribasso del 20 %, ottenuto sul minuto bestiame e sulla frutta fresca da tavola, giovavano principalmente alla provincia di Nizza. La Sardegna, oltre a concedere il trattamento del Belgio e dell'Inghilterra, riduceva il dazio sui tessuti di seta e sui libri.

La discussione alla camera, dal 27 al 30 giugno 1851, fu animata. Cavour non mancò di rispondere, ma non potendo evitar di riconoscere che il trattato poco favoriva il Piemonte, e che la Francia era accanitamente protezionistica, di nuovo si appellò alle necessità politiche. Non può accadere una tal complicazione di eventi in cui prendano parte tutti i popoli di Europa e in cui l'oriente e l'occidente si trovino divisi in due campi? Se allora noi fossimo

Digitized by Google

assaliti dalla Francia, potremmo fare assegnamento sulle baionette d'oltre il Ticino?

Durante la discussione, il 30 giugno, Cavour fu attaccato con assurde e volgari accuse dal deputato Sineo. Pretendeva costui che in una precedente discussione della tariffa doganale Cavour, ministro delle finanze, non avesse abbassato il dazio sul fosforo per certi suoi interessi in una fabbrica di prodotti chimici. Cavour rispose trionfalmente e potè coprire di disprezzo, bollare di mentitore il suo tortuoso nemico.

27. — Il 18 ottobre 1851 il Piemonte stringeva un trattato di commercio e navigazione con l'Austria. Noi accordiamo all'Austria — spiegava Cavour alla camera il 6 gennaio 1852 — tutto ciò che avevamo concesso al Belgio, all'Inghilterra, alla Francia, allo *Zollverein*, alla Svizzera. Riusciamo a parificare il trattamento dei bastimenti nostri e austriaci, onde non saremo più esclusi dai porti industriosi di Trieste e Venezia; otteniamo riduzioni sui vini, sui risi e sui manzetti. « Io confesso schiettamente che il presente trattato è quello che dal lato economico e commerciale ci è il più vantaggioso ».

La Francia seguitava a molestare il Piemonte, che il 14 febbraio 1852 concludeva un nuovo trattato di commercio e navigazione con quella Repubblica. Il Piemonte riusciva finalmente a far abbassare il dazio sugli olii: vantaggi considerevoli consentiva inoltre la Francia per l'introduzione del bestiame, dei formaggi, dei ferri savoiardi. In cambio il governo sardo fortemente riduceva il dazio sui vini e su le acquaviti francesi. La Savoia, l'eterna scontenta, credendosi minacciata nei suoi vigneti, levò alte strida. I giornali savoiardi lanciarono contro Cavour folli accuse: per esempio gli chiedevan

Digitized by Google

conto di 60 milioni di lire che Cavour avrebbe sottratti al tesoro dello Stato. Io so — rispose Cavour alla camera l'8 aprile 1852 — che chi entra nella vita politica deve esser pronto ai più grandi disinganni, ma non verrò mai meno ai principii di libertà.

Il 25 gennaio 1852 gli Stati Sardi concludevano un trattato di commercio e navigazione con la Svezia e Norvegia e il 28 gennaio 1853 con il Granducato di Meklemburgo-Schwerin.

28. — Nuove riforme alla tariffa daziaria venivano apportate con le leggi dell'11 luglio 1852 e 11 luglio 1853, riducendo dazi di entrata e di uscita. In complesso le riforme s'ispiravano ai seguenti criteri:

a) avvantaggiare i consumatori senza troppo danneggiare la produzione nè scemare le entrate finanziarie;

b) incoraggiare l'agricoltura, la navigazione, le industrie;

c) diminuire il contrabbando che falcidiava i proventi dell'erario.

I prodotti agrari più notevoli, i cui dazi d'importazione venivano ribassati, erano il frumento (da lire 2,50 a 2 per ettolitro) e le granaglie (da lire 1 a 0,50 per hl); il vino in botti e l'olio d'oliva, il formaggio, i vitelli: del *frumento* riparleremo fra breve in modo particolare. Venivano pure ridotti i dazi sui coloniali: caffè, zucchero greggio, cacao, pepe.

I dazi sui tessuti e filati di canapa, lino e cotone, con i trattati e le riforme del 1851 erano stati ridotti alla metà circa. Le riduzioni si erano dimostrate vantaggiose, avendo fatto notevolmente crescere le importazioni: dal canto loro le manifatture del paese, tanto per la filatura quanto per la tessitura, avevano

Digitized by Google

saputo sostenere la concorrenza con l'estero. Una nuova riduzione fu di nuovo applicata ora: non molto forte a dire il vero. Il dazio, ancorchè ridotto, corrispondeva a oltre il 20 % del valore di tutti i tessuti, e per quelli di consumo popolare al 30 % circa. Si riducevano pure i dazi sui tessuti di lana di maggior valore, parificando tutti i tessuti di lana (dazio di 2 lire al metro) e ciò per evitare contestazioni fra i commercianti e gli agenti doganali.

L'introduzione della carta e del ferro fu pure agevolata. In particolare per il ferro veniva approvata una riduzione progressiva: il dazio di lire 10 a quintale era portato a lire 7,50 fino al 1° gennaio 1855, a lire 6 fino al 1° gennaio 1856, a lire 5 dopo. Una parte delle ferriere — diceva la relazione al senato, dell' 11 giugno 1853 — non potranno mantenersi, ma le migliori attueranno perfezionamenti graduali: il dazio era incomportabile ai consumatori, e anche il diritto di 5 lire a quintale costituisce una protezione del 15 % almeno.

Le pelli, il legname da costruzione, i generi per tinta e concia venivano esentati. Per l'abolizione del dazio sulle pelli — spiegava Cavour alla camera il 2 giugno 1853 — l'erario avrà una gran perdita immediata, ma se ne avvantaggerà il commercio di Genova. Quando Genova sarà il primo porto di deposito in fatto di pelli, vi sorgeranno le concerie.

Venivano parimenti aboliti molti diritti di *esportazione*: rimanevano essenzialmente quelli sui vini, gli olii, i cereali, il carbone e la legna, gli stracci.

Torniamo ora al *frumento*. Cavour era favorevole a ridurre il dazio di entrata a lire 1,50 l'ettolitro (discorso alla camera, 4 giugno 1853), ma i colleghi del ministero non vollero e i deputati non erano favorevoli. Non sappiamo resistere al desiderio di ripro-

Digitized by Google

durre alcune considerazioni di Cavour, riguardanti per l'appunto il dazio sul grano, e svolte alla Camera nel discorso del 4 giugno.

I dazi sul grano — diceva Cavour — come quelli su tutti i prodotti del suolo, hanno sui consumatori un effetto molto più esteso che non i dazi sui prodotti manufatti, perchè aumentano il prezzo non della sola quantità prodotta in virtù della protezione, ma di tutta la quantità prodotta: e di questo beneficio gode non il contadino che lavora, non il fittavolo che coltiva coi suoi capitali, ma il proprietario che riscuote la rendita. « Ora io non credo conveniente nell'interesse della società, una misura il cui effetto sia di aumentare la rendita delle terre a danno dei consumatori ». — La riduzione del dazio sul grano non arresta, ma rende più rapido il progresso agrario. Perchè la tendenza delle cose fa sì che il prezzo delle carni e dei latticini tende ad aumentare assai più del prezzo del grano, e questa tendenza continuerà forse non per anni, ma per secoli. Il grano si può trasportare dai paesi più lontani, mentre le carni e i latticini non possono trasportarsi molto lontano. L'Inghilterra ha aperto i suoi porti al bestiame prima di abolire la legge sui cereali, e il prezzo delle carni si è mantenuto altissimo a Londra. Epperciò i nostri agricoltori possono rivolgersi con piena sicurezza e tranquillità a questo ramo di produzione. — Mi si obietta — continua Cavour — la perdita della finanza. Di tutti i proventi che entrano nelle casse delle finanze questo è uno di quelli ai quali io rinunzierei più volentieri, perchè ricavato dai più stretti bisogni della popolazione. D'altra parte la riduzione di prezzo si opera non solo sui grani esteri, ma sui nazionali. I consumatori, spendendo meno in acquisto di pane, spende-

Digitized by Google

ranno più in tabacco, sale, zucchero e caffè e indirettamente le finanze verranno a riguadagnare quello che perdono direttamente con la riduzione di una lira per ettolitro.

29. — Nella seconda metà del 1853 il Piemonte ebbe a traversare momenti difficili per lo scarso raccolto dei cereali, per la malattia dei bozzoli, per la crittogama che invase i vigneti, mentre il colera devastava le sue più fiorenti province (1). Il raccolto dei cereali era fallito in altre parti d'Italia, in Francia e in Inghilterra, onde i prezzi erano saliti notevolmente. L'inquietudine derivante dalle cattive notizie sui cereali — avvertiva Cavour in una relazione al Re il 6 ottobre — sono da noi aggravate dai partiti estremi, i quali, dopo aver combattuto la libertà commerciale, accusano ora il governo di non averla applicata fino alle ultime conseguenze.

Antonio Scialoja, che Cavour teneva in grande opinione, contribuì a far attuare un regime di libertà. Carlo de Cesare ci ha conservato il dialogo che si svolse fra i due:

— Sapete cosa mi consigliano — domandò Cavour — per far ribassare il prezzo del pane? I provvedimenti del Re di Napoli [cioè l'incetta dei grani per conto del governo] o la fissazione del prezzo del pane. Che ne dite, voi?

— Dico — rispose Scialoja — che in questo caso bisogna proclamare la più assoluta libertà pel commercio dei grani.

Cavour, fregandosi le mani, aggiunse:

---

(1) Chiala, vol. II, p. xliv. — Cfr. le lettere di Cavour al Prof. Augusto De La Rive in Chiala, II, 57 e 85 e la più volte citata opera di W. De La Rive, pp. 227-28. — Il partito clericale era il più accanito contro Cavour.

Digitized by Google

— Finalmente ho trovato un uomo che per queste cose ha opinioni uguali alle mie. Il vostro consiglio mi fortifica, caro Scialoja [1].

Disponeva quindi Cavour, nella citata relazione, di ridurre — non provvisoriamente, ma in maniera costante e definitiva — il dazio sul frumento da lire 2 a lire 0,50 l'ettolitro, e il dazio sulla meliga e sulle granaglie da lire 0,50 a lire 0,25 l'ettolitro; di abolire i dazi comunali su le farine e il pane, di ridurre temporaneamente del 50 % la tariffa delle strade ferrate [2]. E il R. decreto 6 ottobre attuava tali proposte, salvo al parlamento il rifiutarle.

Intanto il Brofferio, in un suo giornale il cui nome sembra una ironia, *La voce della Libertà*, veniva sfogando il suo odio di parte contro Cavour. Giorno per giorno gl'istigava contro il furor popolare, magnificando i guadagni del ministro. Altri giornali aiutavano. Cavour era per loro « il mugnaio di Collegno », un affamatore, che si arricchiva alle spalle della povera gente. Così accadde che la sera del 18 ottobre un manipolo di malintenzionati si recarono sotto il palazzo Cavour a schiamazzare e a gettar sassi. Michelangelo Castelli racconta che carabinieri e guardie nazionali « per i noti antagonismi di corpo » erano assenti. Castelli, incontratosi con quattro carabinieri, ordinò loro di correre al palazzo Cavour: e arrivarono a tempo per far retrocedere, a forza di sciabolate, la turba che avea sfondato la porta e si slanciava per lo scalone. Cavour non era in casa, presiedeva una commissione al ministero delle finanze [3].

---

(1) C. De Cesare, *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*, cit., p. 76.

(2) Chiala, V, pp. 461-465.

(3) Chiala, II, xlv V, cccov-cccxvi; — Castelli, *Il Conte*

Digitized by Google

È di quel tempo un'opuscolino di Scialoja intitolato: *Carestia e governo*. Bisogna leggerlo. È un gioiello. L'eloquenza che trascinava gli ascoltatori delle sue lezioni all'università, il frizzo e la bonaria ironia vi si alternano. Certi capitoletti, come quelli che s'intitolano «Se io fossi ministro», «il grano si nasconde», «incette ufficiali», «i magazzini parziali», «i gufi del passato e le cicale dell'avvenire», sono sempre di attualità, e se, un poco adattandoli, Einaudi nel *Corriere della Sera* o nella *Riforma sociale* li portasse sotto gli occhi del pubblico di oggi, aggiungerebbe una nuova benemerenza alle molte acquistate col diffondere il buon senso degli economisti, tanto diverso, ahimè! dal senso comune (1).

La camera fu più liberale ancora di Cavour, che avrebbe voluto mantenere il dazio lire 0,50 per kg. sebbene solo allo scopo di salvare, in un momento di strettezza finanziaria, mezzo milione di lire annue all'erario.

Lascio alla camera — concluse Cavour nel suo discorso del 17 gennaio — il giudicare se si possa nelle attuali contingenze rinunziare al prodotto di lire 500 mila. Ove la camera fosse di questa opinione, dichiaro schiettamente che io voterò per la proposta del deputato Polleri (cioè per l'abolizione completa). E la camera fu proprio di questa opi-

---

di Cavour, 1886 pp. 32-34; — Massari, op. cit., pp. 94-95. — Il racconto di Castelli, che fu testimonio oculare, deve ritenersi più attendibile. — «Finchè durò la carestia, quella casa [la casa, cioè, del preteso affamatore Cavour]... fu un ufficio aperto a tutte le sventure»: De La Rive, p. 247.

(1) A. Scialoja, *Carestia e governo,* Torino, Tipografia Giuseppe Favale e Comp. [1853].

Digitized by Google

nione. Il 20 gennaio Cavour trasmetteva a Scialoja il disegno di legge approvato dalla camera e lo pregava di preparargli la relazione al senato, dimostrando i vantaggi della libertà *assoluta* del commercio dei grani. La relazione in poche ore fu fatta e piacque molto a Cavour, che la presentò al senato il 21 gennaio. La discussione ebbe luogo l'11 e il 13 febbraio: con la legge del 16 febbraio 1854, il commercio dei cereali poteva finalmente dirsi libero da ogni dazio di entrata e di uscita.

Sebbene la riforma facesse perdere all'erario più di tre milioni di lire all'anno (come ebbe a dichiarare poi Cavour nel suo discorso del 9 marzo 1858), essa passò quasi senza contrasto in parlamento. Fuori, invece, fu avversata quella parte che aboliva il dazio di uscita.

Vi fu un momento — raccontò più tardi Cavour, nel suo discorso del 23 maggio 1857 al senato — in cui reclami piovevano al governo e due consigli municipali proclamarono la riforma una provocazione alle popolazioni.

30. — Non accenneremo nemmeno di sfuggita ai trattati di commercio e navigazione che il Piemonte venne concludendo man mano con vari Stati o staterelli di diverse parti del mondo: con la Repubblica del Paraguay (4 marzo 1853), con la Repubblica del Perù (14 giugno 1853), con la Sublime Porta Ottomana (31 luglio 1854), con la Repubblica messicana (19 novembre 1855), con la Repubblica dominicana (23 dicembre 1855); con la Confederazione Argentina (5 maggio 1856), con la Persia (26 aprile 1857).

Nè ci estenderemo a discorrere di una nuova modificazione alla tariffa doganale, attuata con la legge 21 giugno 1856. Per favorire l'industria metallurgica si diminuivano i dazi su certe sue materie prime:

Digitized by Google

piombo, stagno, zinco e rame in pani e rottami. Pe incoraggiare l'industria meccanica si moderavano i dazi sulle bacchette di ferro, sulle rotaie e sui cuscinetti di ghisa. Infine si mitigavano i prezzi sul caucciù e la guttaperca.

31. — Il primo avvenimento che deve fermare la nostra attenzione è il trattato di navigazione e commercio sottoscritto col Belgio il 10 dicembre 1857.

Cavour era ormai soddisfatto dell'opera propria. Il 22 maggio di quell'anno, difendendo in Senato l'abolizione di un limite legale al saggio degli interessi convenzionali, egli aveva avuto il vanto di affermare: « Il Piemonte è una delle nazioni d'Europa dove le vere e sane dottrine economiche abbiano fatti maggiori progressi ».

Pochi giorni dopo, il 15 giugno, discorrendo alla Camera sul bilancio passivo del ministero dell'interno, trovava modo di riassumere i benefici effetti che l'agricoltura aveva ritratti dal libero scambio. L'agricoltore nella sua doppia qualità di consumatore e di produttore è stato beneficato dalla riduzione dei dazi doganali. Come consumatore veste a buon mercato, si procura le derrate coloniali a minor costo. Come produttore è stato salvato dai dazi enormissimi su macchine e oggetti vari. L'agricoltura ha guadagnato sul ferro prima 10, poi 20 lire per quintale. « Sapete perchè, o signori, nel nostro paese gli strumenti più perfetti hanno durato tanta fatica ad introdursi? Perchè gli aratri di ferro, a cagion di esempio, non si sono estesi nei nostri paesi? Fu appunto per cagione dell'altissimo dazio da cui era colpito il ferro: ora che il dazio è diminuito, l'uso degli aratri di ferro in Savoia si è molto esteso ».

Ora che il Belgio, per avere le mani libere in una propria riforma doganale, chiede di svincolarsi dai

Digitized by Google

patti che lo legavano al Piemonte, Cavour è ben lieto di accondiscendere, e rammemora con evidente compiacenza l'opera da lui venuta svolgendo e portata a compimento. La rammemora nella relazione che presenta alla camera e nel discorso che alla camera pronunzia il 2 marzo 1858. Nel 1851, quando fu conchiuso il trattato col Belgio — egli ricorda — il sistema protettore dominava in quasi tutte le legislazioni. I trattati erano il solo mezzo per aprire i mercati ai nostri prodotti. Consentivano d'introdurre la libertà per gradi, senza ferire a un tratto, con una concorrenza troppo viva, le nostre industrie e dando loro agio di approfittare dei progressi che gli studi chimici e le invenzioni meccaniche avevano consentite altrove alle industrie rivali. Ora, raggiunto lo scopo, non è più il caso di continuare in quel sistema. Le dottrine della libertà commerciale sono ora accolte dalla nazione. Possiamo entrare nella via normale. Il Belgio chiede di svincolarsi da ogni contrattazione internazionale per essere libero di riformare il suo sistema daziario. E anche noi vogliamo riacquistare ogni libertà nel maneggio dei nostri dazi man mano che i trattati andranno scadendo.

La nuova convenzione col Belgio sottoscritta a Torino il 10 dicembre 1857, mentre seguita a parificare le due bandiere, esclude i dazi di favore, accorda tuttavia a ogni contraente la clausola della nazione più favorita.

32. — L'ultimo discorso pronunciato da Cavour, in materia di dazi, è quello del 27 maggio 1861 alla camera dei deputati per la convalidazione dei R. decreti 18 agosto e 12 settembre 1860.

Annesse la Lombardia e la Toscana al Piemonte, si estese alle nuove regioni la tariffa doganale sarda, che, ristampata con poche modificazioni, divenne la

Digitized by Google

tariffa 9 luglio 1859. Ben presto essa si dimostrò difettosa. Il nuovo dazio sui filati riusciva assai superiore all'antico in Lombardia e in Toscana, onde i fabbricanti di tessuti delle due regioni se ne dolevano. Inoltre un forte contrabbando esercitato sulla frontiera della Svizzera e del Tirolo diminuiva i proventi dello Stato. Fu dunque necessario, col decreto 18 agosto 1860, abbassare di circa un terzo gli antichi dazi sui filati e i tessuti di lino, canapa, cotone e seta. Il successivo decreto 12 settembre apportò, con una leggera modificazione, l'unificazione ai tessuti di lana o pelo. I fabbricanti di filati e tessuti di cotone, otto mesi dopo l'applicazione dei nuovi dazi, si cominciarono ad agitare. Alla camera i loro interessi furono difesi da Sella, il quale, pur dichiarandosi non protezionista, si opponeva al ribasso, per non diminuire le entrate dell'erario.

Rispose trionfalmente Cavour, nel citato discorso del 27 maggio 1861, e vi è una parte del discorso che illumina tutta la sua condotta passata in tema di dazi. Proprio in tempi di strettezze finanziarie, quando lo Stato deve gravare la mano sui contribuenti, proprio allora — avverte Cavour — si deve diminuire quella parte di carichi che non va nelle casse dello Stato, ma nelle tasche dei produttori indigeni; proprio allora occorre scemare la protezione doganale. Dopo il 1849 il governo piemontese dovette appesantire la mano sui contribuenti. Ebbene il governo ebbe il coraggio di fare una grande riforma daziaria, riducendo quasi della metà il dazio su molti manufatti, riducendolo di due terzi per alcuni oggetti, togliendolo a beni di prima necessità come il frumento. In virtù di tali riforme i contribuenti poterono sopportare con pazienza le nuove molteplici imposte che il parlamento sancì.

Digitized by Google

In particolare, quanto alla riforma dei dazi sui filati e tessuti, Cavour, mentre ne riconfermava l'opportunità, garantiva di non voler ulteriormente ridurre i dazi. Io ho sempre portato un interesse vivissimo all'industria del paese — egli disse — e ogniqualvolta incontro per istrada un fabbricante ho l'abitudine di interrogarlo sopra l'andamento delle cose. Così sapevo che il momento era opportunissimo, poichè le filature di cotone erano in grande prosperità. E lo stesso può dirsi dei fabbricanti di tele. La riforma fu fatta nove mesi or sono. In questi nove mesi tutte le fabbriche di cotone si sono ampliate; l'importazione del cotone grezzo aumentò; fioccano le domande per concessioni di forze motrici necessarie all'industria dei cotoni; le conseguenze della riforma non furono dunque fatali all'industria. Ma per quanto io sia favorevole al principio della libertà commerciale e della riduzione dei dazi, io ritengo che non si debba modificare a ogni tratto la tariffa doganale. E come ministro, e come deputato, mi opporrò, per un periodo di dieci anni, a qualunque riduzione nella tariffa dei cotoni e dei lini.

Questo impegno egli tuttavia lo limita ai cotoni e ai lini e non si sente di estenderlo agli altri prodotti. Volete sapere che cosa si deve fare per l'industria? Ve lo spiegherò io, dice Cavour.

Primo: bisogna ridurre il prezzo delle macchine, incoraggiandone la fabbricazione in Italia. Perciò io credo necessario ridurre il dazio sui metalli *ed ho il coraggio di annunciarlo ai produttori di ferro, siano dell'Elba, della Lombardia o della Liguria.* [I siderurgici non erano allora i padroni del governo, non avevano i loro uomini al banco dei ministri].

Secondo: occorre favorire l'*istruzione professionale* nelle alte e basse sfere degli operai. Noi di-

Digitized by Google

fettiamo di capimastri, difficilmente troviamo meccanici-ingegneri, quelli che gl'inglesi dicono *engineers*. Sono necessarie alcune scuole tecniche dove gli operai, non quelli vestiti di panno fino, ma i veri operai, purchè abbiano un ingegno naturale, acquistino le condizioni per diventare buoni capi d'arte.

Così parlava Cavour alla fine di maggio del 1861. Possiamo star sicuri che se egli fosse vissuto ancora qualche tempo, l'Italia non avrebbe visto i suoi giornali e le sue riviste, nell'anno di grazia 1916, inondati di articoli, i quali scoprivano a un tratto che l'Italia ha urgente bisogno di una istruzione professionale. Ma il 6 giugno 1861 il presidente Rattazzi partecipava a una camera accorata « l'infausto annuncio della morte dell'Illustre Conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri ».

33. — Man mano che il tempo passa, la sua figura, che già appariva gigantesca agl'Italiani che lo piansero, s'ingrandisce, e domina sulla folla degli uomini politici del suo tempo, in Italia e fuori. Avvicinandolo nel solo modo consentito a noi, che nascemmo tanto tempo più tardi; leggendo, cioè, le sue lettere, i suoi saggi, soprattutto i suoi discorsi alla camera e al senato, e ripassando le biografie scritte dai suoi devoti, siamo presi come da un'adorazione per lui. Simile a un buon magò, egli vede nel caos degli avvenimenti e si mette a ordinarli e dirigerli, con sicurezza, con semplicità. È un genio essenzialmente italiano. « Dicesi che la mia famiglia tragga origine dalla Sassonia — racconta un giorno ad Artom. — Ci credete voi? no? Ed io neppure ». E uscì in uno scop-

Digitized by Google

pio di risa [1]. Italiano per l'acutezza e l'equilibrio della mente, la generosità e cordialità, la gaiezza, l'amore alla vita. Privo di rigidezza, di boria, di tracotanza, se ne va sorridendo e salutando, di tutti amico, per le vie di Torino.

Fra i molti aneddoti, che di lui si narrano, il più commovente è forse il suo incontro a Stresa, in casa di Rosmini, con Alessandro Manzoni. Cavour sta per incominciare la sua opera di ministro. Manzoni gli parla dell'Italia, è fidente nella sua futura unità. E Cavour, ascoltandolo, si frega le mani e di tratto in tratto esclama: « Qualche cosa faremo » [2].

Qualche cosa ha fatto, il buon mago. Sul suo letto di morte egli era ancora trambasciato al pensiero di ciò che restava da compiere: una forte marina da guerra da creare, i poveri intelligenti napoletani da educare, Venezia e Roma da riprendere e più in là l'Istria e il Tirolo. Ma in meno di undici anni, dall'incontro con Manzoni sino al giorno del suo trapasso mortale, qualcosa egli aveva fatto!

Sulla immagine del padre della nuova Italia sfolgora una parola che riassume il suo insegnamento. Una parola che gl'Italiani di oggi — tormentati dalla tirannia economica dello Stato e imploranti o tolleranti a rimedio sempre nuove tirannie di monopoli e protezioni di Stato — sembrano aver posta in oblìo: la parola *LIBERTÀ* [3].

[estate-autunno 1918].

---

(1) Artom, op. cit., p. xxxiv.

(2) Massari, op. cit., p. 61.

(3) Fra i vari giudizi che i biografi dettero di Cavour ci piace di segnalare, sia perchè uno dei più belli, sia perchè dovuto a un non Italiano, quello di Guglielmo Roscoe Thayer nella monumentale sua opera: *The life and times of Cavour*, 1911, vol. II, pp. 492-507.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBERISMO AGRARIO
E PROTEZIONISMO INDUSTRIALE [1]

I

Il tema del discorso.

1. — Il tema che ho scelto può servire d'introduzione al corso di statistica economica, che mi propongo di svolgere durante l'anno scolastico, subito dopo la trattazione della statistica metodologica. L'esperienza della guerra ha ribadito il mio convincimento che l'ignoranza delle classi colte e superiori della società, in fatto di economia politica, arreca nocumento al paese. Onde è doveroso, in chi fa di tali studi oggetto della propria attività, adoprarsi a spargere qualche lume in mezzo alle tenebre. Assegnerò larga parte, nei miei corsi, alle applicazioni economiche, corroborando coi fatti e i numeri pre-

[1] Prolusione al corso di statistica nella R. Università di Pisa. Letta il 4 febbraio 1919.

Digitized by Google

cisi delle statistiche l'insegnamento di economia teoretica, affidato alla perizia del professor Vincenzo Tangorra.

Il tema rientra nella questione vasta e appassionante del protezionismo. Se tocca interessi materiali di regioni e di classi, se si riconnette a competizioni in largo senso politiche, non vi rincrescerà, suppongo, perchè la scuola non è staccata dalla vita, come tanti fanno vista di credere, ma, frequentata e diretta da uomini vivi, alla vita attinge gli argomenti per le sue imparziali ricerche, e alla vita ridona il risultato delle sue riflessioni ed esperienze.

II

Programmi inebbrianti d'indipendenza economica.

2. — Leggendo i programmi industriali tracciati dai dirigenti di talune tra le massime imprese italiane, si rimane come sbalorditi e pieni di ammirazione. L'indipendenza economica dallo straniero ci è data per pienamente raggiungibile, ossia noi ci avvieremmo a produrre in casa tutto quanto ci occorre. Importeremo sempre meno, magari nulla; esporteremo viceversa molto, servendoci esclusivamente di navi nostre, e da noi costruite. L'Italia si coprirà di cantieri, officine, fabbriche fumanti e sonanti e la ricchezza della nazione in breve tempo raddoppierà.

Cito, a titolo d'esempio, le relazioni del consiglio di amministrazione della società Ansaldo di Genova. Da quella, che fu letta il 31 marzo 1917, già si apprende che il programma della società mira, anche « dopo la pace, a fondare sul lavoro e sulla produ-

Digitized by Google

zione la civiltà restaurata e ad emancipare il Paese *dal servaggio economico verso lo straniero*, facendo sì che l'industria italiana possa misurarsi degnamente nel campo della concorrenza internazionale ». Più epicamente nella relazione letta all'assemblea straordinaria del 26 giugno 1918, si afferma la volontà di conquistare nelle industrie di pace *una indipendenza assoluta da ogni* asservimento straniero. La società è pronta per iniziare all'indomani della pace vittoriosa, la costruzione di locomotive, vapori, navi d'acciaio e di legno. Essa conta di ridare all'Italia il primato sul mare « quel primato che fu suo, e dal quale soltanto le vennero gloria e ricchezza ». Onde costruirà in serie piroscafi e trasporti, più fornirà i « mastodontici transatlantici dotati di tutto il confortevole ». Con questi piroscafi l'Italia importerà il cotone, che alimenta così gran parte dell'industria nazionale — e qui la relazione non si accorge che, se dovremo importare il cotone, non saremo dunque indipendenti dallo straniero. Importeremo carni congelate e animali vivi finchè non sia ricostruito il patrimonio zootecnico; importeremo anche il frumento, ma per pochi anni — poichè la relazione spera che « il nostro suolo e il nostro sole » potranno un giorno produrre tutto il frumento che ci occorre. Le navi condurranno nei lontani continenti quei nostri operai i quali, sebbene a malincuore, reputassero opportuno abbandonare questa terra privilegiata, per andare a collocare altrove il loro esuberante lavoro — e anche qui la relazione non considera che, se abbiamo bisogno di vendere all'estero il nostro lavoro, non siamo indipendenti dallo straniero.

Giacchè, o Signori, l'indipendenza economica di una nazione dallo straniero — o che la nazione sia la nostra non ricca Italia, o che sia la più facoltosa

Digitized by Google

e variamente dotata ed estesa nazione del mondo — è un irraggiungibile mito. E anzi lo svolgimento della civiltà opera fatalmente — che gli uomini di Stato lo vogliano o no — nel senso di rendere sempre più copiosi gli scambi di merci, di uomini, di notizie e di idee tra le nazioni, ossia nel senso di aumentare i vincoli tra nazioni, con l'accrescerne la reciproca dipendenza.

« Oltre a costruire navi, locomotive, vagoni ed ogni mezzo di trasporto per mare e per terra, (la società qui è più modesta del vero e dimentica i trasporti per aria, ai quali essa pure ci dice di provvedere, con quattro cantieri) ci proponiamo — continua la relazione — di esplicare *tutte le forme della produzione meccanica*, fabbricando macchine elettriche, macchine utensili e macchine agricole di ogni specie. »

Un largo respiro di gioia solleva il petto dell'Italiano che sfoglia cotali relazioni, che ascolta i discorsi degli uomini rappresentativi dell'industria e degli affari nelle adunanze loro, che legge le interviste da loro concesse ai giornali politici. Producete, dunque, uomini benefici, immaginate nuovi procedimenti, create nuove macchine, conquistate nuovi sbocchi, arricchite voi e il paese con voi, magnificate il nome dell'Italia. I nostri fervidi sinceri voti vi accompagneranno.

III

Pianti sulla schiavitù dell'Italia.

3. — A un tratto succede un cambiamento. Quegli stessi capi d'imprese e uomini rappresentativi dell'industria, che si gonfiavano di ebbrezza, diven-

Digitized by Google

tano all'improvviso mesti e sospirosi. Ecco essi scoprono, così come il Presidente dell'associazione fra le società italiane per azioni scopriva il 9 dicembre 1918, che l'Italia «per la poca ricchezza del suo sottosuolo è purtroppo schiava dell'estero per le materie prime»(1). E questa scoperta, fatta da chi, un anno avanti, firmava un manifesto propugnante la piena indipendenza economica dallo straniero, dagli economisti teorici dichiarata impossibile, avrebbe dovuto dissuaderlo dall'affermare che le teorie economiche sono ormai sorpassate. — Non solo noi non possediamo carbone, non ferro (essi proseguono); la forma allungata d'Italia e la catena degli Appennini, che le risalta in mezzo, rendono costosi i trasporti interni. Non disponiamo di canali e fiumi navigabili. Manchiamo d'istituti medi e inferiori per un'efficace istruzione professionale e operaia. Noi non reggiamo alla concorrenza straniera, giaceremo inoperosi e derelitti se lo Stato non proteggerà la industria nazionale.

A dire il vero lo Stato già aiuta la costruzione delle navi con premi; già difende i siderurgici e i tessitori, e gli zuccherieri e vari altri con dazi d'importazione. Ma i dazi attuali non bastano, triplichiamoli, quintuplichiamoli: barrichiamoci, anzi, con una tariffa doppia, massima e minima, avendo cura che la tariffa cui daremo il nome ingannevole di *minima* sia già più che massima di fronte al passato. Concediamo nuovi premi alle costruzioni delle navi ed esenzioni da imposte. Riserviamo alla industria nazionale le forniture di Stato.

Ed ecco in lunghe processioni siderurgici e altri

(1) Dante Ferraris, Discorso riportato nel *Tempo* del 12 dicembre 1918.

Digitized by Google

metallurgici, meccanici ed elettromeccanici, fabbricanti di prodotti chimici, di prodotti tessili, di prodotti di gomma, cartai, vetrai, tutti a gemere, tutti a piatire, tutti a implorare: no, essi non possono lottare con lo straniero se lo Stato non li salva.

IV

Richieste daziarie degl'industriali.

4. — Percorrendo le pretese degl'industriali, strategicamente allineate dal «comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio», organo della menzionata associazione fra le società per azioni, vengono le vertigini. Di nuovo un senso di sbalordimento s'impadronisce del cittadino italiano, ma congiunto questa volta con l'umiliazione anzichè con l'ammirazione.

I *metallurgici*, che sono i più accorti organizzatori in quella singolare industria politica consistente nell'estorcere favori dallo Stato, chiedono la riforma della tariffa doganale, discriminando le voci secondo la qualità delle materie prime adoperate, gli spessori e i pesi decrescenti dei prodotti — specie per lingotti, laminati, trafilati e getti — in modo da essere permanentemente garantiti contro la concorrenza straniera. — I *meccanici* vogliono anch'essi discriminare le voci e i dazi per pesi decrescenti dei prodotti e qualità delle materie prime adoperate, vogliono in particolare discriminare la voce «macchine non nominate» e disciplinare la voce «parti staccate di macchine». — Gli *elettromeccanici* ambiscono discriminare le voci e accrescere i dazi pel macchinario elettrico, gli strumenti di misura, gli

Digitized by Google

apparecchi elettrici, gli apparecchi telefonici e telegrafici, le lampade elettriche e gli accumulatori. — I *fabbricanti di prodotti chimici* domandano un radicale riordinamento della tariffa doganale con una più razionale discriminazione delle voci e con dazi meglio adeguati al valore dei prodotti. — I *cotonieri* bramano per i filati prolungare la scala delle discriminazioni dei titoli diminuendo il dazio per i titoli grossi e aumentandolo per i fini, vogliono qualcosa di simile per i tessuti; esigono una più efficace protezione per i velluti, i pizzi e alcune categorie di maglie. — *Gl' industriali del cuoio* invocano discriminazione e aumento dei dazi proporzionalmente allo aumento di valore avvenuto nel cuoio. — *Gl' industriali della gomma* pongono la scelta: o si favorisca la esportazione o si ostacoli l'importazione, tanto ai pneumatici per automobili e biciclette quanto ai tessuti gommati, e agli svariati altri prodotti della loro industria. — I *cartai*, bontà loro, si contentano della tariffa generale esistente, ma vogliono rialzare la tariffa convenzionale per la carta colorata, dorata o dipinta, la carta da involti, i cartoni ordinari tinti e non tinti. — I *vetrai* reputano indispensabile distinguere l'uno dall'altro i vetri speciali e differenziarli nettamente dai vetri comuni [1].

Discriminazione di dazi, aumento di dazi! ecco il duplice grido che balza dalle conclusioni degli industriali italiani. In che proporzione aumentare, lo hanno esattamente calcolato e comunicato alla commissione reale pei trattati, ma la commissione reale non ha finora trovato il coraggio di apertamente dichiararlo, e l'ostinato silenzio accredita il

---

[1] V. il volumetto *Linee della Riforma della tariffa doganale vigente* edito appunto dal comitato nazionale suddetto.

Digitized by Google

sospetto che gli aumenti divisati siano enormi. Una volta ottenute le discriminazioni e gli aumenti, gli industriali vorrebbero solidificarli in una barriera di cemento armato. Essi detestano i trattati, con quell'abominevole clausola della nazione più favorita che li accompagna: la tariffa altissima che essi chiamano minima dovrebbe essere assolutamente irreducibile.

E se veramente i piagnistei di questi capitani dell'industria, che poco prima inneggiavano ai loro futuri trionfi, fossero da prendere per seri; se veramente il nostro paese, *in tutti i rami d'industria*, portasse stampato il marchio dell'inferiorità; se *tutte* le industrie esistenti meritassero il nome d'industrie bambinelle da proteggere, e alla nostra povertà vera e reale di certe essenziali materie prime si accoppiasse l'inferiorità d'iniziativa nei capi, di abilità e ingegnosità nei gregari, non resterebbe a noi Italiani se non questa alternativa: espatriare in massa e ricoverarci sotto la protezione della Repubblica Argentina e della Repubblica Stellata, o chiamare i tedeschi, e farci comandare da loro. Giacchè un popolo così miserabile, ignorante e neghittoso, quale indirettamente ci appare dai disperati appelli daziari degl'industriali, non meriterebbe di reggersi a Stato indipendente.

V

Contrasto d'interessi fra siderurgici e meccanici.

5. — Ma noi sentiamo che tante confessioni d'inferiorità non sono vere, non possono essere vere; e difatti non poche industrie vivrebbero sane e prospe-

Digitized by Google

rose, sol che si avesse la forza di abbattere quelle innaturali e parassitarie, che si ostinano a tenersi su, e riducon grama l'esistenza delle altre.

La rocca forte del protezionismo è occupata, in Italia, dai siderurgici, i quali, per mettersi in grado di produrre la ghisa e l'acciaio in un paese che non possiede ferro nè carbone, dovettero garantirsi con dazi. I dazi vigenti, che loro sembrano irrisori, pesano invece ben gravemente ai compratori degli oggetti di prima e seconda lavorazione che vengono fuori dalle officine siderurgiche. Giacchè, partendo da una lira a quintale sui rottami di ferro e sulla ghisa da affinazione e da fusione, quei dazi raggiungono le 8, le 10, le 18 lire sui getti di ghisa per mobili e ornamenti, secondo che greggi, lavorati e verniciati; e da lire 2,75 a quintale su ferro e acciaio grezzi salgono a lire 12 e 15 sui fili di diversi spessori, a 6 su le rotaie e traversine, a 12 e 17 sui tubi, a 13 e 18 per le lamiere a 50 e 80 per gli oggetti di ferro e acciaio bruniti. Rincarano così le materie prime di molte altre industrie, fra cui le meccaniche, le edilizie, le industrie dei trasporti.

La duttilità dell'ingegno italiano chiama le nostre maestranze all'industria meccanica. Le macchine utensili per la lavorazione del legno e dei metalli, le locomotive, le caldaie, le automobili, le macchine idrauliche, le macchine agrarie, le macchine per mulini, per la fabbricazione delle paste alimentari, per la filatura, per la tessitura, per la fabbricazione della carta, per la tipografia, per la litografia; le macchine dinamoelettriche — e le mille altre variate specie di macchine che l'inesauribile inventività umana dona al lavoratore per alleviargli la dura fatica del produrre — potrebbero uscire davvero trionfalmente dalle grandi officine meccaniche italiane e

Digitized by Google

dirigersi negli opifizi nostri e stranieri, sui campi coltivati d'Italia e dell'estero, correre sulle nostre e sulle altrui strade, navigare sui mari.

Malauguratamente gl'industriali meccanici italiani sono costretti a comperare a più alto prezzo il ferro, l'acciaio e i loro lavorati, sia che li abbia prodotti l'Italia a condizioni troppo onerose, sia che li abbiano prodotti l'Inghilterra o gli Stati Uniti a condizioni migliori ma neutralizzate dai nostri dazi di confine. Si vedono dunque, gl'industriali meccanici, accrescere i costi e aspreggiare la produzione e sono trascinati a invocar dazi difensivi contro le macchine prodotte all'estero con materia prima più modica.

Si disegna qui, fra gruppi e gruppi industriali, un dissidio che sembra a prima vista benefico: e infatti si aspetterebbe che i meccanici si organizzassero, e scendessero in lizza contro i siderurgici, tutelando così, insieme coi propri interessi, gl'interessi degli ultimi consumatori, i quali, sparpagliati e ignoti l'uno all'altro, non contano e non sono temuti. — Tuttavia l'ostilità dei meccanici finora non si è fatta sentire e per una ragione semplice. I siderurgici sono potenti, sussidiano giornali, tengono le chiavi del cuore di uomini politici, sanno magnificamente condurre una campagna di propaganda: è scabroso combatterli; meglio serbarseli alleati. E i siderurgici offrono difatti alleanza dicendo: «assentite o cugini meccanici, ai dazi per noi, e noi ve ne compenseremo facendo raddoppiare i dazi vostri». Si aggiunga che durante la guerra le imprese si sono ingrandite e si sono *integrate*: si sono formati complessi che esercitano a un tempo l'industria metallurgica e quella meccanica, onde il dissidio si è necessariamente attenuato.

Digitized by Google

Nondimeno il dissidio è latente, e lo prova la recente apparizione di un libretto intitolato: *Federazione europea o Lega delle nazioni?* Parecchie pagine del libretto sono spiccatamente antiprotezionistiche [1]. Autori ne sono un economista Attilio Cabiati e un capitano dell'industria meccanica: Giovanni Agnelli.

VI

Contrasto d'interessi fra industriali protezionisti e agricoltori liberisti.

6. — Checchè ne sia di questo dissidio, che gli economisti vedono di buon occhio, — smentendo, col prendere a cuore le sorti dell'industria meccanica, l'accusa loro rivolta, di voler essi cioè distruggere l'industria e ricacciar l'Italia allo stadio semibarbaro della pastorizia — un altro dissidio antico si estende e si approfondisce, tra industriali e agricoltori, e lo dobbiamo salutare con gioia ancora più forte.

A ben guardare, i germi del futuro dissidio si rintracciano già negli atti della « commissione di inchiesta per la revisione della tariffa doganale », i quali portano la data del 1884-1886. Mentre il relatore della parte industriale desidera un regime protettivo, i relatori della parte agraria si schierano in prò della libertà. Qui non è ancora a parlare di un vero dissidio, ma piuttosto d'una differenza di vedute su due campi nettamente distinti. Il dissidio nasce quando gli agricoltori respingono insieme dazi industriali e dazi agrari, contrariamente agli industriali, i quali

---

[1] V. paragrafi 22-25, 38, 40.

Digitized by Google

vogliono e gli uni e gli altri. Tuttavia la differenza di vedute è già significativa.

7. — È ben noto che noi entrammo in pieno regime protezionistico, agricolo e industriale, colla tariffa che andò in vigore il 1° gennaio 1888, e che il mutamento di rotta della nostra politica commerciale fu aggravato con la guerra doganale tra noi e la Francia, guerra iniziata il 1° marzo 1888.

L'esame delle statistiche commerciali svela una brusca diminuzione nel volume del nostro commercio coll'estero dal 1887 al 1888. Veramente, come nota lo Stringher, nel triennio 1885-1887 le importazioni si erano ingrossate per parecchi motivi: gli anticipati approvvigionamenti di zucchero e caffè, petrolio e grano, in previsione dei futuri aumenti di gabella ai quali furono poi assoggettate queste merci; maggiori importazioni di materiali per l'industria edilizia, in tempo di speculazione ardente; importazione di materiali ferroviari, e, nel 1887, provviste anticipate in previsione della nuova tariffa doganale (1).

Il valore complessivo delle nostre importazioni (commercio speciale, esclusi i metalli preziosi), da un miliardo e 605 milioni di lire nel 1887 scese a un miliardo e 175 milioni nel 1888, con una diminuzione, dunque, di oltre il 25 %. Le nostre esportazioni da un miliardo e 50 milioni di lire scesero a 892 milioni con una diminuzione di oltre il 10 %. I nostri scambi con la Francia, soprattutto, furono falcidiati: le importazioni da 326 milioni di lire scesero a 155 e le esportazioni da 405 a 170: nè mai più il com-

(1) STRINGHER, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910* (nel 3° vol. di *Cinquanta anni di storia italiana*, la nota pubblicazione a cura dell'Accademia dei Lincei), 1911, p. 35.

Digitized by Google

mercio fra l'Italia e la sua sorella raggiunse la importanza relativa che fino allora tenne. Principalmente se ne avvantaggiò la Germania e basti riflettere che, mentre nel 1887 le importazioni nostre dalla Francia e dalla Germania ammontavano rispettivamente a 326 e 166 milioni, nel 1913 il 326 della Francia era sceso a 283 e il 166 della Germania era salito a 613. Dopo venticinque anni insomma le nostre importazioni dalla Francia erano diminuite del 13 %, quelle dalla Germania erano poco meno che quadruplicate. Del pari, mentre nel 1887 le nostre esportazioni verso la Francia e verso la Germania ammontavano rispettivamente a 405 e 115 milioni di lire, nel 1913 i numeri corrispondenti erano 231 e 343. In altre parole dopo venticinque anni le nostre esportazioni in Francia erano ridotte a meno di $^{6}/_{10}$ e quelle verso la Germania erano triplicate.

Scrive un economista tedesco, che fu tra i primi a far la storia della nostra politica commerciale, il Sombart: « Gli anni 1888-1890 rappresentano per l'Italia una delle più penose crisi che la sua economia pubblica abbia mai traversato. Fu specialmente la mancanza di possibilità di esitare il vino quella che rovinò completamente molte aziende, specialmente piccole. Le lagnanze maggiori vennero dall'Italia meridionale e specialmente dalle Puglie » (1). Ed invero l'esportazione di vino dall'Italia cadde da tre milioni e 600 mila ettolitri nel 1887 a 1.800.000 nel 1888, cioè alla metà; in media l'esportazione nel triennio 1885-1887 fu di circa 2 milioni e mezzo di ettolitri e nel triennio successivo di 1.400.000.

---

(1) Sombart, *La politica commerciale dell'Italia* (Biblioteca dell'Economista, Serie 4ª, vol. 1º, parte 1ª, p. 315).

Digitized by Google

8. — La depressione economica, di cui la guerra doganale colla Francia fu una delle cause, si venne lentamente attenuando, ma i meridionali sempre si dolsero, e con ragione, di essere sacrificati, e trovarono in De Viti De Marco lo scrittore teorico più illustre e nel De Tullio, Presidente della camera di commercio di Bari, l'agitatore più energico, i quali tennero sempre viva la protesta. In doppio modo il mezzogiorno, produttore di derrate agrarie e consumatore di manufatti, è stato violentato e impoverito: col pagar caro i manufatti protetti del settentrione, e per soprassello col vendere a prezzo vile le derrate agrarie, la cui espansione viene ostacolata dai dazi stranieri ergentisi contro i nostri.

Alle proteste dei meridionali, uomini illuminati di ogni regione d'Italia si sono sempre associati: e sia qui ricordato a titolo d'onore un giovane economista fra i più aristocratici di pensiero, fra i più nobili per civiche virtù, Alberto Caroncini, che immolò la vita volontario, non appena la nostra guerra si accese. In un suo breve studio del dicembre 1910, che è un gioiello, egli avverte che indarno, a sollievo del mezzogiorno fu cresciuto il dazio sul grano: « Questo, come ogni dazio protettivo, giova più ai produttori che hanno dispendio di produzione minore, cioè a quelli del settentrione. Nel Mezzogiorno produce questo solo effetto: di rendere possibile la granicoltura su terre sulle quali, per l'altezza delle spese necessarie o per la scarsità del prodotto, altrimenti non lo sarebbe. Con ciò distrae nuovo capitale dall'impiegarsi nell'agricoltura esportatrice; con ciò propaga laggiù una cultura che è pochissimo rimunerativa e molto aleatoria. Il solo effetto buono che da un punto di vista nazionale se ne potesse alcuno ripromettere, quello di conservare una densa popolazione

Digitized by Google

agraria, è completamente mancato; dal 1888, operante il protezionismo granario e industriale, l'emigrazione italiana è cresciuta a dismisura; e dal più recente aumento del dazio sul grano (se non solo per quello) anche l'emigrazione meridionale. Essendo i contadini meridionali in gran parte braccianti, niente han goduto (nè meno quelli impiegati nella granicoltura) dell'aumento dei prezzi; chè anzi piccoli proprietari e parziarî per sfuggire al prezzo del mercato si sono spinti a coltivare terreni impossibili di montagna, disboscandoli magari con l'incendio e abbandonandoli esausti dopo pochi anni; e la necessità di terra da seminare a grano ha spinto a risollevare la questione dei demani comunali » (1).

Ma la lotta tra mezzogiorno agricolo e settentrione industriale — se è utile così denominarla per conferirle un sapore politico che può portare qualche giovamento al trionfo della buona causa — è in realtà lotta di tutti gl'Italiani, del nord, del centro, del sud, contro certe piccole ma potenti consorterie d'industriali e operai specialmente del nord. È classicamente vero ancor'oggi quello che quindici anni fa scriveva il De Viti De Marco: « Certo, noi sorgiamo e ci affermiamo a primo aspetto come un partito agrario in difesa dei propri interessi. Ma difendendo il nostro interesse, noi difendiamo il nostro diritto; e difendendo il nostro diritto difendiamo implicitamente l'interesse e il diritto di tutti i *consumatori* d'Italia; e in ciò sta la base popolare della nostra agitazione. Non basta ancora. Noi non siamo soltanto consumatori di manufatti, nè siamo soltanto produttori di der-

(1) Caroncini, *Il mezzogiorno e la politica doganale* nel volumetto *La questione meridionale* (opuscoli della *Voce*; n. 2) pp. 59-60.

Digitized by Google

rate. Ma siamo anche soprattutto *esportatori*. D'onde segue che, difendendo il nostro interesse di esportatori, difendiamo anche l'interesse di tutte le industrie italiane esportatrici, cioè di tutte le forze vive e vitali dell'espansione commerciale del paese» (1).

9. — In particolare, per quanto riguarda il fenomeno assai discusso dell'emigrazione, mi pare istruttivo richiamare un prognostico fatto dal Sombart, il quale, scrivendo a breve distanza dalla riforma doganale del 1887, riteneva che l'Italia avesse saviamente operato adottando il protezionismo industriale. Fra l'altre, egli adduceva questa considerazione: «L'Italia soffre piuttosto in molte parti del suo territorio, per la sovrabbondanza della popolazione; si ricordi che annualmente circa 200.000 contadini abbandonano il paese natio per cercare fortuna all'estero. Non si dovrebbe, da questo esercito di emigranti, poter trar fuori, assai facilmente, le braccia necessarie per un'industria fiorente?» (2).

I fatti successivi hanno dimostrato la fallacia della previsione. L'esercito dei contadini non è stato assorbito nell'industria. Al contrario crebbero a dismisura le schiere dei contadini, specialmente meridionali, che abbandonavano l'ingrato paese, dove, al dir di uno di essi, «se non fosse avvenuta l'emigrazione, si sarebbe fatto a coltellate per vivere» (3). Un prospettino che tolgo dal Coletti (4) è di somma eloquenza.

---

(1) De Viti De Marco, *Per il mezzogiorno e per la libertà commerciale*, 1905, p. 70.

(2) Sombart, op. cit., p. 297.

(3) Coletti, *L'emigrazione italiana*, nel 3° vol. dell'op. cit. *Cinquanta anni di storia italiana*, 1911, p. 140. Cfr. a pp. 110-112 un acuto accenno ai rapporti tra la politica protezionistica inaugurata nel 1888 e l'emigrazione meridionale.

(4) Op. cit., p. 39.

Digitized by Google

EMIGRAZIONE MEDIA ANNUALE DALL'ITALIA

PARTI DELL'ITALIA	DATI ASSOLUTI			NUMERI INDICI		
	1876-86	1887-1900	1901-1909	1876-86	1887-1900	1901-1909
Settentrionale .	92.031	151.539	210.812	100	164.7	229.1
Centrale . . .	14.832	31.603	107.913	100	213.1	727.6
Merid. e insulare	27.911	86.528	278.421	100	310.0	997.9
Regno	134.774	269.670	597.246	100	200.1	443.1

Nel periodo 1876-1886 emigrarono in media dall'Italia settentrionale 92.000 abitanti circa, dalla centrale circa 15.000 e dalla meridionale e insulare circa 28.000 (arrotondo le cifre per renderle più intelligibili). Nel periodo 1887-1900 l'emigrazione dall'Italia settentrionale cresce di $^2/_3$, dall'Italia centrale diventa più che doppia, dall'Italia meridionale *più che tripla*. Durante il periodo 1901-1909 l'emigrazione annua dall'Italia settentrionale fu due volte e $^1/_4$ quella del periodo 1876-86, nella centrale 7 volte e $^1/_4$, nella meridionale *dieci volte*, e — invece dei 200.000 emigranti, che il protezionismo industriale avrebbe dovuto, secondo il Sombart, trattenere in Italia — noi vediamo partire in media da tutto il regno 600.000 emigranti all'anno.

Una ulteriore analisi, distinguendo l'emigrazione secondo che diretta verso l'Europa e il bacino mediterraneo o verso paesi transoceanei, ci rivelerebbe che nell'Italia meridionale e insulare, a differenza della settentrionale e centrale, l'emigrazione transoceanica è di gran lunga prevalente, e quindi metterebbe in maggior risalto l'aggravamento dell'inferiorità economica del mezzogiorno.

Digitized by Google

VII

Deve l'agricoltura italiana essere protetta?

10. — Consapevoli della necessità di preparare l'opinione pubblica alle nuove ascensioni daziarie che essi meditavano, gl'industriali italiani, federati a mezzo dell'associazione fra società italiane per azioni, formarono nel 1913 il comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, al quale già ebbi occasione di accennare. Affidarono al comitato non soltanto studi e ricerche sull'industria, ma anche sull'agricoltura italiana, affinchè — avverte uno dei più combattivi protezionisti dell'associazione — « si formulassero apprezzamenti più esatti e spogli dei preconcetti che hanno in altri tempi irrazionalmente pesato in diversi momenti della nostra evoluzione economica » (1).

Fu costituito, presso il comitato, un « ufficio tecnico per l'agricoltura e le industrie agrarie » e vi fu posto a capo il professor Ghino Valenti, chiarissimo economista, specialmente versato nei problemi economici attinenti all'agricoltura, e per di più uomo temperato e conciliativo. Il Valenti a sua volta si scelse un corpo di collaboratori competenti, e dal suo ufficio fece uscire una collezione di monografie, ricche di pregevoli riflessioni. Alcune proposte, che esse contengono, non possono venire se non accolte dal più sincero plauso. Tali per es. quelle riguardanti la necessità:

a) di migliorare la tecnica della produzione agraria, nonchè la tecnica della conservazione, dell'imballaggio e dello smercio dei prodotti agrari;

---

(1) Nel citato volumetto: *Linee della Riforma* ecc., p. VII.

Digitized by Google

b) di perfezionare le industrie adibite alla trasformazione dei prodotti agrari;

c) di ottenere rapidi e modici trasporti;

d) di studiare attentamente le abitudini dei consumatori esteri.

Tuttavia, se è lecito formulare un'impressione, non sempre dai dati statistici esposti, e dalle considerazioni svolte nel testo delle monografie, scaturiscono così convincenti le conclusioni: le quali sono invariabilmente favorevoli a discriminazioni e inasprimenti di dazi.

E valga il vero. Si vorrebbero elevare del 67 % i dazi sui *vini in bottiglie*, e del 150 % i dazi sui *vini spumanti*. Si vorrebbero mantenere i dazi sugli *olii*, discriminare le voci riguardanti *aranci* e *limoni*, colpire i *cedri*, l'*agro cotto* e l'*agro crudo* ora esenti. Il dazio sul *citrato di calcio* salirebbe da 10 a 25 lire il quintale. L'*uva fresca da tavola*, che ora paga il dazio di 12 lire a quintale sia assogettata a dazi variabili tra le 15 e le 150 lire. Il dazio su la *frutta fresca* si porti da lire 1 a lire 5 il quintale, quello su l'*uva secca* da lire 20 a lire 45, quello su l'*altra frutta secca* da 10 a 25. Le *olive* e le *mandorle*, ora esenti, paghino dazi variabili da 10 a 50 lire. Il regime doganale del *frumento* sia tale da mantenere un prezzo rinumeratore, e sul *riso* siano mantenuti i dazi attuali. S'istituisca un dazio protettivo sul *carbone di legna* ora esente. Sulla *seta tratta raddoppiata o torta*, ora esente, s'imponga un dazio di lire 3 a chilogramma. Si seguiti a difendere il *bestiame bovino* con moderati dazi protettivi per quintale anzichè per capo. Si colpisca con un dazio di lire 5 a quintale il *latte sterilizzato*, ora esente, e si accrescano di lire 5 i dazi sul *latte condensato*, e di lire 10 quelli sui *formaggi a pasta dura*.

Digitized by Google

Ecco dunque palese in che modo il « comitato » s'illude di conseguire e praticamente suggellare l'armonia fra gl'interessi agricoli e industriali, del nord e del sud; quell'armonia alla quale esso va inneggiando in qua e in là. Col proporre una gragnuola di dazi, col proteggere a destra e a manca, — un poco gli agricoltori, molto gl'industriali e soprattutto certi industriali — il comitato spera che nessuno osi levar la voce, che le cose si aggiustino come in famiglia. Ma è un giuoco puerile.

Alle monografie agrarie promosse dal comitato mi piace di contrapporre un volume, ove l'esame serio e imparziale, storico e statistico, dell'agricoltura italiana durante cinquant'anni, adduce a conclusioni differenti: e sono tanto più lieto di poter citare con onore il volume, in quanto che esso è dovuto a un docente Ateneo pisano, il dottor Enrico Avanzi. Egli mostra come il progresso agrario in Italia siasi svolto in gran parte nelle colture non protette; prova ancora una volta che le colture della vite, dell'ulivo, degli agrumi richiedono una politica di espansione commerciale; avverte che le industrie bacologica e serica, zootecnica e casearia vengono danneggiate due volte, e dal protezionismo italiano e da quello straniero; propugna una riduzione graduale dei dazi agrari, tanto meglio se accompagnata da una riduzione analoga dei dazi industriali [1].

---

[1] Avanzi, *Influenza che il protezionismo ha spiegato sul progresso agrario in Italia*, 1917, passim.

Digitized by Google

VIII

Primo sofisma dei protezionisti: Frazionamento e sparizione dei dazi.

11. — Ma checchè dica e operi il comitato delle tariffe, la bandiera della libertà è stata sempre tenuta spiegata, e da valorosi economisti, e dai rappresentanti dell'agricoltura meridionale, riunitisi in importanti convegni a Bari e a Napoli. Ed ecco i difensori degli industriali correre ai ripari, con articoli e interviste nei giornali, con articoli a tesi nelle riviste, con opuscoli, con adunanze varie. Ascoltiamo le loro ingegnose ed effimere argomentazioni.

In primo luogo essi procurano di sminuzzare i dazi, dividendoli e suddividendoli con un metodo di esaustione, che Archimede invidierebbe, e ridottili a infinitesimi, dicono trionfalmente: Guardate, signori, il dazio non c'è più. Il ragionamento è del tipo seguente: « Il dazio sul ferro e sull'acciaio è una piccola parte del valore del ferro e dell'acciaio. Il valore del ferro e dell'acciaio, a sua volta, entra in lieve proporzione nel valore della macchina. Il valor della macchina, poi, è un esiguo ingrediente nel costo del manufatto. In fin dei conti il dazio sul materiale siderurgico si ripercuote in una così trascurabile misura sul prezzo del prodotto ultimato, si rende così impalpabile, che è una vera follia starsi ad accapigliare per esso » (1). Non riferirò qui gli esempi che

(1) Vedi p. es. Falco, *L'industria meccanica in Italia - I. Ragioni e condizioni del suo sviluppo* (una delle molte pubblicazioni del « comitato nazionale per le tariffe doganali » già ricordato più volte) p. 29 e sgg. e cfr. qui avanti a pp. 32-34.

Digitized by Google

si adducono e i calcoli che s'imbastiscono in proposito, perchè essi non provano un bel nulla.

È vero che ogni lira, spesa dal consumatore, si può decomporre in centesimi, e ogni centesimo in millesimi e diecimillesimi.

Se io dispongo come in un albero genealogico tutte le spese che furono sopportate dai vari produttori del bene di consumo, e dai produttori dei suoi fattori di produzione, e così via, quanto più salgo sull'albero, tanto più impicciolisco le proporzioni degli originari elementi di spesa di fronte ai prezzi del prodotto di consumo. Analogamente quando mi arrampico sul tronco di un albero non metaforico, ramoso e fronzuto, e mi spingo in alto, tocco rami e ramoscelli sempre più esili, finisco coll'arrivare alle tenui foglie, e posso dire: guardate questa foglia, che essa ci sia o non ci sia, l'albero non ne scapita.

Ma io devo abbracciare con lo sguardo tutte le svariatissime spese che vengono poi a compendiarsi nella lira media sborsata dal consumatore, e allora scoprirò tutta una congerie di dazi e di rincari. Il frumento, lo zucchero, i tessuti di cotone e i tessuti di lana, e le scarpe di cuoio e le soprascarpe di gomma, e gli utensili di ferro e i mobili di legno e le maioliche e le vetrerie, tutto è protetto con dazi che raggiungono il 5, il 10, il 15 per cento e oltre del valore di quelle merci fuori dogana, e allora l'artifizio polemico del singolo dazio frazionato in dosi omeopatiche non serve più.

12. — L'industria siderurgica, nel triennio 1911-13, anteriore alla guerra, produsse in Italia, tra ferro e acciaio, 990 mila tonnellate all'anno [1]. Ammettendo,

---

[1] *Annuario Statistico italiano 1916*, p. 168.

Digitized by Google

con l'ingegnere Riboni, che la protezione media fosse di lire 65 a tonnellata, ecco che la sola protezione siderurgica ha cagionato ai consumatori italiani un rincaro di 64 milioni di lire all'anno (1). — La quantità di frumento disponibile pel consumo interno in Italia nelle campagne frumentarie 1911-12, 1912-13 e 1913-14 fu calcolata in 60 milioni di quintali annui (2). Ammesso pure che un terzo di tale quantità debba sottrarsi al calcolo del dazio, perchè consumato direttamente dai produttori, restano sempre 40 milioni di quintali che a lire 7,50 costano ai consumatori 300 milioni di lire. — Lo zucchero disponibile annualmente in media pel consumo interno, durante il triennio 1911-13 fu di 1.688.000 quintali (3). La protezione a lire 25 a quintale determinò dunque un rincaro annuo di 42 milioni di lire.

Molto vi sarebbe a discorrere sull'interpretazione di siffatti dati statistici. Intanto alcuni di questi milioni di lire entrarono nelle casse dello Stato, servirono a soddisfare bisogni pubblici che in un modo o nell'altro avrebbero richiesto il concorso dei contribuenti. Poi non è detto che comprando all'estero tutta la quantità tralasciata di produrre in Italia avremmo risparmiato tutto l'ammontare del dazio. E ciò non per lo spauracchio del *dumping*, abilmente agitato dai siderurgici, quanto per altri motivi; segnatamente per questo, che il prezzo nei mercati internazionali sarebbe potuto salire per l'accrescimento della nostra domanda. I dati dunque di 64 milioni, di 300 milioni, di 42 milioni, sono soltanto indici

(1) Riboni, *L'industria del ferro nei rapporti con l'economia nazionale* (nel *Monitore tecnico*, 1911, n. 32, p. 648).

(2) *Annuario Statistico italiano 1916*, p. 197.

(3) *Annuario Statistico italiano*, cit., p. 198.

Digitized by Google

grossolanissimi per avere una prima idea del carico sopportato dal pubblico, limitatamente a qualche rara merce di cui si conoscono pressappoco la produzione o il consumo interno.

A misurare l'incidenza della protezione occorrerebbe possedere i bilanci di alcune famiglie tipiche, condotti in conformità di regole tracciate da economisti, e con una minuzia di analisi alla quale i pochi bilanci conosciuti non arrivano; e occorrerebbe conoscere la composizione dei costi dei prodotti di consumo, ciò che presuppone il calcolo dei costi di tutti i prodotti industriali eseguito da aziende tipiche, parimenti con minuzia di particolari e in conformità di un disegno tracciato da economisti. È vano allo stato attuale delle statistiche economiche sperare in qualcosa di simile.

Non sembri una digressione se io insisto sul grave ostacolo che la mancanza di completi e razionali bilanci familiari e bilanci industriali frappone ai progressi della scienza economica. È singolare! Tra le scienze naturali la più perfetta, abile a prevedere a distanza di secoli gli avvenimenti con l'approssimazione di secondi, è quella che tratta di oggetti remoti e inafferrabili, sottratti a ogni influsso della volontà umana: l'astronomia. Il fisico e il chimico, lottando contro una muta sfinge, le strappano a poco a poco i segreti e disegnano leggi eleganti. Man mano che lo studioso s'avvicina all'uomo, ne scruta la complessione, le azioni e le intenzioni, il suo compito sembrerebbe semplificarsi, giacchè quell'uomo oggetto di studio lo si vede, lo si tocca, lo si ode parlare. E invece allora le difficoltà si moltiplicano e le scienze perdono di esattezza e di sicurezza. Incomincia il medico coll'errare nelle sue diagnosi, pur potendo palpare e ascoltare, pur essendo armato di

Digitized by Google

strumenti e di un lungo tirocinio. E ancor più deve talora dichiararsi impotente l'economista. Alla difficoltà di collegare in una salda struttura sistematica le nozioni già acquisite — difficoltà grave ma sormontabile — egli vede non di rado aggiungersi la difficoltà di accertare e misurare i fatti. Ogni produttore, ogni consumatore è più chiuso della muta sfinge natura; tiene serrati i segreti della sua amministrazione economica, non vuol raccontare quanto guadagna nè come spartisce i suoi guadagni, non vuol svelare come produce nè come divide le spese di produzione. Geloso della sua autonomia, chiude il registro delle spese; timoroso del fisco, altera i bilanci; sospettoso dei rivali che gli rubino la clientela o i segreti di fabbrica, si isola nella sua azienda.

IX

Secondo sofisma: L'assorbimento interno dei prodotti agrari.

13. — È tempo ormai di tornare ai protezionisti e di esaminare la seconda loro argomentazione. Essi sostengono che la chiusura degli sbocchi stranieri, segnatamente tedeschi e austroungarici, ai prodotti agricoli italiani, segnatamente del mezzogiorno, non arreca se non leggieri inconvenienti e subito rimediabili. Citano in proposito una bizzarra teoria che potrebbe chiamarsi dell'*assorbimento interno*.

Si affaticano intanto a sminuire le esportazioni agricole dal mezzogiorno, e se potessero le abolirebbero. Ora includono e ora escludono le spedizioni per mare; ora includono e ora escludono gli agrumi; ora prendono i dati del 1911 ora del 1914;

Digitized by Google

ora addizionano insieme Italia settentrionale e centrale e ora no per contrapporle all'Italia meridionale; — e da questi vari guazzabugli di cifre invariabilmente desumono che l'esportazione complessiva (in peso) di prodotti agricoli dall'Italia settentrionale supera di gran lunga quella dall'Italia meridionale e insulare [1].

Ora che cosa provano simili arzigogolamenti? Ammettiamo pure che si possa calcolare fino all'ultimo

---

[1] Chi si dedica principalmente a queste fatiche è il dottor Luigi Gaddi [col quale il lettore del presente volume ha già fatto conoscenza a p. 30]. Egli ha dato alla luce vari scritti, dei quali io conosco i seguenti:

1) *Agricoltura ed esportazione* (nella *Rivista delle società commerciali*, fascicoli di ottobre e novembre 1916).

2) *Note sulla esportazione dei prodotti agricoli alimentari*. È un rifacimento del lavoro precedente, con varie tabelle in più.

3) *L'unione economica degli alleati e le esportazioni dei nostri prodotti agricoli* (nel *Corriere economico* del 14 giugno 1917). È la risposta a un articolo del cav. Aguet, *A proposito dell'Unione economica degli alleati* (nel *Corriere economico* del 24 maggio 1917). Il cav. Aguet a sua volta ribattè con l'articolo: *Echi della Conferenza parlamentare internazionale del commercio* (nel *Corriere economico* del 21 giugno 1917).

4) *La esportazione dei prodotti agrari ed il regime doganale* (nella *Rivista delle società commerciali*, fascicolo di maggio-giugno 1918).

5) Articoli ed interviste del *Tempo*, nei quali tutti si batte la stessa solfa. — Il primo scritto, pubblicato nel 1916, è suadente e talvolta quasi paterno. Il Gaddi sembra voler pacatamente convincere gli agricoltori meridionali che il lor vero tornaconto è di *non* esportare i prodotti agricoli. A metà del 1918, dopo che gli agricoltori meridionali si sono cominciati un po' a muovere, e dopo che le camere di commercio del mezzogiorno, in riunioni tenute a Bari e a Napoli, hanno mostrato qualche desiderio di voler tutelare gl'interessi dell'agricoltura meridionale, il Gaddi prende invece un accento iroso e minaccioso. (Vedi lo scritto elencato al N. 4).

Digitized by Google

quintale la quantità di prodotti agrari spediti all'estero da ciascuna delle tre Italie. Ammettiamo che di ciascuna quantità espressa in quintali si possa determinare il valore in lire: un dato, quest'ultimo, assai più significativo del primo. Ammettiamo infine che da siffatti dati precisi e veritieri — ma purtroppo, nell'attuale stadio di sviluppo delle statistiche, del tutto ipotetici — risulti lampante la conclusione che l'Italia meridionale e insulare esporti, in confronto con l'Italia settentrionale, un assai più modico valor monetario di prodotti agricoli. E poi? Seguirebbe forse da ciò che si possa impunemente massacrare l'Italia del sud? Ben altri elementi chiamerà in gioco chi s'ingegni a stimare, anche approssimativamente, il danno materiale inflitto alle popolazioni meridionali da un brusco arresto delle esportazioni agrarie, e miri a dedurne le ripercussioni psicologiche nell'animo di quelle popolazioni, e a prevederne le conseguenze politiche. Occorre ricordare che l'Italia meridionale è meno ricca della settentrionale. Occorre riflettere che l'attività economica dell'Italia meridionale è principalmente agricola, mentre l'Italia settentrionale, a fianco di una fiorente agricoltura, vanta cospicue industrie manifattrici. Occorre sapere che notevole parte della produzione agraria del mezzogiorno prende la via dell'estero. E allora è facile arguire che provocando la chiusura dei mercati esteri, e quindi scemando il valore di scambio, ai prodotti dell'agricoltura italiana, si viene a colpire con un disagio comparativo più forte l'Italia del mezzogiorno.

Ma passiamo pure la spugna sulla distinzione fra nord e sud. È certo che tutta l'Italia è agricola, ed esporta prodotti agricoli. Se il mezzogiorno, assai più povero, assai meno industriale, ha finora gridato di più — perchè è quello che assai più soffrì e as-

Digitized by Google

sai più soffrirebbe alla nostra errata politica doganale — non è detto che rimanga solo a lamentarsi. Chè, anzi, un vigoroso movimento si è da pochi mesi iniziato in tutta Italia. Organizzazioni agrarie del nord e del centro, capitanate dalla combattiva associazione agraria bolognese, sono venute in soccorso del mezzogiorno, onde la lotta si delinea non più fra mezzogiorno agrario e settentrione industriale, ma fra tutta o quasi tutta l'Italia agricola e certi gruppi industriali che si lasciano rimorchiare da una oligarchia.

Tali gruppi e gruppetti possono ben ingegnarsi a identificar se medesimi con l'intera *industria italiana* e a proclamare, subito dopo, che non può, non deve sussistere un dissidio fra l'agricoltura e l'industria italiana. Resti ben chiaro, invece, che le industrie parassitarie reclamanti la protezione del governo sono in contrasto, *esse sole*, con la restante organizzazione produttiva italiana, e che danneggiano *esse sole* gl'interessi tanto dell'agricoltura, quanto delle sane industrie manifattrici. Gli uni e gli altri interessi, agricoli e industriali, conveniamo perfettamente che possono armonizzarsi fra loro, una volta estirpate le pseudoindustrie incapaci di tirare innanzi senza i favoreggiamenti dello Stato.

14. — La classificazione dei prodotti in agricoli e industriali è una tra le più empiriche e si può attuare con i più diversi criteri, dando origine di volta in volta a risultati differenti. Seguendo una classificazione molto minuta eseguita dal professore Valenti [1], l'esportazione dei prodotti agricoli nell'anno 1913 raggiunse i seguenti valori, in milioni di lire:

---

[1] VALENTI, *L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia*, 1917, p. 52 (per maggiori particolari v. p. 104 e sgg. di quel volume).

Digitized by Google

Prodotti naturali del suolo	374
Prodotti del suolo che hanno subito una prima lavorazione	291
Prodotti dei boschi e dell'industria forestale	13
Bestiame e prodotti dell'allevamento del bestiame	276
Totale	954

Tra questi prodotti non è compresa la seta greggia, di cui si esportarono, nel 1913, per 359 milioni di lire. Ora la seta greggia, sia per le materie prime che adopera, sia per i luoghi ove si produce, sia per il genere di operai che richiede, è incomparabilmente assai più un prodotto agricolo che industriale, sicchè io aggiungerò, ai 954 milioni calcolati dal Valenti, questi 359 della seta greggia [1]. E allora, sapendosi che l'esportazione complessiva del 1913 raggiunse i 2512 milioni di lire, si può subito preparare il seguente specchietto:

VALORI ESPORTATI DALL'ITALIA NEL 1913.

PRODOTTI	VALORE	
	IN MILIONI DI LIRE	IN % DEL TOTALE
Agricoli	1.313	52,3
Industriali	1.199	47,7
Totale	2.512	100,0

[1] Potrei citare, a favore di questa soluzione, l'autorità dello stesso VALENTI, il quale, nelle tabelle del «movimento commerciale dei prodotti *agricoli* distinti per paesi di provenienza o di destinazione» (pp. 115-121 del citato suo volume) e nelle tabelle del «commercio dei prodotti *agricoli* per i principali Stati del mondo» (pp. 124-151), include costantemente la *seta greggia* fra i prodotti *agricoli*.

Digitized by Google

Sicchè si può dire, parlando in numeri approssimati, che su 2 miliardi e mezzo di lire esportate nel 1913, un miliardo e 300 milioni sono di prodotti agricoli, un miliardo e 200 milioni sono di prodotti industriali. Non sono dunque trascurabili interessi quelli che si collegano con l'esportazione dei prodotti agricoli.

15. — Niente paura o agricoltori del mezzogiorno, proseguono gli avvocati dei protezionisti, i vostri prodotti ve li compreremo noi industriali del settentrione. « È evidente — scrive uno dei più zelanti avvocati del protezionismo industriale — è evidente che maggiore è l'attività industriale del Paese, più grande sarà la potenzialità di consumo dei prodotti agricoli » (1).

La risposta è facile. L'attività industriale non è un fine a se stessa; è un mezzo per produrre, e se l'attività industriale si dirige verso le industrie meno produttive, quali sono le protette, vuol dire che un'attività ugualmente intensa meglio indirizzata creerebbe di più: e allora sì che la potenzialità di consumo del paese aumenterebbe. Le persone impiegate nell'industria che più produce più potrebbero consumare, prodotti agricoli o prodotti industriali a loro scelta.

« Sapete voi — domanda un altro assiduo difensore dei protezionisti — quanto vino ed olio si esportò [da tutta Italia] in media in Germania nell'ultimo quadriennio [1910-1913]? Non più di 3 milioni di lire di vino e un milione e mezzo di olio. Credo che gli operai della *Fiat*, se le loro paghe continuano ad essere allo stesso livello di ora, consumano da soli più vino italiano che non la Germania intera ». E

(1) GADDI, *Agricoltura ed esportazione* già cit. (in *Rivista delle società commerciali*, novembre 1916, p. 782).

Digitized by Google

anche le altre esportazioni agricole per la Germania — continua il medesimo — agrumi 7 milioni, frutta secca e fresca 40 milioni, uova 11 milioni, legna 7 milioni potrebbero smerciarsi nell'Italia del nord qualora le industrie manifatturiere vi fossero prospere [1].

Sì, ma a che prezzo? Se non si troveranno gli sbocchi all'estero, e si dovranno per forza offrire i prodotti agricoli all'interno, questi sviliranno, abbassando i redditi delle classi agricole: rendite fondiarie, interessi su capitali investiti nel suolo, salari agricoli. I contadini meridionali tornati dalla guerra dovranno duramente faticare e miseramente campare e per tutta consolazione esclamare: « Ma noi facilitiamo le ebbrezze agli operai della *Fiat* »?

« Ricordiamoci — ha detto De Tullio a Napoli in un'assemblea delle camere di commercio del mezzogiorno — ciò che avvenne nelle due grandi crisi del vino, quando non potemmo più mandare i vini prima in Francia e poi in Austria: nei nostri paesi lo abbiamo venduto a quattro e cinque lire l'ettolitro » [2].

Perchè poi — si potrebbe ribattere al difensore dei protezionisti — perchè poi isolare le esportazioni agricole verso la sola Germania? Agli agricoltori premono le esportazioni per dove si sia, e addizionando il valore di tutti i prodotti agricoli italiani che si mandano all'estero sorpassiamo i 65 milioni di lire che voi raggranellate, signor difensore, e raggiungiamo, almeno pel 1913, quel tal miliardo e 300 milioni di lire, di cui pocanzi parlammo, pari al 52 % dei complessivi valori esportati da tutta Italia. Forse

---

(1) Olivetti, *Politica doganale* (opuscoletto senza data) p. 15.

(2) Federazione delle camere di commercio e industria del mezzogiorno, *I problemi economici del mezzogiorno nell'ora presente*, 1917, p. 20.

Digitized by Google

anche qui si tenta un processo di frazionamento: collochiamo a Torino, presso la *Fiat*, le antiche esportazioni verso la Germania (penserà l'avvocato dei protezionisti); scarichiamo a Milano, presso le ditte Breda e Pirelli, tutte le derrate che convogliavamo in Austria-Ungheria; concentriamo a Busto Arsizio o a Borgomanero quell'altro ben di Dio che avviavamo in Isvizzera o in Francia; — e così gli agricoltori italiani saranno serviti appuntino [1].

Uno di questi scrittori a tesi è ancora più radicale e vorrebbe indurci a credere che l'assorbimento dei prodotti agricoli meridionali da parte del settentrione sia già quasi avvenuto. Maneggiando con disinvolta eleganza le statistiche dell'esercizio ferroviario, egli sa far crescere a vista d'occhio le spedizioni di derrate alimentari dalle province meridionali « verso l'interno » d'Italia, e sa ridurre piccine piccine le esportazioni all'estero. Così, accavallando cifre su cifre, egli arriva per esempio a costruire un grazioso tabellino, il quale avrebbe l'aria di suggerirci che

---

[1] Sebbene non abbia importanza per la discussione svolta nel testo, farò notare che i dati forniti dall'avv. Olivetti devono modificarsi come segue:

Esportazione annuale media in Germania durante il quadriennio 1910-1913

Prodotti	Milioni di lire
Vino (compresi il marsala e il vermut) . . .	4,0
Olio d'oliva	1,4
Agrumi	9,1
Frutta fresca e secca (compresa l'uva) . . .	40,2
Uova	11,2
Legno (comune, da ebanisti, legna da fuoco).	0,6

Le medie sono calcolate sui dati tratti dalla fonte definitiva, che è il *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1913*, parte 2ª, vol. 1, a cura del ministero delle finanze.

Digitized by Google

l'Italia meridionale distribuisce «all'interno» un ammontare (in peso) di *frutta fresca e secca* circa *nove volte tanto*, e un ammontare (in peso) di *verdure e ortaglie* poco meno che *quattro volte tanto* i rispettivi ammontari da lei spedite all'estero [1].

X

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE.

16. — Con altre arti lo stato maggiore delle organizzazioni industriali tenta di guadagnare la sua causa e rendersi padrone dell'Italia. Una consiste nel ripetere che l'Italia meridionale si deve industrializzare, e che quindi i dazi industriali giovano anche a lei.

E ben venga l'industria del mezzogiorno. Ma vengano le industrie naturali, ossia le industrie che si reggono da sole, senza appoggiarsi alle stampelle dei dazi doganali. Di alcune industrie si può dire fin da ora che sarebbero naturali all'Italia del mezzogiorno, e si potrebbero assai sviluppare: sono le industrie agrarie che preparano acido citrico, essenze, acido tartarico, sciroppi e marmellate e conserve e gelatine di frutta, conserva di pomodoro, frutta secche. Occorre al loro sviluppo che siano tolti o almeno attenuati, non ingranditi come i singolari difensori dell'industrializzazione del mezzogiorno vorrebbero, i dazi industriali; che siano migliorati i trasporti e l'istruzione agraria, che siano perfezionati

---

[1] GADDI, *Agricoltura ed esportazione* già cit. Il capitolo terzo è un tessuto di errori statistici. Il tabellino al quale si allude nel testo si trova nella *Rivista delle società commerciali*, novembre 1916, p. 775.

Digitized by Google

i sistemi di produzione, conservazione e imballaggio, che siano studiati e accontentati i gusti dei consumatori esteri.

Invece i protezionisti quando parlano d'industrializzare il mezzogiorno pensano a propagare nel mezzogiorno quelle medesime industrie che giovano a taluni gruppi oligarchici e che sono già innaturali ed esiziali al nord e al centro. *Persino* un difensore della siderurgia, l'on. Ancona, ha potuto scrivere queste parole: « Per Piombino in faccia e vicinissimo all'Elba, l'impianto d'alti forni e d'acciaierie era giustificato. Ma da Napoli lontana, quali condizioni favorevoli allettavano la grossa Siderurgia? Nessuna! Non c'era nulla; un prato vuoto... niente altro, e senza raccordo ferroviario... Assolutamente nulla indicava Bagnoli come sede d'un grandioso stabilimento siderurgico che — bisogna riconoscerlo — divenne magnifico, ma si dovette creare tutto... dal nulla, spendendo quasi cinquanta milioni... Non credo che il miglior modo d'aiutar Napoli fosse questo di andarvi a produrre dell'acciaio in condizioni di maggior costo. Farei per Napoli sacrifici anche maggiori; ma vorrei vie più efficaci nello stesso interesse di quell'amata regione » (1).

Il che non toglie che l'*Ilva* provveda a ingrandire i suoi impianti a Bagnoli. È istruttiva in proposito la relazione dei suoi consiglieri all'assemblea straordinaria del 31 gennaio 1918, convocata per l'aumento del capitale sociale da 50 a 150 milioni di lire. Dice la relazione: « Ora è nel nostro concetto che lo Stabilimento di Bagnoli nato per effetto della legge di Napoli, sia precipuamente destinato a far sorgere e prosperare nel Mezzogiorno tutto un vasto e coordi-

(1) *Giornale d'Italia*, 25 gennaio 1916.

Digitized by Google

nato sistema industriale che segua di pari passo e aiuti [udite! udite!] lo sviluppo *agricolo* del Paese dando *realmente e non a parole soltanto* [udite! udite!] *una vera spinta alla redenzione economica di Provincie* tanto più benemerite oggi che alla Patria hanno dato tanto contributo di sangue ». L'aiuto allo sviluppo agricolo del Paese, e in ispecie delle province meridionali, verrebbe fornito, secondo gl'intendimenti degli amministratori dell'Ilva, nel seguente modo, alquanto indiretto. L'Ilva costruisce cantieri a Bagnoli, i cantieri varano navi dell'Ilva, con la sua flotta l'Ilva pensa prima di tutto a rifornirsi del *coke* indispensabile ai suoi alti forni, e poi trasporterà in lontane regioni i prodotti agricoli: quei prodotti agricoli che, secondo già apprendemmo dagli avvocati del conciliabolo siderurgico, dovrebbero venire tutti assorbiti dall'Italia settentrionale. E per intanto la relazione annunzia imminente l'erezione di un nuovo alto forno. Nuovi alti forni e nuovi cantieri ai Bagnoli significano: necessità di seguitare a proteggere la siderurgia nazionale, e necessità di proteggere in un modo o nell'altro l'industria delle costruzioni navali, per compensarla del maggior costo di lamiere e caldaie, a sua volta dovuto alla protezione siderurgica.

XI

Gli accordi tra industriali organizzati e operai organizzati.

17. — Un altro accorgimento politico degl'industriali protezionisti va notato. Come i capi della loro associazione tentano di gettare un ponte verso gli

Digitized by Google

agricoltori — ripetendo più in grande il gioco che i siderurgici fruttuosamente eseguirono coi meccanici, e si riassume nella formula « concedete i dazi a noi e noi vi appoggeremo per proteggere anche voi con dazi » — così quei medesimi capi industriali gettano un altro ponte verso gli operai. Ma non verso tutte le classi lavoratrici, non verso quei contadini, che costituivano il nerbo della nazione in pace e furono il nerbo dell'esercito; no! A loro preme di propiziarsi le sole minoranze di operai industriali, organizzate in sindacati potenti, guidate da abili condottieri. L'accordo recente fra l'associazione delle società per azioni e la confederazione del lavoro per costituire uffici misti di collocamento è uno dei sintomi delle cordiali relazioni che si vanno intrecciando fra due classi (o meglio frazioni di classi) ritenute avverse.

È certo un fatto importante la organizzazione di una compatta classe industriale, e va seguito attentamente. Benefica è la sua azione, quando chiede la libertà, quando si sforza di rompere le reti soffocatrici tessute da una burocrazia incompetente e ingombrante, che pretende dettare essa le norme della produzione, acquistare, trasportare, distribuire le materie prime, e non sa nemmeno tenere in regola i conti, e o non paga o paga due volte. — Solo, non posso trattenermi dall'osservare, che in questa lotta gl'industriali arrivano in ritardo. La glorificazione della libertà economica, la dimostrazione dei suoi vantaggi, la diuturna sua difesa è merito di quegli economisti teorici, che gl'industriali protezionisti si danno l'aria di giudicare antiquati e oltrepassati.

Non altrettanto benefica è l'azione dei sinedrii d'industriali quando essi a lor volta negano ai con-

Digitized by Google

sumatori italiani la libertà di comprare le merci dove si vendono più a buon mercato; e vogliono asservire il potere politico ai loro fini di arricchimento col pretesto di proteggere industrie che essi stessi periodicamente tornano a dichiarare bambine. Noi leviamo in alto il vessillo della libertà per tutti, per industriali, per agricoltori, per operai, ma anche per i cittadini non iscritti in leghe nè in partiti, e quindi ci distinguiamo da coloro i quali chiedono libertà per sè e soggezione per gli altri.

[gennaio 1919].

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA BIBLIOGRAFICA

Degli scritti raccolti in questo volume videro già la luce: La scienza economica e il protezionismo nell'*Unità* dell'8 novembre 1917; — Economista è uguale a Lenin? nel *Giornale d'Italia* del 29 dicembre 1917 [il professor Arias, per quanto è a mia conoscenza, non replicò]; — Le industrie siderurgiche e meccaniche al congresso delle scienze nella *Vita Italiana* del settembre 1917; — Il mito dell'indipendenza economica nella *Riforma sociale*, fascicolo di marzo-aprile 1918 [donde fu poi riprodotto, in tutto o in parte, in varie riviste]. — Un sunto dei due primi capitoli di Cavour antiprotezionista apparve nella *Vita Britannica*, fascicolo di gennaio-febbraio 1919, e un sunto assai più largo dei due ultimi nella *Rivista d'Italia*, febbraio 1919. — La prolusione di Pisa su Liberismo agrario e protezionismo industriale era sinora rimasta inedita.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

La scienza economica e il protezionismo.

I. Che cosa sostiene la scienza economica . . p. 5
II. Necessità di un esame alle industrie nazionali da proteggere . . . . . » 6
III. Gli economisti sono per loro natura liberisti » 7
IV. Contrasto fra gli economisti e i protezionisti » 9
V. Il protezionismo difensivo del professor Arias » 10

Economista = Lenin?

I. L'accusa . . . . . p. 13
II. La difesa . . . . . » 16

Le industrie siderurgiche e meccaniche al Congresso delle scienze.

Capitolo primo — Il discorso del professor Jannaccone su l'industria siderurgica . . . . . p. 19

1. Intesa fra industriali e scienziati fisico-chimici. — 2. Singolarità degli economisti dottrinari. — 3. Opportunità di una collaborazione fra economisti e tecnici. — 4. Povertà italiana di ferro

Digitized by Google

e carbon fossile. — 5. Maggior costo della ghisa italiana in confronto con la ghisa estera. — 6. Consiglio di usare il forno elettrico e d'integrare le acciaierie con i laminatoi. — 7. Preoccupazione per la difesa nazionale. — 8. Necessità di lavorare con bassi costi di produzione.

Capitolo secondo — Il dibattito . . . . . p. 30

9. Il dottor Gaddi e lo spauracchio del *dumping*. — 10. Il dottor Gaddi e la polverizzazione dei dazi. — 11. Il dottor Gaddi e la compensazione dei dazi. — 12. Straordinarie avventure di terra e di mare dell'ingegnere Luigi Luiggi. — 13. Replica del professor Jannaccone. — 14. Battaglia fra elettrotecnici e siderurgici.

Capitolo terzo — Le industrie meccaniche . . . p. 43

15. Perchè gl'industriali dicono di voler proteggere l'industria *nazionale*. — 16. Perchè i meccanici, danneggiati dalla protezione siderurgica, non si lamentano. — 17. Critiche generali del professor Belluzzo all'organizzazione delle industrie meccaniche in Italia. — 18. Visita con il professor Belluzzo ai riparti della fonderia, della fucina e della lavorazione del metallo sulle macchine utensili. — 19. Di nuovo il *dumping*, ma veduto sotto più benigno aspetto. — 20. Il sano nazionalismo economico.

IL MITO DELLA INDIPENDENZA ECONOMICA.

Capitolo primo — La disuguale distribuzione dei beni naturali rende impossibile l'indipendenza economica degli Stati . . . . . p. 55

1. Disuguale distribuzione dei beni naturali. — 2. Il ferro. — 3. Il carbon fossile. — 4. Le ligniti. — 5. Il cotone. — 6. Propositi dei nazionalisti e segnatamente di Filippo Carli. — 7. Propositi degl'industriali. — 8. Il caucciù in Toscana.

Capitolo secondo — Il grado della dipendenza economica di uno Stato tende a crescere col restringersi del suo territorio . . . . . p. 77

9. Rapporto fra dipendenza economica ed estensione territoriale. — 10. Ricchezze naturali degli Stati Uniti. — 11. Commercio degli Stati Uniti. — 12. La Repubblica di S. Marino.

Nota I — Per un inventario delle nostre ricchezze naturali . . . . . p. 88

Digitized by Google

Nota II — Sul significato delle parole «statico» e «dinamico» . . . . . p. 90

CAVOUR ANTIPROTEZIONISTA.

Capitolo primo — La preparazione economica del conte di Cavour . . . . . p. 93

1. Studi economici di Cavour giovinetto. — 2. Suoi rapporti con Cherbuliez, Sismondi, Senior, Rossi, Wolowski, Chevalier. — 3. Sua amicizia con Scialoja. — 4. Banchetto a Cobden. — 5. Cavour e Ferrara.

Capitolo secondo — Gli scritti economici di Cavour p. 105

6. Qualità di Cavour scrittore. — 7. Sunto della relazione inglese circa la legge sui poveri. — 8. Relazione su la statistica morale e intellettuale. — 9. Articolo su l'allevamento a domicilio del baco da seta. — 10. Relazione sul Piemonte agricolo. — 11. Saggio riguardante l'*Irlanda e il suo avvenire*. — 12. Articolo sui produttori francesi di lana. — 13. Saggio riguardante la *legislazione inglese sul commercio dei cereali*. — 14. Saggio riguardante le *strade ferrate in Italia*. — 15. Saggio riguardante *l'influenza della politica commerciale sull'Italia*. — 16. Relazione sul calmiere del pane. Manualetto di economia politica. — 17. Cavour e l'Inghilterra.

Capitolo terzo — Taluni tratti del sistema politico-economico di Cavour . . . . . p. 125

18. Cavour liberale. — 19. Cavour realizzatore. — 20. Cavour patriota. — 21. Cavour amico delle classi lavoratrici.

Capitolo quarto — La politica liberoscambistica di Cavour . . . . . p. 133

22. Prime dichiarazioni antiprotezionistiche di Cavour deputato. Discorso del 4 aprile sui diritti differenziali. — 23. Cavour ministro. Trattato del 5 novembre 1850 con la Francia e discorso del 21 gennaio 1851. — 24. Trattato del 24 gennaio 1851 con il Belgio e del 27 febbraio 1851 con l'Inghilterra. Grande discorso liberistico di Cavour il 14 aprile 1851 in risposta al deputato Revel. — 25. Prima riforma della tariffa doganale (14 luglio 1851). Trattati vari. — 26. Convenzione addizionale del 20 maggio 1851 con la Francia. Discorsi del 27, 28 e 30 giugno 1851. — 27. Trattato del 18 ottobre 1851 con l'Austria. Nuovo trattato del 14 febbraio 1852 con la Francia. — 28. Nuove riforme alla tariffa doganale (11 luglio 1852 e 11 luglio 1853).

Digitized by Google

Discorso del 4 giugno 1853 contro il dazio sul grano. — 29. Abolizione del dazio sui grani (16 febbraio 1854). — 30. Trattati vari. Modificazione alla tariffa doganale (21 giugno 1856).—31. Trattato del 10 dicembre 1857 col Belgio. Discorso del 2 marzo 1858. — 32. Decreti del 18 agosto e 12 settembre 1860 riguardanti i dazi sui filati e tessuti. Discorso del 27 maggio 1861. — 33. Grandezza di Cavour.

Liberismo agrario e protezionismo industriale.

I. Il tema del discorso . . . . . p. 159
II. Programmi inebbrianti d'indipendenza economica . . . . . » 160
III. Pianti sulla schiavitù dell'Italia . . . . » 162
IV. Richieste daziarie degl'industriali . . . . » 164
V. Contrasto d'interessi fra siderurgici e meccanici . . . . . » 166
VI. Contrasto d'interessi fra industriali protezionisti e agricoltori liberisti . . . . . » 169
VII. Deve l'agricoltura italiana essere protetta? » 176
VIII. Primo sofisma dei protezionisti: Frazionamento e sparizione dei dazi . . . . . » 179
IX. Secondo sofisma: L'assorbimento interno dei prodotti agrari . . . . . » 183
X. L'industrializzazione dell'Italia meridionale » 191
XI. Gli accordi tra industriali organizzati e operai organizzati . . . . . » 193
Nota bibliografica . . . . . » 197

Digitized by Google